

NATURÆ
Dal 1968
La nostra esperienza per il tuo sonno

Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy
www.boggiomaterassi.com

resi
mittente
CMP DOMODOSSOLA

Il Rosa

NATURÆ
Dal 1968

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ARTE ORAFA

**Gioielli di montagna
ispirati dalla natura
e assemblati da
due macugnaghesi**

Davide Rabbogliatti pag.8



MONTAGNA

**L'associazione elvetica
"Sentieri Ossolani"
è tornata a lavorare
sui monti d'Anzasca**

Enzo Bacchetta pag.11



PERSONAGGI

**Fosco Maraini, alpino
del Battaglione Intra
a Macugnaga nel 1934
"Il Rosa degli innamorati"**

Elena Giannarelli pag.19



SETTEMBRE - OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2020 ANNO LVIII - n°3 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info
"Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Le nuove fragilità delle Alpi

Il tempo della buzza

Questo 2020 che sta per finire ci ha imposto la consapevolezza di nuove fragilità. Sono fragilità individuali (la soggezione ad un possibile contagio), ma anche sociali e ambientali. Il tempo tra il lockdown di primavera e l'alluvione del tre ottobre ha cambiato profondamente non solo il presente, ma anche il nostro prossimo futuro. E l'inverno, stagione climaticamente fragile per le comunità alpine, deve ancora arrivare e non sappiamo che inverno sarà. In questo quadro fosco rimangono due certezze: la necessità di studiare per prevenire e la solidarietà comunitaria per combattere le avversità. La primavera e l'autunno sono ricordate, nella memoria storica della nostra gente, come "il tempo della buzza". Le buzze sono le periodiche esondazioni dei torrenti di montagna e del fiume Toce dopo piogge prolungate che, nel clima continentale alpino, si verificavano in aprile-maggio e ottobre-novembre, a differenza del clima mediterraneo dove piove in inverno ed è siccità in estate. La lotta per difendersi dai "riali", così come dalle valanghe, ha impegnato per secoli le comunità di montagna che vendevano i boschi per costruire opere di difesa collettiva. Le buzze erano solitamente provocate da piogge intense e battenti in breve periodo di tempo che spaccavano il terreno e sradicavano alberi; così le recenti del 1978 e 1993. L'alluvione del 2000 è stato riconosciuto sia stata un'alluvione di "nuova generazione": piogge di tipo monsonico abbondanti e prolungate per più giorni (oltre 600 mm in tre giorni come un anno in pianura padana). L'alluvione del 2020 pare ritorni ai parametri del passato: 600 mm in 24 ore. Una giornata d'acqua ci ha rivelato nuove fragilità sia nel territorio (che va curato con attenti interventi di pulizia degli alvei e cura dei boschi

e non con l'unica medicina del cemento armato) sia nelle politiche urbanistiche (dove e come costruire abitazioni ed edifici civili). I climatologi riconoscono come i cambiamenti si manifestino con tre variabili correlate: il riscaldamento globale, lo scioglimento dei ghiacci e la frequenza di eventi meteorologici estremi. Proprio a questi ultimi si fa riferimento per tentare di spiegare l'ultima alluvione che ha investito le Alpi occidentali, come due anni fa la tempesta "Vaia" ha colpito le Dolomiti e le Prealpi Venete. La buzza di primavera è stata invece tutta sociale: la pandemia di coronavirus ci ha travolti ed ha imposto comportamenti prima non immaginabili (l'isolamento e il distanziamento) e il prolungarsi dell'emergenza a fine gennaio 2021 ci dice che nuovi stili di vita vadano acquisiti e radicati. La pandemia ha altresì confermato la forza (la salubrità dell'ambiente naturale) e la fragilità delle Alpi. E' una fragilità non solo ambientale, ma soprattutto economica aggravata dal digital divide. Anche il turismo (apparentemente anello forte dell'economia alpina) ha subito e subirà le misure di contenimento del coronavirus. Per Macugnaga questo è aggravato dall'incertezza per il futuro degli impianti di risalita, come anche per altre stazioni ossolane nonostante coraggiose avventure imprenditoriali. Comunità alpine dal futuro incerto, come pellegrini persi nella nebbia. Il lamento e la rassegnazione non servono a nulla per la fragilità "Dell'aspra sorte e del depresso loco / che Natura ci diè". Giacomo Leopardi nella poesia "La ginestra" (il fiore del deserto) invoca la solidarietà tra gli uomini e l'aiuto reciproco come via maestra e unica possibilità per superare gli ostacoli e gli accidenti del vivere.

La necessità di contrastare la pandemia proietta l'inverno sulle Alpi in una dimensione di incertezza

Verso una stagione bianca difficile puntando ad un vigoroso rilancio

Seggiovia Pecetto-Belvedere, è tornato d'attualità l'accordo di programma con la Regione Piemonte. Dalle crisi si esce con un'altra economia; dobbiamo praticare il green new deal, non solo parlarne. La Sezione Cai di Macugnaga compie cinquant'anni, tocca quota 858 soci e rilancia il rifugio "E. Sella". Tre giovani macugnaghesi entrano nella ristretta cerchia dei soci del "Club dei 4000"



La fotografia di un signor inverno: bianco e azzurro la fanno da padroni nel silenzioso villaggio walser ai piedi della parete est del Monte Rosa (© Walter Ferrari)

Stiamo aspettando

Weber

La buzza è passata ma i segni della recente alluvione sono lì da vedere e ne stiamo aspettando il ripristino. Stiamo aspettando... ma in Valle Anzasca sono troppe le situazioni aperte dove stiamo aspettando. La seggiovia: i colpi di scena si susseguono, le prospettive vengono modificate con rapidità e frequenza, ma la soluzione definitiva resta al palo e i mesi passano. Stiamo aspettando la fibra ottica. Sono anni che le strade subiscono manomissioni per la posa e l'interramento dei cavi della rete ultra veloce. Stiamo aspettando il medico condotto, non in tutti i paesi per fortuna, ma l'assistenza medica presenta problemi che ritornano. Stiamo aspettando la sistemazione dei ponti. Non tutti hanno la stessa importanza, il viadotto di Meggiana, dopo otto anni, è prossimo all'apertura ufficiale. A Macugnaga una valanga, nel gennaio 2018, ha distrutto il ponte del Ronco, importante struttura sul percorso del Tour Monte Rosa, parole, progetti ma ancora stiamo aspettando. Sul rio Tambach l'alluvione ha divelto il ponte del piazzale del Mercato, è successo da poco e stiamo aspettando. Nei paesi che non sorgono lungo l'asse viario del fondovalle manca tuttora un collegamento pubblico che stiamo aspettando. E di questi tempi stiamo aspettando il debellamento di questa sconvolgente pandemia.

IL MONDO DEL DARIOSKI



Pensieri e parole d'autunno al tempo del Covid



NATURÆ
Dal 1968
La nostra esperienza per il tuo sonno
A.BOGGIO
dal 1968

Anzola d'Ossola (VB)
Piazza della Chiesa, 19
Tel./ Fax 0323 83943
Cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com

**Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy
www.boggiomaterassi.com**



Confermato l'Accordo di Programma con la Regione Piemonte La progettazione della nuova seggiovia sarà eseguita dalla società Monterosa 2000

La vicenda della nuova seggiovia Pecetto-Burki-Belvedere finalmente procede verso una definitiva soluzione.

Una serie altalenante di prospettive, in cui si sono innestati i periodi di lockdown, hanno rallentato l'iter tecnico-burocratico. Nel recente Consiglio comunale il sindaco Stefano Corsi ha illustrato la situazione: «Il gruppo di imprenditori privati (le società Eca e Frua-Huber di Villadossola e Locatelli di Premosello - Ndr) che si era fatto avanti per la costruzione ha ritirato l'offerta, pertanto resta valido l'Accordo di Programma in essere firmato con la Regione Piemonte, accordo che non potrà essere modificato come da noi richiesto onde evitare di perdere il finanziamento. Il mio personale sogno svanisce. Verrà fatto un impianto nuovo ma con caratteristiche ridotte rispetto a quello pensato». «Ci siamo fidati - ha proseguito Corsi - delle parole di persone che non hanno mantenuto ciò che avevano promesso. L'Accordo di Programma non si può modificare pertanto torna attuale la collaborazione con Monterosa 2000. Abbiamo perso alcuni mesi, adesso occorrerà accelerare l'iter

procedurale e l'impianto sarà fatto utilizzando i 7 milioni e mezzo resi disponibili dalla Regione, fondi che saranno gestiti direttamente dalla Monterosa 2000, società di Finpiemonte». Nell'aula consiliare gremita, dove spiccava l'assenza di un assessore e di due consiglieri di maggioranza è poi intervenuto, per la minoranza, Mario Ermini: «Mi ricordo l'ultimo Consiglio comunale tenutosi in Kongresshaus, dove noi rappresentanti della minoranza, ripeto minoranza non opposizione, siamo letteralmente stati "asfaltati" dalla maggioranza, con una claque plaudente e adesso tu Sindaco vieni a dire che avevamo ragione noi. Io a febbraio, in qualità di presidente della Commissione impianti avevo preparato la lettera da inviare, via pec, a Monterosa 2000 per sollecitare la progettazione. Mail da voi mai inoltrata e adesso venite a dire che abbiamo perso tempo». Preciso l'intervento del vicesindaco Paolo Gramatica: «Mario Ermini è molto amareggiato io lo sono ancor di più. Riassumo i fatti: il sindaco, pensando ad un impianto di elevata tecnologia ma non bastando i previsti fondi della Regione, ha lanciato un appello ad investitori privati in grado di intervenire a supporto dell'operazione. È

arrivata la Lettera d'Intenti dal gruppo imprenditoriale interessato alla condivisione dell'opera e copia di tale lettera è stata inviata alla Regione Piemonte e a Monterosa 2000. Io sono stato chiamato dal vicepresidente di questa società che sostanzialmente ha detto: "A questo punto i lavori cambiano completamente è un conto fare un impianto con la cifra prevista ma se arriva un investitore che va a raddoppiare il capitale risulterebbero circa 5 milioni in più del necessario". Il primo rallentamento l'ha fatto Monterosa 2000. Poi c'è stato un primo Consiglio comunale in Kongresshaus dove è stata presentata la Lettera d'Intenti approvata nella successiva seduta consiliare in cui furono ben specificate due condizioni: la presentazione, da parte del gruppo privato, del progetto relativo al nuovo impianto entro fine dicembre 2020. La seconda condizione riguardava il Piano Regolatore che avrebbe potuto essere modificato soltanto nella zona di pertinenza dell'impianto. Dopo una settimana circa in Comune è arrivata una seconda lettera dal gruppo di investitori in cui specificavano che loro sospendevano la partecipazione alla realizzazione della seggiovia. Le motivazioni sono state: primo, loro non

sapevano che i 7 milioni e mezzo dati dalla Regione erano a capo della società Monterosa 2000; secondo, l'esistenza di un esposto presentato da un gruppo di privati cittadini». Approvato, all'unanimità dei presenti, quanto dichiarato dal sindaco Corsi: «Si esprime parere favorevole ad autorizzare il sindaco alla prosecuzione dell'Accordo di Programma con la Regione Piemonte e di farsi portavoce presso la stessa affinché provveda a sollecitare la società Monterosa 2000 per l'esecuzione della parte di propria competenza dell'Accordo di Programma sopra richiamato». Ora l'iter procedurale prosegue un po' più a rilento, causa Covid-19. A giornale praticamente chiuso il sindaco Stefano Corsi precisa: «In una prima videoconferenza la Regione Piemonte, presente Fabrizio Ricca, assessore allo Sport e ai Rapporti con le società a partecipazione regionale, ha confermato l'Accordo di Programma in essere, firmato il 29 ottobre 2019. Adesso, in base a tale accordo, la Regione dà mandato alla società Monterosa 2000 che curerà le procedure di progettazione del nuovo impianto. È il primo importante passo verso la soluzione definitiva dell'annosa questione nuova seggiovia».

GRAVI DANNI A PECETTO E IN VAL QUARAZZA

Redazione

Alluvione d'autunno

Pesanti gli strascichi lasciati dall'alluvione che si è abbattuta ai primi di ottobre. Il torrente Tambach ha letteralmente asportato il ponte, danneggiato il piazzale del Mercato, divelto gli argini e travolto parte della strada pedonale che da Pecetto scende verso Chiesa Vecchia.



Pecetto: gli ingenti danni causati dal torrente Tambach. (© Mattia Marone)

Qualche allagamento è stato riscontrato qua e là. Situazione difficile in Val Quarazza dove il Lago delle Fate ha subito un accentuato insabbiamento e dove una frana ha ostruito il torrente Quarazza deviandone il corso. Anche la gippabile verso Crocette ha subito gravi danni. In via provvisoria l'Amministrazione comunale ha provveduto, con una spesa di diecimila euro, a fare realizzare un guado provvisorio nel letto del torrente Tambach in grado di permettere il passaggio pedonale lungo la direttrice Pecetto-Chiesa Vecchia. Nel frattempo è stato avviato l'iter procedurale per richiedere la messa in sicurezza e il ripristino dell'intera area.



Staffa: nella notte il torrente Tambach era prossimo all'esondazione. (© Gildo Burgener)

Cambio nella direzione del Coro



Questa prolungata fase di chiusura, con i suoi distanziamenti obbligati ha accelerato il passaggio del testimone nella direzione del Coro Monterosa. Dopo oltre cinquant'anni il maestro Enrico Micheli passa il testimone al maestro Fabrizio Rainelli (detto Dozier). La storia del Coro Monterosa del Cai Macugnaga ha inizio nel lontano 1963 con i primi incontri e le allegre cantate nei locali della Pensione Gnifetti a Pecetto. Da lì ha preso l'avvio un crescendo che ha portato alla fondazione del Coro e alla sua crescita con le prime esibizioni alla Kongresshaus e la prima uscita ufficiale a Villadossola. Sono poi seguiti centinaia di concerti sia in Italia sia in Europa. Il Coro, sotto la direzione di un'inossidabile Enrico Micheli si è evoluto nel tempo riscuotendo sempre grande successo. Immane le prove del venerdì sera, prima allo Zumstein, poi nella sede sociale di Pestarena e oggi, a causa del Covid-19, a Pontegrande nella sede della ex Comunità Montana Monte Rosa. A proposito di prove ricordiamo l'amico Giacomo (Mino) Richi che partiva dal Canavese per partecipare alle prove del Coro; a lui che recentemente è mancato, va il nostro ricordo.

Riunite ai piedi del Monte Rosa Le "Donne del Vino"

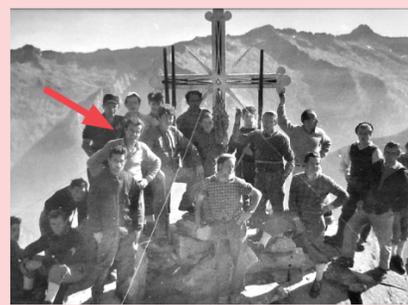


Per la prima volta la riunione mensile delle Donne del Vino (delegazione Piemonte), si è tenuta a Macugnaga. L'amichevole incontro ha permesso alle partecipanti di visitare Staffa con le sue costruzioni antiche, guidate da Anita Carelli. Sono poi salite fino all'Alpe Burki e da qui al ghiacciaio del Belvedere. Una visita che ha sorpreso ed entusiasmato le partecipanti molte delle quali non erano mai state ai piedi del Monte Rosa. Le socie macugnaghesi Maria Cristina Gaido e Silvia Zanetta hanno curato la cena negli accoglienti locali del Cima Jazzi e il pranzo sulla panoramica terrazza dell'agriturismo Burki, proponendo la degustazione dei

piatti tipici ben abbinati ai vini delle varie produttrici presenti. Durante la riunione, il mondo di Bacco è stato raccontato anche attraverso i gioielli della collezione Margherita Burgener, presentati e fatti indossare alle partecipanti. A Macugnaga sono intervenute le rappresentanti di: Tenuta Carretta; Bruna Grimaldi; Az. Travaglini Gattinara; Cantine Ascheri; Ettore Germano; Marengo vini; Sant'Anna dei Bricchetti; Az. Agr. La Scamuzza; Tenuta Tamburnin; Cascine Binè; Virna Borgogno; Cantina Marsaglia; Az. Agr. F.lli Rabino; Cieck Vini; Il Poggio di Gavi; Laura Norese; Fiammetta Muscio; Roberta Laner.

PASSAGGI TRA I MONTI

Addio a Cesarino Ruppen



Posa della croce sul Faderhorn, gli uomini di Macugnaga l'hanno trasportata a spalle, issata e ben ancorata. Cesarino Ruppen è quello indicato dalla freccia. (Foto archivio Andrea Oberto)

È mancato Cesarino Ruppen, classe 1928, storico negoziante di Macugnaga. Di lui traccia un ricordo il nipote Andrea: «Nonno Cesarino era stato mandato in collegio a Gozzano, ma ben presto è tornato a Macugnaga dove suo papà Luigi l'ha mandato a lavorare con i boscaioli. Nell'immediato dopoguerra era stato membro del "Gruppo Pompieri Volontari" sorto per iniziativa di Renato Creda. Il nonno raccontava: "Al Comando di Novara che ci aveva chiesto quale attrezzature avevamo abbiamo risposto: i sidèl (i secchi)". Ricordava il drammatico incendio di Opaco, dove sono morti cinque fratellini inglesi: "Era gennaio e siamo andati giù nel torrente Anza a rompere il ghiaccio per poter attingere, sempre con i secchi, quella poca acqua con cui abbiamo tentato, inutilmente, di spegnere le alte fiamme". Nel 2018 era stato premiato come "Pompieri benemerito" dalla squadra dei Vigili del Fuoco



Volontari di Macugnaga. Con molti altri uomini macugnaghesi ha partecipato al trasporto e alla collocazione della grande croce sul Faderhorn (2475 m). Nonno Cesarino è stato fra i fondatori della Alte Lindebaum Gemeide e, per qualche tempo, aveva pure ricoperto la carica di vicesindaco. Ma va soprattutto ricordato come imprenditore sia commerciale sia immobiliare. Nonostante non fosse architetto, disegnava lui stesso le ristrutturazioni che poi andava a fare realizzare». Sposato con Maria Cassietti, hanno avuto due figli, Roberto e Milena. Lo scorso novembre è stato accompagnato sotto il Vecchio Tiglio.

Giuseppina Bettoni



Dopo una lunga malattia si è spenta Giuseppina Bettoni, classe 1932. Coniugata con Adriano Samonini e madre di tre figli: Biancamaria, Maurizio (presidente dello Sci Club Macugnaga) e Stefano. Secondogenita di cinque figli, walser da parte della madre Teresa originaria di Andermatt. Con il marito aveva gestito, per alcuni anni, il rifugio Cai Città di Malnate (oggi Ober- to Maroli) al Passo del Moro.

Don Achille Ratti, poi Papa Pio XI

La parete Est del Monte Rosa: il Vesuvio, un Papa, un calice



Don Riccardo e il calice con la scritta incisa

conveniamo pienamente con quanti ci precedettero che, anche nelle migliori circostanze, non è questa un'ascensione da permettere il minimo risparmio di energia e di attenzione. Ratti dichiara fondamentali le condizioni del tempo e della parete: Pel nostro uso e consumo non era neppur uopo di tante esperienze precedenti per stabilire che avevamo soprattutto bisogno di trovare il ghiaccio compatto, il tempo bello e freddo. La prima condizione ci doveva assicurare degli imbarazzi creati dai crepacci, la seconda dal pericolo delle valanghe; pienamente fortunati ove trovassimo di molta neve fresca o gelo sulle rocce della vetta. Sono queste, mi affretto a dirlo, le condizioni che saranno sempre indispen-

tratta così della prima traversata di quello che poi sarà chiamato Colle del Papa. Nella relazione sono presenti annotazioni meno tecniche, ma ugualmente interessanti: il freddo intenso, per cui il caffè era perfettamente congelato, il vino imbevibile e immangiabili le uova. La temperatura bassa sconsigliava di abbandonarsi al sonno: Ma chi avrebbe potuto dormire con quell'aria purissima? [...] A quell'altezza, nel centro di quel grandiosissimo tra i più grandiosi teatri alpini, in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle, in quel silenzio [...] ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, imponentissima rivelazione dell'onnipotenza e maestà di Dio. Il severo prelado si fa pren-



Il calice di Pio XI a Roffelstaffel

Il noto scrittore e viaggiatore William Brockedon ebbe un tale successo con il suo *Journal of Excursions in the Alps*, che a Londra nel 1841 ne apparve la terza edizione. A proposito della parete Est del Monte Rosa, che domina Macugnaga, l'autore inglese usò l'aggettivo "impressionante" e la definì uno spettacolo che "merita da solo un viaggio dall'Inghilterra". Con i mezzi di comunicazione di allora e le scomodità di quei trasferimenti, si ha davvero l'idea di qualcosa di eccezionale. È un po' cambiata, in questi ultimi decenni, per il ritiro dei ghiacciai, le frane, gli smottamenti, ma il suo fascino rimane intatto, soprattutto nella luce rosa del mattino. All'epoca, alla meraviglia della natura si aggiungeva l'attrattiva dell'impresa alpinistica da realizzare: l'ampio ventaglio era ancora da percorrere, le vette dalla parte di Macugnaga erano tutte da salire. Naturalmente l'alpinismo viveva allora la sua fase eroica e l'opinione pubblica era molto attenta a quanto succedeva in

montagna: quando l'8 agosto 1881 si verificò la "disgrazia Marinelli", si giunse addirittura a presentare un'interrogazione parlamentare che vietasse le ascensioni. Damiano Marinelli era un celebre esploratore e la sua fine, a trentotto anni, fece impressione. Forse è per questo che nella sua relazione della salita alla Dufour dal versante di Macugnaga, realizzata con l'amico don Luigi Grasselli e con le guide di Courmayeur Giuseppe Gadin e Alessio Proment, don Achille Ratti, poi Papa Pio XI, sottolinea spesso e volentieri il problema della sicurezza. Il sacerdote-alpinista scrive: *L'idea di tentare, come suol dirsi, un tiro da disperati neppur ci passava per il capo.* E ancora: *L'alpinismo vero non è già cosa da scavezzaccolli ma, al contrario, è solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza.* Quanto a quella salita, nella relazione egli afferma: *È chiaro che l'ascensione del Monte Rosa per il versante est è ben più che un poco di alpinismo, e*

Damiano Marinelli era un celebre esploratore e la sua fine, a trentotto anni, fece impressione

sabilmente necessarie a chi voglia ritentare e compiere questa ascensione, non dico senza difficoltà, che non è possibile, ma senza pericoli. Gli scritti alpinistici di don Ratti furono pubblicati, a cura di Giovanni Bobba e Francesco Mauro nel 1923, quando Pio XI già regnava felicemente e si celebrava il cinquantesimo anniversario della fondazione del CAI di Milano. Il 30 luglio 1889 il gruppo di don Ratti partì da Macugnaga per la capanna Marinelli; alle 19,30 del giorno successivo erano in vetta alla punta est della Dufour. La discesa verso Zermatt avviene con una deviazione verso il colle Zumstein: si

dere da una comprensibile emozione: si abbandona ai superlativi come "grandiosissimo", oltre tutto non usato e forse non corretto in lingua italiana. Chi ha salito una montagna lo sa: è il momento che ti si imprime nel film della vita. Per Ratti fu così. Anni dopo, tra il 31 dicembre 1899 e il 1 gennaio del 1900 egli era a Napoli e con alcuni soci della Sezione del CAI di laggiù fece la salita al Vesuvio. Nulla di paragonabile, ovviamente, ma anche l'antico vulcano che distrusse Ercolano e Pompei, la cui arida schiena è punteggiata di ginestre, come canta Leopardi, ha il suo fascino. Ed ecco come don

Ratti descrive l'alba, una volta giunto al cratere, in un panorama caratterizzato dal Tirreno e dalle isole: *un'infinita bianchezza si diffondeva pel cielo sereno e prendeva aspetto di mobile argento, riflesso nello specchio di mare increspato dalla brezza mattutina.* Il pensiero ritorna là, al Rosa: *Paragonabile a quello che laggiù mi fu concesso, non trovo nella mia vita che un solo istante, quando nella suprema vetta del Monte Rosa, guadagnata la sera innanzi salendo da Macugnaga, mi era dato di contemplare a tutto mio agio lo spuntare di un giorno bellissimo.* Papa in tempi difficilissimi dal 1922 al 1939, ha avuto molti motivi di sofferenza, tra i quali non si sbaglia includendo la lontananza dalle montagne, che non avrebbe più riviste. Alcune iniziative lo confermano. Fu lui a proclamare san Bernardo patrono degli alpinisti, con una lettera apostolica del 20 agosto 1923. Inoltre il 16 aprile 1934 dedicò una udienza a duecento guide e a un gran numero di alpinisti. Parlò con loro di monti e di alpinismo, si sentì talmente a suo agio da infrangere il protocollo e la sua proverbiale puntualità. Quell'udienza par-

ve non finire mai: forse proprio Pio XI non avrebbe voluto che finisse. Macugnaga fu per lui un posto speciale e speciale fu un suo dono alla parrocchia. Si tratta di un calice, fatto arrivare alla comunità tramite il senatore Attilio Pozzo, che aveva la villa in paese e che era stato ricevuto dal Pontefice. Reca impressa sul fondo una scritta: "S.S. Pio XI a Macugnaga 31.VII.1929". È la data della salita alla Dufour, quaranta anni dopo. Quel calice è spesso usato da don Maurizio Midali durante i pellegrinaggi sui monti. L'11 agosto del 2015 all'Alpe Roffelstaffel è stata inaugurata la campana "Stella delle Alpi", con la benedizione e la Messa. Dallo zaino del giovane don Riccardo è uscito quel calice, che è rimasto da solo per qualche minuto sull'altare di sasso, costruito da Luigi Pala proprio di fronte alla parete Est. Mi sono fermata a fotografarlo e ho pensato al vecchio Papa, pieno di nostalgia per i monti: ho sperato che in quel momento il suo spirito fosse di fronte allo spettacolo che lo aveva incantato e che si era portato dietro tutta la vita. Roffelstaffel è un luogo speciale. Chissà.

LIBRI

Redazione

MONTAGNA

Davide Vanotti

Gli alunni della scuola media di Vanzone

I ragazzi raccontano storie



scuole medie di Vanzone assicura continuità alla cultura delle Alpi. I nostri giovani sono i "nuovi montanari" che devono traghettare una terra nobile come quella delle alte montagne nella contemporaneità. L'associazione culturale "Il Rosa", che esprime etica della montagna e volontariato sociale, ha pubblicato con orgoglio il libro "I ragazzi raccontano storie", scritto dagli alunni della terza media di Vanzone, (anno scolastico 2019/20) sezione

via Scotti, gli alunni si sono confrontati con il mondo leggendario del passato e lo hanno reinterpretato in modo moderno. L'Associazione Culturale "Il Rosa" è nata nel 2018 per promuovere la cultura e il territorio della Valle Anzasca e per assicurare la pubblicazione dell'omonimo giornale. Scopo principale dell'Associazione è il rafforzamento dell'identità territoriale della valle, valore cruciale da trasmettere alle giovani generazioni.

La "reinterpretazione" moderna di antiche fiabe, miti, leggende operata dagli alunni delle scuole medie di Vanzone assicura continuità alla cultura delle Alpi

Il libro "I ragazzi raccontano storie" è in vendita nelle edicole della valle Anzasca oppure potrà essere richiesto online con successiva spedizione postale

staccata dell'IC "Bagnolini" di Villadossola, nella convinzione che la Scuola (con la "S" maiuscola) è produzione e trasmissione di cultura, ma soprattutto formazione di donne e uomini di domani. Grazie all'entusiasmo e al coordinamento della prof. Li-

Il mondo leggendario delle Alpi conserva e trasmette "valori buoni" che sono ancora utili alla società di oggi, globalizzata e digitalizzata: l'onore della fatica per un lavoro ben fatto, la solidarietà come necessità impellente, il rispetto per la natura e la misura in uno sviluppo economico che non può essere infinito. È questa la lezione di un passato che deve diventare prospettiva di futuro. La "reinterpretazione" moderna di antiche fiabe, miti, leggende operata dagli alunni delle

Sotto il mantello della grande montagna

Cosmopolitismo alpino

Dopo aver girato in lungo e in largo il falso continente, smerigliato le sue coste a passi rapidi e bagnati, ingannato il tempo nelle capitali più amare, dimorato negli angoli bui dei templi librari, sfiorato il celestiale cupo del settentrione e invaso le terre elicrisie meridionali, in questo anfratto luminescente all'ombra del bosco vorrei essere solo un uomo e incedere verso il greto sabbioso del fiume. Ogni cosa è nella valle, nelle valli del Massiccio Alpino, inventore di genti, passator cortese dei cuori più avvezzi all'aridità del disincanto. Nella regione montuosa al centro dell'Europa si rimescolano le umane sorti e ogni persona riconsidera la propria altezza; sceglie il posto dove stare assecondando l'elemento a cui appartiene, l'epoca e il sogno. Quassù s'incontrano i popoli e

gli imperi, le foreste e i coltivi, gli animali e gli uomini, gli dei e i mortali. Si sovrappongono le strade, le storie e le lingue senza sedimentarsi e stratificarsi. Rimangono sospese, lievi e fragili come le nubi che s'appigliano di qui e di là alle cime puntute delle montagne. Sulle vie tratteggiate dalle ramature e dalle fronde, dietro le leggende possibili, sotto il manto delle parole vaghe e ruvide, si muovono i viandanti; ciascuno in cerca della propria metà. Il tempo, sconfinato e immemore, svanisce tra le felci e i muschi. Il presente minimo a cui si appigliano i pensieri umani, si rivela una ragnatela troppo fragile e vola via nel vento rimescolandosi al tutto. L'uomo animale vive qui. L'uomo selvatico, onesto e sincero, distratto dall'oro dei prati, passa indifferente davanti al pertugio buio e franoso

del razionale, del logicamente profittabile, della lucrativa speculazione. Siediti tranquillo su un masso a te caro, aspetta e vedrai apparire quell'essere onorevole che da bambino ti avevano insegnato a odiare; natura libera e universale che porta il tuo nome. Come te l'altro è un'onda del mare: va e viene senza sosta (impossibile sapere da dove arrivi, quale mistero nasconda nella sua schiuma feconda). Le valli alpine non sono enclaves, e nemmeno riserve da tutelare per poi cacciare nelle zone limitrofe. Le Alpi, - nella loro pieghevole complessità, - sono piuttosto un santuario intangibile dove crescono le alghe e i coralli, si rifugiano i pesci e gli scogli, - torniti dalla risacca, - variano, si frantumano e assottigliano pressoché immortali. Esseri marini risaliti dalla costa fino alla parentesi più alta, più accanto alla divinità, camminano in punta di piedi, fantasmi del passato o fiori della primavera prossima. C'è posto per tutti sotto il mantello della Grande Montagna: prima gli ultimi, che portano tutti i colori dell'anima sulla pelle.



1825: la bellezza delle donne di Valle Anzasca nel racconto di William Brockedon

“Bianche come la neve delle loro montagne”



William Brockedon (1787 - 1854), pittore e intellettuale inglese che ci lasciò preziose “stampe” sull'Ossola del tempo, nel 1825 compì un avventuroso viaggio sui monti delle Alpi Pennine e Lepontine. Camminatore instancabile, tra il 1821 e il 1829, “passò” le Alpi 58 volte, lasciandone memorie curiose e per noi oggi affascinanti nel volume “Journal of excursions in the Alps” pubblicato nel 1833. Il 25 agosto 1825 effettuò la traversata del Monte Moro, proveniente da Zermatt con pernottamento a Saas, per poi scendere nei giorni successivi la Valle Anzasca. Il resoconto di viaggio è tratto da M. Ferraris “Alla scoperta dell'Ossola” (1975).

Fui molto colpito dalle sembianze degli abitanti di questa valle. Raramente vidi una donna che non fosse attraente: i visi sono belli, le forme aggraziate,

lo sguardo allegro e fiero, e ciò che in Piemonte è più notevole, sono di una nettezza estrema, di un'attenzione continuamente sveglia. Il loro costume è

singolare, ma piacevole: i capelli intrecciati, un corpetto con abbottonatura alta sotto un altro generalmente ricamato e lasciato aperto; sotto, una cintura di seta o d'altro attorno alla vita e una sottana lunga fino al polpaccio, i piedi generalmente scalzi; le maniche della camicetta ampie e a sbuffo, bianche come la neve delle loro montagne; i visi, le mani e i piedi sono più puliti di quelli di qualsiasi altro contadino che abbia mai visto. Talvolta indossano una tunica larga, come quella dei greci, portata sopra il vestito abituale, come se dovessero recarsi a fare una visita lontana. I piedi nudi raramente non sono collegati con la sporczia e la miseria e provocano spesso un gonfiore alle caviglie; ma in questo caso, le caviglie, i piedi e le gambe costituivano dei modelli per l'artista: e, essendo io pittore, la mia ammirazione era irrefrenabile, osservando l'eleganza e la grazia di una giovane donna particolarmente bella, nei pressi di S. Carlo, che era diretta alla miniera con un recipiente di olio appoggiato sul capo. Queste potranno sembrare fanfaronate a coloro che sono abituati alla bruttezza, alla

sporczia e alla miseria degli abitanti delle valli piemontesi. Ma un altro fatto sosterrà la superiorità degli abitanti della Valle Anzasca: non ho mai incontrato una persona affetta da gozzo o da cretinismo durante i 40 chilometri di traversata della valle, il che conferma l'opinione degli stessi montanari e cioè che la sporczia di un popolo è la causa principale del gozzo e del cretinismo. È così infatti che si introduce nella comunità il terribile flagello, per cui il male diventa ereditario e può essere eliminato soltanto con un cambiamento delle abitudini nel giro di due o tre generazioni. Non esistono cause locali che differenzino questa valle dalle altre per spiegare l'assenza di queste malattie. Le acque dell'Anza scorrono dal ghiacciaio del Monte Rosa come quelle della Dora scendono dal Monte Bianco e sono bevute entrambe dagli abitanti. La quantità di lavoro e di fatica sopportati sono gli stessi; l'altitudine e l'umidità identiche e la valle è parallela a quelle valli più colpite dal flagello: il Vallese e la Valle d'Aosta. La gente della Valle Anzasca di avere una reputazione di

bellezza e pulizia e ne è giustamente orgogliosa. Mentre mi riposavo a Vanzone, il centro più importante della valle, mi misi a parlare con l'oste dei valigiani (l'oste a dire il vero era una specie di droghiere) e delle impressioni che mi avevano

il paese qui sotto che lei vede laggiù nella valle; ci saranno tutti: nell'Alta Valsesia sono orgogliosi delle loro donne ma non si possono paragonare con le nostre».

Parlai di nuovo della loro pulizia e mi disse: «Le nostre donne sono orgogliose della quantità, della finezza e soprattutto del candore dei loro indumenti; sono così scrupolosamente pulite che (devo riferire la sua energica battuta) è più facile trovare una mosca bianca in questa valle che un pidocchio». Non avevo mai incontrato dei mendicanti nella valle; non c'era alcuna traccia di povertà: l'oste mi disse che la grande laboriosità degli abitanti della Valle Anzasca permetteva loro di destinare dei fondi ai poveri per impedire che si trovassero nel bisogno e per limitare l'elemosina.

Chi non poteva lavorare veniva assistito e quelli che potevano non dovevano restare nell'ozio. Subito dopo avere lasciato Vanzone superammo S. Carlo e rimpiansi di non avere potuto aspettare la festa per vedere riunita la gente della Valle Anzasca come mi era stato suggerito.



1890 - Gruppo di Castiglione

suscitato. Sembrò compiaciuto del fatto che io avessi notato la bellezza delle donne e la loro pulizia; e aggiunse che quanto avevo visto non era sufficiente a rendere loro giustizia: «Venga», disse, «nella nostra valle in un giorno di festa, venga a vedere le nostre donne la domenica nei pressi di S. Carlo,

TRADIZIONE

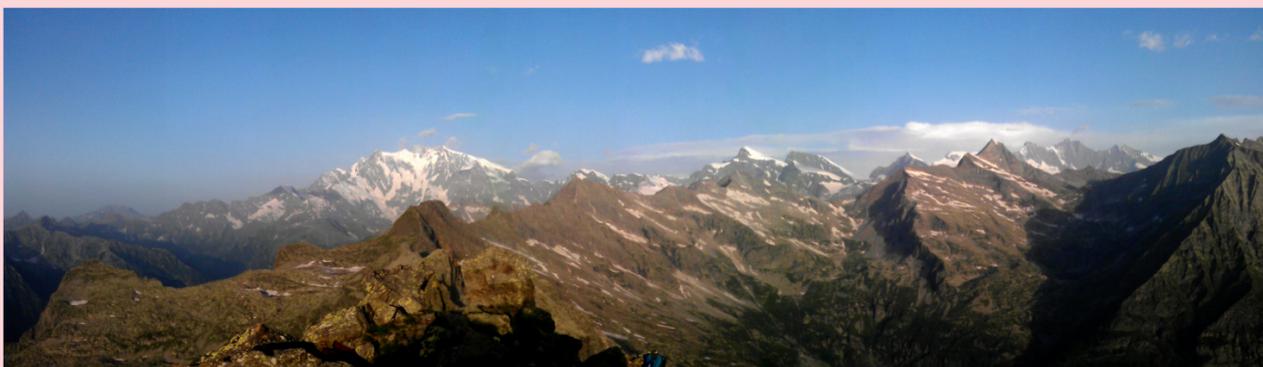
Walter Bettoni

MONTAGNA

Redazione

La vetta, da cui si gode uno straordinario panorama, è sormontata da una grande croce alta nove metri

Pierluigi Patelli, quattro passi fin sul Pizzo San Martino



Partendo da una cronaca giornalistica del 1903 leggiamo lo splendido impatto fatto dal Pizzo San Martino sull'articolista: “All'occhio dell'osservatore si presenta grandioso il panorama: in alto il cielo limpidissimo con pochi cirri; tutt'intorno la catena maestosa del Rosa ...; là i ghiacciai di Saas, la cima biforcata di Andolla; più lontano l'immenso ghiacciaio del Monte Leone, che domina la valle del Sempione; più al basso le Prealpi tutte a picchi, a valichi, ad avvallamenti che si intrecciano come un labirinto; attraverso alle gole delle Prealpi si distingue bene il Tagliaferro di Rima, il Mottarone e Novara e Milano ...”. Questa montagna dal grande fascino si presenta però come un'escursione (da Vanzone) delle più impegnative della Valle Anzasca (2000 m di dislivello e sei ore di salita, difficoltà EE). Una sfida per alpinisti di gamba buona. La vetta (2773 m) è sormontata da

un'imponente croce, alta nove metri, inaugurata nel 1903. Alla cerimonia parteciparono 400 persone salite da tutta la valle, 21 preti e la banda musicale di Calasca. La montagna può essere salita anche dalla Valle Antrona lungo la cresta est con facile itinerario di arrampicata, oppure dall'alpe Cortenero con lunga e impegnativa traversata. Ma Pierluigi Patelli, da Vanzone, lassù è salito ben trentatré volte. Ma perché salire tante volte sulla stessa montagna? «Ul Pizz per noi vanzonesi è il simbolo della nostra comunità. È un amore che ti prende dentro e ti invita alla fatica, perché raggiungere la vetta richiede impegno e volontà. La prima volta che sono salito era il 1978, avevo 7 anni ed era il giorno della festa che si ripropone ad ogni lustro. Ero con mio fratello Mauro, ed eravamo partiti alle tre del mattino da casa. Avrei dovuto essere il più giovane presente ai festeggiamenti invece, da

Lavazzerò è arrivato Antonio Cappelli con sua nonna Ada che lo teneva legato, lui era il più giovane: 6 anni. Da allora ho raggiunto il Pizzo San Martino da tutti i versanti, una volta dalla Valle Antrona, una da Lavazzerò (troppo impegnativa) e una volta con Roberto Olzer dall'alpe Colla, era il 2 gennaio. Il giorno della festa per Vanzone è un avvenimento particolare. La cerimonia sotto alla grande croce e poi il pranzo, rigorosamente al sacco, in riva al Lago Grande. Ricordo di aver dormito quattro volte ai piedi della croce con la visione di quattro albe meravigliose». Il “re del Pizzo San Martino” resta saldamente Franco Antonioletti (Franculin d'Elvira) di Roletto - zio di Pierluigi - lui lassù si è unito in matrimonio con Feliciana Pozzi, nativa di Barzona. Era il 26 agosto 1960, celebrante, don Giuseppe Stoppini parroco di Antrona ma d'origine vanzone. Parlando del Pizzo San Martino,

Alessandro Zanni citava anche Luciano Gianni, “lui sul San Martino c'è stato ben 54 volte a piedi e una in elicottero”.



In alto, il panorama dal Pizzo San Martino. Sopra, la croce (© Pierluigi Patelli)

Installato un pannello solare al Bivacco Longa

Il bivacco “Bartolomeo Longa” all'alpe Cortenero (2036 m) sulle alture di Ceppo Morelli, è stato dotato di pannello solare con relative batterie di accumulo in grado di garantire l'illuminazione e una presa USB utile alla ricarica di telefono cellulare o altro dispositivo simile. Il lavoro è stato demandato ad un gruppo di volontari mentre i costi della moderna dotazione tecnologica sono invece stati coperti dal Gruppo Alpini di Ceppo Morelli presieduto dal capogruppo Giancarlo Tabachi che, nonostante le 86 primavere, a

tante nella storia della civiltà alpina in quanto le baite, in assenza di legname che doveva essere trasportato dalle quote inferiori, hanno i tetti di pioda sorretti da volte di pietra senza alcuna travatura. Pietra su pietra: le lastre di copertura poggiano direttamente su scaglie fermate da una chiave di volta. Una rarità sulle Alpi, una tecnologia da alpeggio estremo. Il comune di Ceppo Morelli ha provveduto al restauro conservativo di alcune di queste storiche costruzioni rurali forse uniche sulle Alpi. La famiglia Longa di Borgone ha donato una di queste baite al CAI di Macugnaga che l'ha trasformata in bivacco escursionistico. Recentemente un gruppo di volontari di Borgone ha ripristinato l'antica e caratteristica “Strà di Canai, il ripido sentiero (EE - 1300 metri di dislivello) che da Borgone sale a Cortenero, percorso solo dalle persone perché troppo impervio per le bestie che venivano instradate da Mondelli. Sull'itinerario che sale a Cortenero, è stato posizionato l'“Omino di ferro” che incita e sprona gli escursionisti indicando loro la giusta via e ricordando due motti: “Raro cade chi ben cammina” e “Quando le gambe sono stanche, cammina con il cuore”. Gli amici Diego Tonietti e Daniele Rossi l'hanno poi dotato anche della necessaria messa a terra utile contro i fulmini.



L'omino di ferro a Cortenero (© Diego Tonietti)

Cortenero sale ancora con passo deciso memore delle epiche corse in montagna che l'hanno visto protagonista vincente su vari percorsi alpini. Cortenero è l'alpe di pietra. Adagiato lungo la cresta del Marigal (2601 m), è impor-

Dobbiamo costruire un futuro capace di incentrarsi sull'equilibrio tra natura e storia umana

Crisi e sviluppo

La crisi che stiamo vivendo viene da lontano e non è figlia solo di un virus scellerato che è entrato nella società e nei singoli bloccando sia l'ossigeno dei nostri polmoni sia quello sociale dell'economia. Il rallentamento dell'economia e l'esodo delle giovani generazioni sono figli di una lenta asfissia che nasce ben prima, e che dal virus è stata solo drammatizzata. Da quanto tempo non vediamo più capitali e investitori risalire la valle attratti da settori economici in salute? In compenso da quanto tempo vediamo che una parte sempre più importante dei nostri patrimoni sono in declino? Da quanto tempo gli impianti accumulano debiti e non riescono ad essere volano per l'economia locale con relativo affanno del settore ricettivo? Se nel periodo del lockdown sono aumentate le presenze dei residenti temporanei, dobbiamo dedurre che gli attrattori di cui disponiamo siano i valori della salubrità. Allora è su questi valori che dobbiamo costruire i paradigmi di un nuovo sviluppo incentrato sulle qualità del nostro ecosistema vallivo. È da qui che dobbiamo partire per costruire un futuro capace di incentrarsi sull'equilibrio tra natura e storia umana, che recuperi i danni causati dall'abbandono culturale e produttivo di quei territori e di

quei settori nati dalla sapienza delle arti e dei mestieri alpigiani. Oggi nei nuovi paradigmi dello sviluppo e con l'ausilio delle nuove tecnologie (l'informatica nell'agricoltura anche di piccole dimensioni è un dato certo), quei settori sono il presupposto e la garanzia della rinascita economica e della qualità della vita nei sistemi locali. Gli esempi su cui cementare l'innovazione sono molti, e hanno tutti come punto culturale di partenza quello del sostegno ai progetti di qualificazione e riqualificazione, usano i paradigmi dell'economia verde, della conversione ecologica, del risparmio energetico, della digitalizzazione, della sostenibilità e circolarità dell'economia. Il *circo bianco* non ha portato molta fortuna alla nostra valle; nel suo declino si è portato dietro un'economia che ha puntato troppo su di lui. La pandemia ha evidenziato problemi e fragilità, ma ha permesso di disporre per il *dopo crisi* di una quantità enorme di risorse per avviare, con la cultura della qualità, processi e progetti di sviluppo socialmente, economicamente ed ecologicamente equilibrato con cui praticare un'economia diversa che, per la nostra valle, deve essere sistemica e circolare. Se non ora quando? Quando mai ci saranno tante risorse disponibili per gli investimenti e quando

mai i finanziamenti dipenderanno da scelte istituzionali e quindi *collettive*, programmate e sorrette da tutte le istituzioni nazionali ed europee? Quando mai i fondi avranno nel green economy il terminale privilegiato? Dalle crisi si è sempre usciti con un' "altra economia" e il new deal di Roosevelt e Keynes

mi che hanno indebolito le aree interne, dobbiamo creare laboratori territoriali capaci di interpretare i paradigmi della qualità e sostenibilità dello sviluppo, mettendoli in rete con il mondo della ricerca, dell'innovazione, delle nuove tecnologie; bisogna produrre cooperazione e integrazione; formare cultura e lavoro;

possibili con i nuovi fondi. È su questi che la collettività non deve transigere. Dobbiamo finanziare l'innovazione verso un'economia che abbia come faro la qualità e l'equilibrio ecosistemico. Il sistema territoriale come luogo unitario è il riferimento per la riprogettazione del territorio nell'obiettivo di ricostituire l'equilibrio dell'unità ecosistemica. La progettazione sistemica non deve essere più e solo un valore culturale ma deve diventare strumento normativo, strumento sociale di partecipazione e condivisione, strumento strutturante le attività progettuali e di governo. È sufficiente pensare a come la società attuale sia energivora per capire che il primo tema che dobbiamo porci è quello della trasformazione profonda della produzione e dei consumi energetici. Alle continue sollecitazioni verso la sostenibilità ambientale dello sviluppo, il quadro istituzionale ha risposto con indirizzi che faticano a diventare disposizioni perentorie. Infatti le opere ascrivibili ai nuovi paradigmi dello sviluppo non hanno avuto a corredo la costruzione di quel quadro normativo, finanziario e fiscale capace di sancire la decisa scelta di campo. Oggi, per nostra fortuna, si sta delineando una situazione nuova. Finalmente le risorse ci sono; sono indirizzate

e privilegiano l'economia misurata sulle qualità dell'ambiente e iniziano anche a manifestarsi i dispositivi attuativi. Dobbiamo far in modo che i territori e le economie locali vi possano accedere con facilità per realizzare lo sviluppo incentrato sull'equilibrio naturale e umano, sulla qualità del vivere, sulla riqualificazione dell'esistente. Le fragilità economiche delle aree interne, i temi del risparmio energetico e dei valori ambientali, impongono politiche generali e locali chiare, lungimiranti e incisive. Perché, soprattutto per le economie deboli delle aree vallive, non perseguiamo una visione di futuro che, incentrata sulla qualità sistemica, detti una nuova cultura progettuale e ambientale? Servono politiche mirate che dettino le regole ecologiche per i premi di cubatura, *riorganizzino il sistema fiscale* sulle costruzioni e sulla proprietà, superando le regole arcaiche che hanno determinato le forme attuali degli insediamenti, grandi consumatori di energia e di suolo, con tempi di mobilità inaccettabili e con un rapporto spesso impossibile anche con i servizi primari come la salute. Se abbiamo dubbi, leggiamo i dati: tutti ci impongono di riflettere e di adoperarci per perseguire questa direttiva e trasformare la crisi in *trampolino del nuovo sviluppo*.

La progettazione sistemica non deve essere più e solo un valore culturale ma deve diventare strumento normativo, strumento sociale di partecipazione e condivisione, strumento strutturante le attività progettuali e di governo

insegna; dobbiamo praticare il green new deal e non solo parlarne. Non è facile costruire il futuro soprattutto se deve discostarsi dal passato; va costruito un ampio parco-progetti con proposte capaci di essere socialmente comprese, culturalmente organizzate, istituzionalmente gestite. Dobbiamo organizzare progetti territoriali idonei a costruire *distretti* funzionali, tematici ed economici per attività, orografia, storia sociale.

I laboratori territoriali. Se vogliamo veramente transitare dalla crisi allo sviluppo, senza continuare a perpetrare gli sche-

creare laboratori e strutture capaci di pensare e progettare il futuro e nel futuro. È fondamentale creare cultura sociale, cultura economica e cultura ecologica per *diventare soggetti attivi nella richiesta dei nuovi fondi europei*. I laboratori dovranno sorreggere ricerca e conoscenza, innovazione e complessità, cultura e formazione, ma nei nuovi paradigmi dello sviluppo.

È chiaro che l'economia di un Paese non può essere tutta di frontiera, serve anche la tradizione, il tranquillo, il *déjà vu*. Nessuno lo nega. Mi riferisco ai finanziamenti che saranno

HABITAT

Regina Josiane Vendittelli - Medico

L'uomo e la natura hanno bisogno di qualità E se ponessimo la biodiversità come bene comune?

Oggi siamo impegnati a contrastare l'espansione del corona-virus con misure che minano l'economia e prudenza che limitano le relazioni sociali e individuali.

Poniamoci due domande.

La prima: dove si è formato il virus? La risposta è ovvia: senz'altro in natura ma in un ambiente modellato dall'impronta ecologica dell'uomo. E allora che fare oltre alla prudenza e all'attesa per i vaccini? Ben poco come azione diretta, molto come pensiero critico di come abbiamo asservito ad un modello di sviluppo incentrato sul consumo, la struttura e le qualità degli ecosistemi naturali e di conseguenza la nostra salute.

La seconda: e per il futuro? Vogliamo riprendere la vita precedente come se niente fosse accaduto o vogliamo accettare che la pandemia ha solo accentuato la crisi già presente? Per molti (per fortuna) la risposta è ovvia: non possiamo continuare a consumare risorse, a produrre CO₂, a distruggere ecosistemi e biodiversità. Allora dobbiamo ripensare il modello di sviluppo? Senz'altro sì; tanto più che le nostre valli, anche se sottoposte come tutte le aree interne ad uno sviluppo insostenibile con indici di abbandono demo-

grafico e produttivo accentuati, hanno un vantaggio che deriva dall'aver mantenuto molti indici di salubrità ambientale. Partiamo da qui. La natura, e in questa l'uomo, ha bisogno di qualità. Costruiamo quindi lo sviluppo sui paradigmi delle qualità ambientali e umane; uno sviluppo che costruisca lavoro, redditi e ricchezza con l'uso di modelli sostenibili per la salute e l'economia, che pongano gli ecosistemi come baluardo contro la nascita di disvalori igienico-ambientali (comprese nuove pandemie). È indubbio che gli squilibri ecosistemici da noi prodotti nel mondo hanno costretto la fuoriuscita di alcune specie dai loro habitat alterando l'equilibrio ecologico, contaminando altri ecosistemi sia contigui che lontani. Ne avremo voglia? Ne saremo capaci? O il suggerimento di costruire un modello di sviluppo in cui il valore della biodiversità diventi l'invariante delle azioni umane di trasformazione, è solo una speranza culturale? Per le nostre valli significherebbe costruire processi produttivi che portino all'autonomia energetica utilizzando le risorse naturali presenti, produrre equilibrio ambientale e valore economico con una rinnovata agricoltura, zootecnia, forestazione. Se diamo valore al riequilibrio ecosistemico è questo che deve

essere l'ispiratore di tutti i disciplinari che regolano le norme igienico-sanitarie dell'espansione (urbana, manifatturiera, agricolo-forestale); le mutazioni o variazioni dell'ecosistema territoriale devono essere misurate su indicatori di qualità e valutate sull'equilibrio ecosistemico che producono. Se c'è qualcuno che ha dei dubbi, basta che pensi a come fino ad oggi l'agricoltura, la zootecnia, la manifattura e l'allegria spensieratezza con cui sono stati impermeabilizzati i suoli, abbiano prodotto le fragilità ecosistemiche che la pandemia ha mostrato e drammatizzato.

Allora prendiamo la biodiversità come espressione della salubrità ecosistemica sussumendola a valore comune. Facciamo sì che la biodiversità diventi l'indicatore, l'elemento di verifica, dell'equilibrio igienico-sanitario nelle trasformazioni che il peso demografico impone. Nei momenti difficili della crisi pandemica molti hanno riscoperto il valore e la sicurezza di un territorio molto più sano di quello pianurale. Allora prendiamo questa salubrità come punto di partenza per costruire un modello di sviluppo che non allontani le risorse umane ma sia capace di creare ricchezza ambientale ed economica e quindi attirare risorse umane ed economiche nei nostri paesi di montagna.

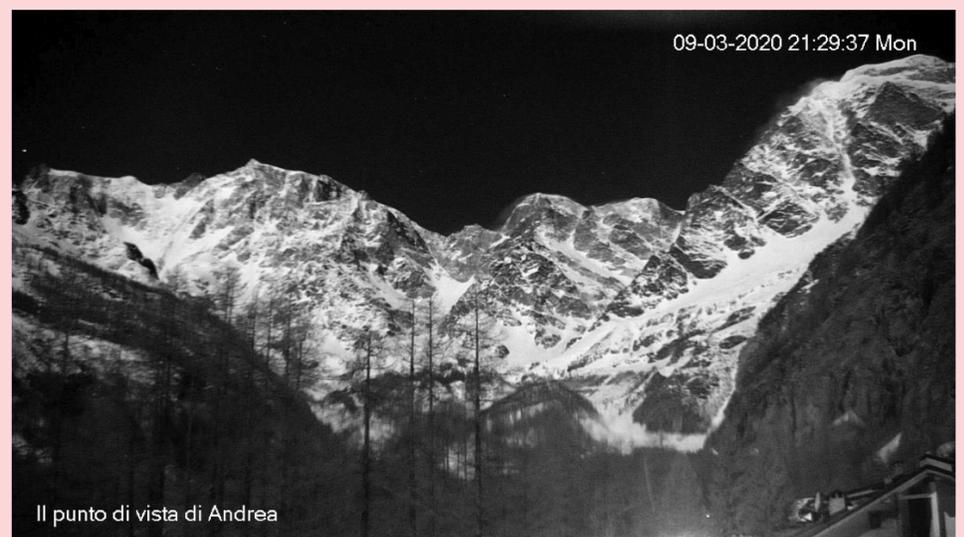
Il punto di vista di Andrea

"Il punto di vista di Andrea" è la webcam di Macugnaga.net che, con le sue diverse viste a seconda dell'orario e della stagione, valorizza i diver-

si scorci del Monte Rosa e delle montagne circostanti. L'alta qualità e la sensibilità del sensore permettono di ammirare la parete est in tut-

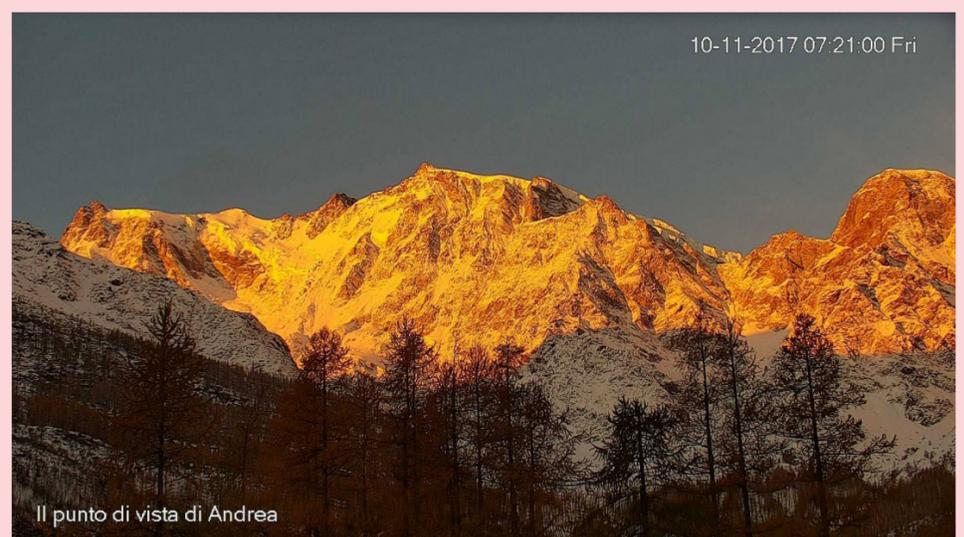
to il suo splendore nelle notti di luna piena, quando sembra quasi illuminata a giorno, o in albe spettacolari.

(© Macugnaga.net)



09-03-2020 21:29:37 Mon

Il punto di vista di Andrea



10-11-2017 07:21:00 Fri

Il punto di vista di Andrea

Oltre cinquant'anni fa la sua istituzione L'Oasi faunistica del Monte Rosa



L'arrivo dei primi stambecchi (Foto archivio Marino Bettoni)

L'oasi faunistica di Macugnaga ha oltre mezzo secolo di vita. Istituita nel 1969, con decreto dell'allora Ministero dell'Agricoltura e Foreste, su una superficie di 2750 ettari sul versante orientale del Monte Rosa, è compresa nella zona che va dal canale Marinelli al canale di Isella. Protezione della natura in tempi non sospetti e con un record: fu promossa dai cacciatori di Macugnaga e permise la reintroduzione dello stambecco sulle Alpi Pennine. L'area

è visitabile camminando sul sentiero naturalistico realizzato dal CAI Macugnaga e la cui percorrenza è garantita ogni anno dall'enorme lavoro gratuito svolto dai volontari della sezione.

Nel cuore della riserva vi sono quattro rifugi e bivacchi. Il bivacco "A. Pala" a Hinderbalmo fu uno dei primi appartenenti alla nuova generazione dei rifugi alpini: non un manufatto di lamiera, ma il recupero di una vecchia baita nel più asso-

luto rispetto dell'architettura alpina. Realizzato nel 1978 dal CAI di Macugnaga, fu il prototipo dei ricoveri escursionistici che si sono diffusi alla fine del Novecento sulle Alpi.

Dietro la sua realizzazione ci fu la visione di una frequentazione escursionistica, e non solo alpinistica, della montagna basata sul pieno rispetto dei valori storici e ambientali. Due anni prima, nel 1967, fu istituita la Riserva Naturale Integrale della Val Grande (973 ettari), meglio conosciuta come "Riserva integrale del Pedum" perché i versanti occidentali e settentrionali della montagna ne definiscono il territorio di tutela.

Nel 1970 viene istituita la Riserva Naturale Orientata del Mottac (2410 ettari) con vincoli di protezione meno rigidi:

è permessa l'attività escursionistica e gli interventi ricostitutivi degli equilibri ecologici. Le due riserve furono amministrate dal Corpo Forestale dello Stato e da quel primo nucleo nacque nel 1993 il Parco Nazionale della Val Grande. Nel 1979 la Regione Piemonte istituì il Parco Naturale Alta Valsesia che tutela l'area montuosa fino alla Punta Gniffetti e costituendo quindi il parco più alto d'Europa. Le due istituzioni hanno un'amministrazione, piani di gestione e sistemi di vigilanza, cospicui investimenti pubblici di lungo periodo. L'Oasi di Macugnaga, nonostante i pregi naturalistici e ambientali di valore assoluto e il volontariato del CAI, ad oltre cinquant'anni dalla sua istituzione è rimasta una "riserva di carta". Fino a quando?



Stambecco curioso (© Massimo Cornaggia)

AVVENIMENTI

Emilio Asti

Camminata e concerto della speranza

Nonostante parecchie manifestazioni culturali estive previste a Macugnaga non abbiano potuto avere luogo a causa dell'epidemia di Coronavirus e delle restrizioni in atto, alcuni giovani, che attraverso la musica e lo sport esprimono la loro aspirazione alla fratellanza, impegnati in diverse attività di volontariato ed amanti della montagna, sono riusciti ad organizzare una camminata ed una serata musicale.

Questi due eventi agostani hanno rappresentato un momento di distacco dalla quotidianità e un invito a guardare avanti con speranza. La camminata, partita dal Vecchio Tiglio e conclusasi alla Croce dei Wasma, ha fornito un'occasione per un momento di riflessione in mezzo alla natura durante il quale ognuno ha potuto condi-

vedere liberamente le proprie esperienze. Questo cammino ha rappresentato una piacevole occasione d'incontro, permettendo anche di ammirare il Monte Rosa.

Alla sera è seguito l'intrattenimento musicale dal titolo: "Let the sun shine in!" l'intento del concerto è stato quello di offrire uno stimolo a superare la paura e la sfiducia attraverso l'esecuzione di diversi brani musicali, inneggianti all'ottimismo.

Dopo l'esecuzione di diverse canzoni un giovane musicista ha illustrato il profondo significato e la straordinaria importanza della musica sin dai tempi antichi, anche da una prospettiva spirituale e terapeutica. A conclusione del concerto i ragazzi della New Hope Band hanno intonato un coro coinvolgendo tutti i presenti.



PASSAGGI FRA I MONTI

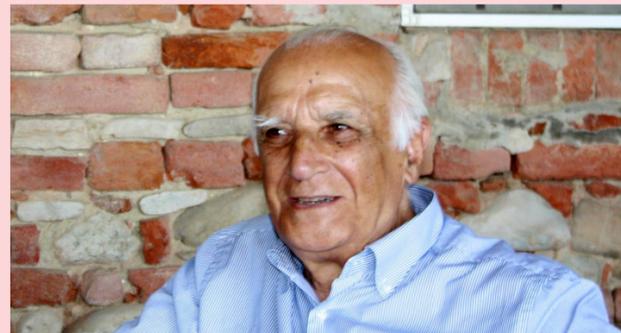
Antonio Bino



La comunità di Ceppo Morelli ha dato l'estremo saluto a Antonio Bino (Ul Bini), classe 1942, personaggio gioviale e assai popolare. Nativo della località Campioli, storica sede dello stabilimento dell'AMMI, la società delle miniere d'oro per cui lui aveva lavorato in qualità di garzone. Alla chiusura della miniera aveva trovato lavoro presso lo stabilimento della Tonolli a Pie-

ve Vergonte conservando però uno stretto legame con le miniere d'oro in qualità di "custode" della cappelletta del Ribasso Morghe, luogo simbolo dedicato al ricordo dei minatori. Il presidente del Corpo Volontari dell'Ambulanza Valle Anzasca, Alessandro Benedetti lo ricorda così: «Per molti anni Antonio è stato autista dell'ambulanza della nostra associazione e ha particolarmente curato il progetto "Tramonto d'oro" a servizio della collettività anzascina». Antonio Bino per cinquant'anni è stato membro della Banda Musicale di Ceppo Morelli. Diego Tonietti ne traccia il ricordo: «Tomy ha suonato il basso tuba in varie Bande musicali della zona, tra cui la Fanfara Alpina Ossolana. Con la sua dipartita il paese perde un pezzo di storia oltre ad una persona sempre allegra e gioviale».

Furio Pace



Se n'è andato un amico di Macugnaga, della locale Sezione Cai e del giornale "Il Rosa", Furio Pace, classe 1928. Nativo di Palermo venne nel nord Italia in seguito agli eventi della seconda Guerra Mondiale, prima a Merate, poi a Milano, dove compì gli studi di giurisprudenza all'Università degli Studi e dove fissò residenza e attività professio-

nale. Contagiato dal fratello Franco, primo presidente del Cai Macugnaga, scoprì il Monte Rosa negli anni '70 e iniziò la sua scoperta sempre accompagnato dalla guida alpina Giuseppe Oberto con cui stabilì una duratura amicizia. Alla moglie Linda (1930-2004) è stato dedicato il sentiero tracciato dall'alpe Pedriola al Lago delle Locce.

Visita specialistica +
rx panoramica **GRATUITE**

Esame 3D TAC Cone Beam
digitale **GRATUITO**

Torna a sorridere e masticare
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

A cent'anni dalla nascita, Cimamulera ricorda Emilia Ghinzone Mimi, una piccola grande donna

La vita di Cimamulera è stata caratterizzata da due personaggi: don Arturo Bessero, parroco per molti anni ed Emilia Ghinzone, organista e cofondatrice della Corale "S. Lucia". Emilia era nata il 28 marzo



1940, Emilia Ghinzone, Mimi

1920, figlia di Luigi e Ermenegilda Ghinzone. Da tutti era chiamata Mimi, appellativo di cui lei era orgogliosa perché la legava alla Bohème di Puccini ossia al mondo della musica che lei ha da sempre amato. Mimi era una persona d'altri tempi, colta, amante della vita e della natura.

Nel 1939 prende le prime lezioni di organo da Delia Boniforti a Piedimulera e il 13 dicembre, festa di Santa Lucia, esordisce con la neonata Schola Cantorum, diretta da Mario Fornetti, con la Messa "Cantate Domine". Particolare dell'epoca: "gli uomini abbarbicati sulla cantoria dell'organo e le donne rigorosamente nei primi banchi della chiesa". Mimi era una persona eclettica, molto brava nello scrivere, anche poesie, nel comporre pezzi da suonare

e ad aggiungere strofe a pezzi già musicati. Dedita al volontariato: Corale, scuola di teatro, catechismo. Intere generazioni di bambini hanno ricevuto da lei insegnamenti ed educazione. Fonda, in seno alla corale femminile, la filodrammatica teatrale "La Serenella" con tanto di rigido regolamento da cui si legge: "Per le ragazzine ci saranno almeno due anni di preparazione prima di entrare a far parte del gruppo". Coniugata con Mario Bonini, tornitore ma pure violinista. Hanno abitato per alcuni anni a Piedimulera, il marito lavorava alla Bialetti e Cimamulera non era ancora servita dalla strada carrozzabile. Poi si sono trasferiti in località La Piana e a casa loro spesso venivano fatte le prove di canto. Mimi solennizzava gli addii al nubilito delle ragazze e prepa-



rava sempre una poesia personalizzata per il grande giorno. Maestra di canto e recitazione, ma anche maestra di vita; fra i suoi allievi spicca Roberto Olzer, oggi musicista e compositore di fama internazionale. Nel 2003, ottantatreenne, Mimi è stata protagonista di una brutta

avventura: andata a cercare funghi sulle montagne di Fomarco ha perso l'orientamento ed ha passato la notte all'addiaccio sotto ad un grosso faggio, poi recuperata indenne all'indomani dalle squadre di soccorso. Lei diceva: "È stata una notte in cui ho rivissuto tutta la mia vita e, come sempre, mi sono affidata al Signore". Mimi viene così ricordata da Tiziana Vittoni: "Figlia d'arte: il padre Luigi era l'organista della chiesa. La ricordo sorridente, con il suo passo spedito. La rivedo circondata dai gatti che portavano il nome dei grandi compositori lirici (Bellini, Rossini, Puccini). La ricordo in mezzo ai ragazzi, paziente, sorridente, entusiasta; è riuscita a plasmare ed incidere una parte della vita di ognuno di noi, abitanti di questo piccolo paese". Elena Fornetti

aggiunge: "Con la sua ricchezza umana e la sua speciale attitudine educativa ha permesso che si creasse una sorta di vivaio umano, dove i giovani hanno sempre potuto socializzare in modo sano e costruttivo". Luigi Pellizzetti la ricorda quale "Maestra d'arte che ha segnato la storia di questo paesino che sorge in cima alla rupe". Tutti concordi nel ricordare Emilia Ghinzone come una persona speciale che ha dato tanto per Cimamulera.

In occasione dei cent'anni dalla nascita la comunità di Cimamulera ha voluto ricordare Emilia Mimi Ghinzone con un volumetto che raccoglie scritti, foto, testimonianze e aneddoti che raccontano questa impareggiabile donna d'altri tempi. Il libretto è in distribuzione presso la parrocchia del paese.

LA STORIA/1

Marco Sonzogni

Lì le ragazze si cambiavano le scarpe La Cappella "di scufui"



Durante il primo consiglio direttivo della neonata ASCA (Associazione storico culturale anzascina) tenuto nel municipio di Vanzone il 12 gennaio 1984 don Severino Cantonetti, parroco di Castiglione Ossola (il 6 novembre scorso ne ricorreva il quinto anniversario della morte), sollecita il dinamico presidente Alessandro Zanni a intraprendere i lavori per il restauro della cappella Raspini o "di scufui", che "dovrebbe essere il biglietto da visita della nostra valle" essendo la prima che si incontra. Don Severino, nella sua relazione, spiega che il territorio annovera centinaia di cappelle votive e devozionali "perché il montagnino che aveva bisogno di tutto e di tutti soprattutto nella sua povertà e miseria, si attaccava più ufficialmente al divino per sopravvivere, trovare coraggio e tirare avanti". La cappella Raspini, edificata sul territorio della parrocchia di Cimamulera un tempo, era utilizzata per occultare gli scufui da lavoro usati per discendere la valle prima di calzare le scarpe buone e accedere "alla città". Era anche il posto adatto per sostare (la pòsa) prima di affrontare, soffermeggiati, la salita del ritorno. Il sacerdote svela un aneddoto che, volente o nolente, lo pone di fronte alle proprie responsabilità: durante l'estate del 1984 il vescovo Aldo Del Monte (1915-2005), reduce come capellano militare dalla campagna di Russia, dove fu gravemente ferito percorrendo la valle in auto insieme a don Severino, si accorge dello stato deplorabile di quella cappella sul margine sinistro della strada poco dopo Piedimulera sulla salita per la valle Anzasca. Che peccato! Dice afflitto il presule. "Porca

(Foto archivio Marco Sonzogni) miseria"! Mi sono trovato sprovveduto, spiega don Severino, e allora, per salvare il salvabile, ho detto: io avrei ben intenzione di metterla a posto".

La cappella di scufui è un'edicola privata costruita da un certo Raspini i cui discendenti abitavano ad Anzino. Non è antica "è ottocentesca e tutta sfiucata" dice il sacerdote nella relazione, riferendosi allo stato degli affreschi. Con ogni probabilità questa costruzione sacra è stata eretta dopo il 1848 anno in cui iniziarono i lavori del primo tratto della strada carrozzabile di valle. Era affrescata con l'immagine di santa Caterina d'Alessandria con la ruota con cui fu torturata. "Queste cappelle o si tengono su o si distruggono" dice don Severino e Zanni di rimando "Quella di Parcineto è meglio tirarle il collo perché sta facendo un'agonia schifosa". Per i restauri della cappella Raspini il consiglio istituisce una specifica commissione composta da Don Severino, Alessandro Zanni, Vittoni Luigi, Franco Soi, Roberto Bassi e Francioli Umberto. Si decide "di lasciare, in ogni caso, qualunque traccia di affresco lasciando al tempo il compito di cancellare le ultime tracce". Il residuo dell'affresco raffigurante San Giacomo il Maggiore è ancora presente sulla parete laterale sinistra. Per gli intonaci si dovranno usare speciali malte antichizzate. Avuto il parere favorevole dei proprietari, e le necessarie autorizzazioni, il consiglio fissa la data d'inizio lavori a sabato 24 marzo 1984. La struttura di metri 2,30 di larghezza per 3,10 di altezza è vecchia di almeno centotrentasei anni e presenta problemi di sconnesione della copertura

in piode e gravi infiltrazioni che danneggiano gli intonaci. Gli affreschi sono, oramai, irrecuperabili. Risolti questi problemi, sulla parete centrale viene esposto un quadro di Santa Caterina d'Alessandria che si festeggia il 25 novembre, dipinto da Dario Migliorati, sacrista di Domodossola, che raffigura la santa con la ruota in un'immagine "discreta, un po' viva, con colori espressivi" e, per non tralasciare il lato prosaico, popolare e umile che la cappella negli anni ha rappresentato, in una teca sottostante il quadro sono posti un paio di scufui confezionati artigianalmente da Adele Gianni. Santa Caterina d'Alessandria protegge coloro che praticano attività che hanno a che fare con ruote, congegni, ingranaggi, (ma anche ceramisti, studenti, donne che vivono del proprio lavoro) e ai margini di una strada carrozzabile non le sarà mancata l'occasione per "mettere una buona parola" al carrettiere blasfemo, al motociclista spericolato o all'automobilista impaziente. E alle donne, che in autunno si fermavano a cambiare gli scufui avrà sussurrato: "per santa Caterina la neve si avvicina". Recentemente una ricercatrice aveva segnalato la sparizione del quadro di Santa Caterina e già da oltre un anno, erano spariti pure gli "scufui". Furti di limitato valore materiale ma lesivi della dignità storica del territorio. Ma è di questi giorni la segnalazione fatta dal sindaco di Piedimulera, Alessandro Lana che il quadro è improvvisamente tornato al suo posto.



Il quadro è tornato nella cappella degli scufui (© Elena Fornetti)

LA STORIA/2

Elena Fornetti

"Non si cercava una casa, ma si trovava una famiglia" La locanda Pizzo Castello

Ci sono luoghi che fissano irrevocabilmente, sulla pellicola del tempo, le storie delle persone che li vivono. Come un bulino sulla pietra incidono indelebilmente vite, eventi, attese, indirizzando le singole storie, quelle quotidiane di ciascuno, verso il lungo fiume della Storia, quella generale di tutti. La locanda "Pizzo Castello" per anni ha assolto al compito di rappresentare, grazie alla solerzia di chi li ha votato al servizio dell'ospitalità la propria vita, il palcoscenico dell'esistenza di tanti ospiti e avventori che si sono succeduti. Il piccolo hotel di montagna riposa immobile nel centro di Cimamulera, all'ombra di quella cima rocciosa dalla quale il suo nome è stato mutuato, come un ritratto, dipinto dalla ferma mano di un paesaggista che abbia saputo ricreare l'atmosfera di un tempo che sembra essersi fermato. E lì silenzioso, con la sua maestosa presenza, con i suoi alti muri beige, i suoi caratteristici balconcini volti alla piazza, la sua veranda esterna profumata da una coppia di vite, ha scandito per 57 anni l'affannarsi laborioso degli abitanti di Cimamulera, e di tutti coloro i quali vi abbiano trovato ristoro. Cinquantasette, lunghi ma pieni di soddisfazione, anni: dai primi anni '60 - quando l'indimenticato e indimenticabile Guido Bronzini, mentre continuava a lavorare nella ditta "Tonolli" di Pieve Vergonte, riuscì con l'aiuto della moglie Giuditta Tonietti e sostenuto da una pertinace ed insistente volontà d'animo, a costruire prima, nel contesto bucolico di una Cimamulera costellata di prati e vigne e non ancora

raggiunta dalla strada carrozzabile (1962), e ad aprire poi nel dicembre 1963 un proprio locale - al 2020, l'anno dalle tinte fosche delineate dalla pandemia globale che rimarrà sempiterna nell'immaginario collettivo, durante il quale l'ultima locandiera Donatella, figlia di Guido e Giuditta, dai quali ereditò la guida dell'albergo nel 1987, ha finalmente, seppur con rammarico, raggiunto l'età della pensione. Sono stati 57 anni di vita che non verranno dimenticati, ai quali si guarderà con nostalgia, serbandosi il ricordo di un tempo fatto di piccoli rituali quotidiani, di piccoli eventi per-



1985 - Donatella Bronzini serve gli alpini

sonali, di emozioni condivise in un Paese che è sempre stato in realtà una famiglia. Una locanda, il "Pizzo Castello", che ha saputo anche superare i confini di Cimamulera; i suoi muri sono pregni di storie, trasudano vicende, e se potessero parlare ci restituirebbero uno spaccato di un'umanità che è stata, che è e che sarà. Nelle sue sette stanze hanno trovato conforto innumerevoli ospiti, viaggiatori sulla strada del Rosa che da lì passa, godendo di un

silenzio, di una calma dal sapore antico, scandita dal suono orario delle campane, e di una vista panoramica su quella che è la vallata della Bassa Ossola, con la sua bellezza serafica. Nella sua sala da pranzo, inaugurata per la prima volta nel 1963 per il banchetto nuziale di Livia Iori e Romelio Spagnoli, dove potevano saziarsi fino a 70 persone con i piatti semplici e casalinghi, eppure proprio per questo così sinceri e veri, che ha visto seduti ai propri tavoli molti avventori, alcuni dei quali anche "di riguardo"; tutti uniti nella celebrazione dei loro personali eventi, dei loro momenti importanti, che la cucina della signora Giuditta prima, e di Donatella, Luigina, Elena poi hanno saputo rendere indimenticabili. Nel suo bar, ritrovo per chi volesse esorcizzare il quotidiano con una partita a carte, con un aperitivo, sedendosi accanto agli ampi finestroni che davano sulla piazza centrale, leggendo di fatti più elevati al giornale, ricordando quando nei tempi passati si giocava a bocce nel campo dedicato per passare le afose serate estive in compagnia degli amici. Il "Pizzo Castello" serba, in modo silenzioso e nascosto, i ritratti di tutti quei volti che ne hanno goduto; al "Pizzo Castello" non si cercava una casa, ma si trovava una famiglia; e del "Pizzo Castello", che era rimasto l'ultimo locale pubblico aperto di Cimamulera, non potremo fare altro che parlarne sempre con affetto, con la voce rotta dall'emozione di averci vissuto tanti momenti belli o brutti, ma pur sempre in compagnia, e con gli occhi pieni di riconoscente malinconia. Ecco, ci sono luoghi magici, romantici, indimenticabili, scigni dell'inevitabile fiamma dell'esistenza umana, echi di un passato semplice e duro, fotografie perfette di una storia. La storia di Cimamulera e dei suoi abitanti. La storia dei forestieri, dei villeggianti, degli ospiti. La storia degli amici che non ci sono più, la storia degli affetti; la storia di tutti noi. Ci sono luoghi del cuore. E uno di quelli è il "Pizzo Castello".



La locanda Pizzo Castello era stata aperta negli anni '60

Materiali di scarto, pietre preziose e natura alpina danno vita a straordinari monili

Gioielli ibridi con profumo di montagna



A Macugnaga e a Santa Maria Maggiore il dialogo creativo a quattro mani tra Enrica Borghi ed Emanuela Burgener. In mostra gioielli ibridi ispirati alla achillea montana (Achillea millefolium), pezzi unici e irripetibili dove materiali di scarto e pietre preziose dialogano in una straordinaria sintesi tra meraviglia e rinascita. A incontrarsi due donne di Macugnaga, cresciute ai piedi del Monte Rosa, che si sono costruite una carriera internazionale.

Enrica Borghi è artista eclettica che, fin dagli anni '90, lavora con plastica e materiali di riciclo per trasformare ciò che è scarto, ciò che è rifiuto e figlio della nostra società del consumo, in bellezza.

Emanuela Burgener ha fondato Margherita Burgener, brand di alta gioielleria di Valenza, savoir-faire orafa tramandato di generazione in generazione. L'idea nasce da un'amicizia di lunga data e da due menti creative, dall'incontro tra arte e artigianato di altissimo livello. Le suggestioni partono dal lavoro di entrambe: può lo scarto diventare valore? Può la plastica destinata alla pattumiera diventare gioiello? Una provocazio-

ne riuscita nel lavoro di Enrica Borghi, un cortocircuito che, da sempre, ruota intorno a due temi centrali e focali: valore e scarto. E cosa succede quando la plastica incontra i materiali di pregio e le pietre preziose di Emanuela Burgener? Si porta avanti, ancora una volta, quello stesso cortocircuito, quella stessa provocazione che diventa creazione e meraviglia. Così Enrica Borghi ed Emanuela Burgener: "La sfida è quella di far dialogare due materiali estremamente lontani tra loro, ma anche riuscire a creare un giusto insieme dialettico in cui la quotidianità del materiale destinato al cestino dell'immondizia si eleva e dialoga con materiali preziosi e con l'alta oreficeria di Valenza. Cosa ci unisce? Le nostre origini ma anche il desiderio di affrontare un'esperienza che ci porta in zone ancora da esplorare. La sfida di tentare un approccio nuovo, inaspettato e instaurare un dialogo armonico con materiali estremamente differenti per il loro background ma non così impossibili in una società contemporanea che vuole rappresentare sé stessa attraverso un monile. Abbiamo scelto un

piccolo fiore che cresce in alta montagna e che è da sempre presente nella nostra memoria. L'achillea montana appartiene a un rito ripetuto dalle nostre nonne e dalle nostre madri. È un omaggio alle comunità montane ma anche alla minuziosa composizione di migliaia di piccoli fiori raggruppati da piccoli steli. È una pianta medicinale ma anche impervia, cresce vicino al ghiacciaio e supera le avversità dei freddi invernali. Questo è il nostro gioiello, un gioiello che contiene la preziosità dei ricordi, della memoria e dei saperi. Un gioiello che contiene la preziosità di mani che raccontano frammenti di storia. Mani che sanno convertire in modo alchemico anche banali pezzi di plastica trovati nel cestino e che riescono a raccontare le problematiche ambientali derivate dall'abbandono di materiale plastico. Nei mari, in alta montagna, nei luoghi che vorremmo ricordare incontaminati. Mani che tagliano e assemblano pietre preziose, maestria tramandata nei secoli. Mani che mescolano la leggerezza e la spontaneità del nostro pensiero creativo".



Dall'achillea del Monte Rosa nasce un prezioso gioiello (© Francesco Lillo)



Enrica e Emanuela, due donne di Macugnaga dal successo internazionale

ECONOMIA

È sempre l'ora dell'oro, bene rifugio per eccellenza anche in tempi di coronavirus

Oro: investimento e non solo, anche storia e cultura

In questo 2020 da dimenticare, il metallo giallo continua a mantenersi su livelli record a dispetto delle previsioni di alcuni "guru" che, anche all'inizio dell'emergenza, avevano continuato a sostenere che il suo prezzo sarebbe calato.

Non è stato così e già in luglio le quotazioni dell'oro - quello "giallo", non il "nero", il petrolio, che con il Covid 19, sono andate indietro - hanno registrato impennate sopra i 50 dol-

lari al grammo anche perché ai suoi valori sono legati anche strumenti finanziari sofisticati creati negli anni per avvicinare un pubblico sempre più ampio di investitori. È questo un buon motivo che può forse spiegare una specie di controsenso storico: il fatto, cioè, che contrariamente al solito, le sue oscillazioni verso l'alto vanno adesso di pari passo con quelle delle Borse. Se facciamo, poi, riferimento all'oncia, che corrisponde a poco più di 31 grammi, l'oro, dopo aver superato i duemila dollari, secondo Bank of America, potrebbe addirittura puntare, nell'arco di un anno e mezzo, verso "quota tremila".



Miniera aurifera del 1700 (© Vincenzo Nanni)

Intendiamoci, è difficile raccapezzarsi tra le previsioni degli ottimisti e quelle dei pessimisti;

è certo comunque che, nell'era del cyberspazio e dell'intelligenza artificiale, la pandemia ha continuato a puntare su ciò che sembrava legato al mondo di ieri (ma fino ad un certo punto: è il caso di quelle sofisticate ed avveniristiche produzioni che richiedono l'utilizzo del metallo giallo) e non a quello di domani. E il fatto che il tesoro aurifero sia sempre legato al passato lo dice la storia stessa: basti pensare che per il popolo azteco poteva essere posseduto soltanto dai loro sovrani. Così, quando i "conquistadores" misero le mani su quella specie di Fort Knox reale, fecero davvero la loro fortuna anche se

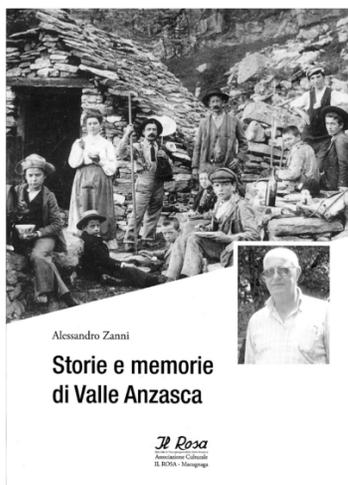
hanno continuato a sostenere che la loro fosse stata solo una missione evangelica di conversione degli aztechi. Nell'Ottocento, le banche centrali hanno anche cominciato a custodire l'oro nei loro "caveaux", facendolo diventare appunto il bene-rifugio per eccellenza. E il nostro Paese ha imparato bene la lezione degli aztechi: la Banca d'Italia possiede, oggi, la terza riserva al mondo per valore. Un sospiro di sollievo pensando al debito pubblico che ci ritroviamo e che sta crescendo ulteriormente per effetto degli interventi pubblici adottati dal Governo per sostenere l'economia. Questa

riserva aurea potrebbe forse essere ancora più importante se decollerà il progetto che ha la Banca Centrale Europea (BCE) di creare una forma di euro digitale; una vera e propria moneta di riserva che si affiancherebbe all'euro tradizionale il cui valore potrebbe negli anni ridursi proprio per effetto dei considerevoli debiti che gli Stati stanno accumulando. Una moneta digitale alternativa al contante e disponibile su un canale retail non strettamente intermediato dalle banche commerciali ed il cui valore potrebbe, secondo alcuni, essere ancorato proprio ad un bene reale come l'oro.

Fabrizio Vedana



Per il vostro Natale...



disponibili nelle edicole della Valle Anzasca, nelle librerie dell'Ossola oppure ordinabili online sul sito www.ilrosa.info

Prünent, vino romantico e un po' ruffiano

A dicembre potremo assaggiare, per la prima volta, un'eccezione fra i prodotti dell'Ossola: il Prünent, l'ammiraglia dei vini del territorio. Questo per di più avrà la peculiarità di nascere alle porte della Valle Anzasca, prodotto dall'Azienda Agricola Cà da l'Era di Fomarco.



In azienda ci sono Mara, Marco e il piccolo Pietro. Lei, donna di lago e fiori si è riconvertita all'ologia: sommelier e produttrice di ottimi vini delle terre fredde dell'Ossola. Lui, da buon geometra, si è dedicato al recupero dei terrazzamenti e agli

altri lavori di fatica che la vigna in montagna richiede. Ma loro come si raccontano? Mara esordisce dicendo: «In molti chiedono qual è stata la scintilla che ci ha fatto decidere di stravolgere le nostre vite, di investire energie, tempo e denaro. Il segreto è semplicemente la passione. La passione ci accompagna ogni giorno, ci dà motivazione, voglia di fare sempre meglio, voglia di riconsiderare il valore del tempo, voglia di creare qualcosa di unico e di nostro, qualcosa che resti vivo in futuro come sono vivi i ricordi lasciati nei terrazzamenti abbandonati ed inerbiti intorno a Pieve Vergonte dai nonni e bisnonni che abbiamo voluto recuperare e reimpiantare con barbatelle di Prünent, lasciando le vecchie "culogn at sass" e cercando di non stravolgere quello che era luogo di silenzio e di rispetto. Anche la lavorazione dei terreni resta totalmente manuale proprio come una volta a causa dell'inaccessibilità e delle piccole dimensioni degli appezzamenti, così come l'utilizzo dei prodotti fitosanitari che rimane sotto la soglia minima». Da parte sua Marco, con orgoglio, presenta il primo Prünent prodotto alle porte della Valle Anzasca.



«È per noi motivo di orgoglio presentare il Prünent nostro fiore all'occhiello, il vino Ossolano per eccellenza, biotipo di Nebbiolo, che noi coltiviamo in un unico vigneto di circa un ettaro a Fomarco. I terrazzamenti a picco sulla valle sono fatti con muri a secco che arrivano fino a due metri di altezza, capaci di imprigionare tutto il calore del sole creando un microclima uni-

co. Un Prünent diverso dal solito, lontano dalle zone ossolane storiche, ma che riserva grandi sorprese e grandi emozioni». Interviene Mara: «La raccolta delle uve destinate alla produzione del Prünent viene fatta a mano, selezionando in maniera accurata e quasi maniacale i grappoli migliori che vengono posti delicatamente in cassette e avviati subito alla vinificazione.

Dopo la pigia-diraspatura e l'avvio della fermentazione, inizia la macerazione a cappello emerso con rimontaggi per circa 15 giorni. Fatti i primi travasi necessari alla sfeccatura del vino giovane, si fa eseguire al vino la fermentazione malolattica, indispensabile per un grande rosso destinato ad invecchiare. A questo punto inizia la maturazione in tonneau da 500 litri

(botti di rovere rigenerate) per almeno 12 mesi, ma che noi preferiamo prolungare per più mesi a cui segue poi l'affinamento in bottiglia. Cosa vi aspetta nel bicchiere? Un vino dal colore granato con sentori di frutti rossi maturi, viola e pepe nero. In bocca il sorso è croccante, pieno ma allo stesso tempo fluente. Un vino fine e ampio che fa sentire tutta la sua alcolicità comunque ben dosata tra acidità, persistenza e tannicità. Sentirete in bocca il gusto delle amarene e della liquirizia sul finale. Il Prünent per essere degustato al meglio necessita una temperatura di servizio intorno ai 18 gradi e di essere aperto almeno trenta minuti prima. Abbiamo amato questo vino fin dal primo grappolo raccolto, lo abbiamo cullato fino ad oggi, cercando di regalare un'esperienza sensoriale degna del suo nome. Siamo romantici? Siamo ruffiani? Siamo come il Prünent». Nel rispetto delle norme Covid19, la cantina resta sempre aperta con orario continuato fino alle 18,30 tutti i giorni. Offriamo il servizio di consegna a domicilio e spedizioni in tutta Italia.

Per informazioni 3455882313 oppure cadalera.vini@libero.it.

STORIA

Alessandro Pellegatta

“Il volar d'un esule nell'Anzasca bella”

Domenico Camillucci, l'anarchico di Macugnaga



Nei primi giorni del 1889 a Novara un neonato abbandonato viene dato in affidamento ad un orfanotrofio. Figlio di ignoti, viene registrato come Domenico Camillucci, nato il 1° gennaio a Novara.

Domenico trascorre i suoi primi otto anni di vita nell'istituto, poi viene adottato da due coniugi di Azzio di Orino, piccolo paese del varesotto: Stefano Palazzi e Giovanna Clivio. Dopo quattro anni subentra una nuova coppia di genitori adottivi dello stesso paese: Domenico e Francesca Giovannoni. Domenico frequenta la scuola fino alla classe terza elementare, poi trova impieghi saltuari come manovale e gessatore. Compiuti i 15 anni ed ottenuto il passaporto emigra: San Moritz, San Gallo, Austria. All'estero viene a contatto con gli anarchici e lo diventa anch'esso, seguace della tendenza individualista. Viene espulso dall'Austria. Rientra in Italia ed assolve gli

obblighi di leva. Congedato l'8 gennaio 1912, cinque giorni dopo ha i primi guai con la giustizia. Durante un comizio socialista a Orino interviene contro l'aggressione italiana alla Tripolitania venendo interrotto dal delegato di PS presente. Pochi giorni dopo riparte per Losanna munito di regolare passaporto, per poi spostarsi a Ginevra. Qui collabora a varie testate anarchiche, in particolare a «Il Risveglio/Le Réveil» diretto da Luigi Bertoni. Nel frattempo non lontano da Orino, a Clivio, viene inaugurata la Scuola Laica Razionalista, intitolata al martire Francisco Ferrer. L'edificio viene costruito grazie al lavoro infaticabile di scalpellini, manovali, muratori, tutti socialisti o anarchici, e ai fondi che arrivano soprattutto dalla comunità degli scalpellini del Vermont, colà emigrati dalle Prealpi e da Carrara. Domenico, ormai schedato come “sovversivo” e “anarchico pericoloso”, si sposta in continuazione tra Ginevra, Friburgo, Torino, costantemente pedinato e controllato. Alla fine del 1913 il colpo di scena. La polizia segnala i suoi spostamenti verso Omegna, Calasca e Macugnaga. In contemporanea circola la voce che un uomo assai facoltoso dell'Anzasca, in punto di morte, avrebbe rivelato di essere il padre di un bimbo nato a Macugnaga 24 anni prima, poi abbandonato, cui vorrebbe lasciare una grande fortuna. La polizia non riuscirà a stabilire l'identità del padre, o meglio, a provarla con certezza: l'ipotesi più plausibile è che Domenico sia stato rintracciato grazie ad

un sacerdote che abbia raccolto la confessione del padre mantenendo il segreto. Verranno accertati solo il luogo di nascita, Macugnaga, e la sua assidua frequentazione con un presunto

Domenico, ormai schedato come “sovversivo” e “anarchico pericoloso”, si sposta in continuazione tra Ginevra, Friburgo, Torino, costantemente pedinato e controllato

parente omegnese del padre, tale Gualtiero Bardelli, già finanziere a Pestarena. Domenico contatta l'avvocato anarchico milanese Luigi Molinari informandolo dell'intenzione di investire il denaro per trasformare «Il Risveglio» da quindicinale a settimanale e impiegare Bertoni a tempo pieno. Domenico finisce agli arresti due volte, poi viene arruolato nel 91° Fanteria a Torino. A differenza dei suoi compagni, quasi tutti disertori e in fuga, parte per il fronte. Ferito in combattimento, viene ricoverato all'ospedale militare di Milano e riformato nel gennaio 1917. Sposa una ragazza di Azzio, Maria Teresa Locarno. Avranno due figli: Adele ed Eros. Alla schedatura si aggiunge l'iscrizione alla Rubrica di Frontiera, scheda 906. Nonostante ciò nel 1920 fa domanda per gestire Villa San Giuseppe, una casermetta sul monte San Martino costruita nel 1916 (“Linea Cadorna - Frontiera Nord”) da ristrutturare e destinare ad albergo. Incredibilmente il Genio Militare dà l'assenso. Ovviamente l'albergo diverrà presto

un “covo anarchico”, con gli immancabili attacchi del clero locale, cui seguiranno due anni dopo le bastonature fasciste per vendicare “l'onta dei sacri confini assegnati ai nemici del-

la patria”. Il 26 dicembre 1920 partecipa al convegno della Scuola di Clivio, entra nel consiglio di amministrazione e due settimane dopo viene nominato cassiere. La situazione della scuola precipita con la strage del teatro Diana a Milano del 23 marzo 1921. Tre anarchici individualisti collocano una potente bomba per colpire il questore (che però dimora altrove); ma l'esplosione investe il teatro mentre è in corso un concerto provocando un'orrenda carneficina. Nonostante i tre abbiano agito da soli, si scatena una campagna che, tra arresti e violenze fasciste, annienta il movimento anarchico milanese. A Clivio quattro collaboratori della scuola vengono sottoposti a fermo di polizia; inutilmente Domenico emette un comunicato in cui si dichiara la totale estraneità della scuola ai fatti di Milano. Il 12 maggio 1921, col pretesto della propaganda anarchica e antistatale, il regio provveditore agli studi di Como ne ordina la chiusura. Il 10 luglio viene rinominato il

direttivo, sostituendo alcuni dei membri perseguitati o latitanti (tra cui Francesco Ghezzi che morirà in un gulag sovietico). È questo il periodo più fecondo per Domenico, in contatto con vari sovversivi (e con la corrispondenza regolarmente sequestrata), che sulla rivista della scuola scriverà numerosi editoriali e articoli di analisi pedagogica, dimostrando di essere un eccezionale autodidatta. Il libretto *Storia di un'utopia realizzata*, scritto dall'anarchico futurista Tintino Persio Rasi “Auro d'Arcola” porta la prefazione di Domenico. Ma dura poco. La scuola viene assaltata, devastata e data alle fiamme dai fascisti e la rivista sospende le pubblicazioni. Il 27 aprile 1923 Domenico viene arrestato a Varese, la sua abitazione perquisita e messa a soqquadro. I suoi appunti autobiografici dal titolo *Il volar d'un esule nell'Anzasca bella*, purtroppo, andranno persi per sempre. Un mese dopo è costretto ad emigrare definitivamente.

Passa da Bellinzona e raggiunge Montbéliard, in Francia, dove si ritrova con un folto gruppo di anarchici fuoriusciti. Qui avvia un'attività di lavorazione marmi e decorazione. Raggiunto dalla moglie e dai figli, continuerà ad essere strettamente sorvegliato tramite informatori e infiltrati nel movimento. Una nota del Ministero dell'Interno diretta al Prefetto di Varese (nel frattempo diventata capoluogo di provincia) conferma che “Domenico di Ignoto” nato a Macugnaga il 1° gennaio 1889 è un anarchico irriducibile: “continua a svolgere una attiva propaganda sovversiva tra i numerosissimi elementi italiani della zona e tiene un atteggiamento intimidatorio verso coloro che non condividono le sue idee. È da considerarsi un individuo pericoloso”. Negli anni successivi i controlli della polizia non daranno molti frutti, registrando solo i suoi trasferimenti, a Belfort e poi a Brive-la-Gaillarde.

Calasca, uno dei paesi in cui era stato Domenico Camillucci (Foto archivio Marco Sonzogni)



MEMORIA

“Con una pentola, qualche scodella e due fiaschi di vino siamo accolte con espressioni gioiose”

La liberazione di Piedimulera

La notte dirada appena i suoi tenebrosi veli e il mattino si schiude lentamente: schiude la sua chiara soglia. Mentre guardo questo tacito risveglio dell'assonnata natura mi fanno sobbalzare alcuni colpi secchi di moschetto e poi il crepitare furioso di una mitraglia. Sono i partigiani che hanno attaccato i tedeschi e i fascisti di Piedimulera. La battaglia si svolge rabbiosa e terribile. A rapidi intervalli si ode il forte rimbombo del mortaio dei nemici: il fuoco infuria da tutte le parti. Io penso con tanta trepidazione a questi nostri fratelli che affrontano impavidi la battaglia per la comune libertà, per annientare il nemico. La nostra piazza della chiesa è affollata di persone che discutono, che fanno tante congetture e c'è chi dice una cosa e chi l'altra: tutti vogliono saperla lunga. Una tregua subentra al fuoco della battaglia e poco dopo ecco arrivare quassù i partigiani che si sono ritirati dal basso per mettersi su posizioni migliori, ne giungono pochi alla volta, trafelati, madidi di sudore, con la stanchezza dipinta sul volto. Pove-



La Villa
(Foto Archivio Franco Pozzini)

ri giovani spossati dalla fatica ma con un grande cuore che arde d'amor patrio. Essi lottano per una fede: per la libertà e

l'acqua che una brava persona ha portato loro in un secchio. Ora ascoltiamo il loro racconto: è quasi tutta notte che girano per venire ad appostarsi da questa parte e poi non sono neppure all'ora prefissa. La loro guida non seppe dirigerli per bene e li ha fatti girare di qua e di là sulla montagna. Dicono di aver ricevuto l'ordine di liberare Piedimulera entro questo giorno. Sono veramente audaci questi giovani dal fazzoletto azzurro. Il tenente, giovane, fiero, dallo sguardo franco e leale, passa in rassegna i suoi uomini e constata la mancanza di qualcuno poi è la volta di ispezionare le armi. In fine, con voce calma, piana, senza alterazioni impartisce gli ordini. Il tenente li por-

Ci affrettiamo perché il piccolo sentiero che ci conduce da loro è in parte scoperto e i tedeschi possono scoprire le nostre manovre

la salvezza della nostra Patria. Si fermano, posano le armi e, assetati, bevono a grandi sorsi

ta a sedere per un breve riposo sul tappeto erboso sottostante la Torre, con il divieto categorico di non uscire nella campagna. Poveri ragazzi! Intanto io e Jolanda andiamo a cogliere un po' di pesche e le offriamo a questi giovani che, accettandole volentieri, ringraziano. Alla nostra domanda ci rispondono che da ieri non hanno toccato cibo. E hanno faticato e lottato così tanto! Un sentimento più affettuoso fa breccia nel nostro cuore e ci spinge a voler bene ed aiutare questi bravi ragazzi, chi ci tiene ancora? Con alacrità ci diamo dattorno per preparare un po'



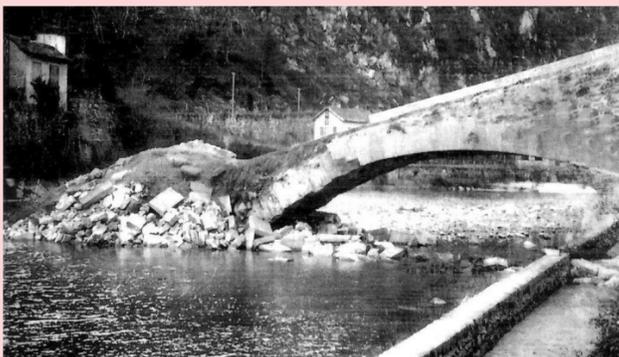
Piazza del Mercato
(Foto Archivio Franco Pozzini)

di minestra: e c'è chi offre una cosa e chi un'altra, così poco dopo una grossa pentola brontola sul fuoco. Quanto lavoro in questi momenti: non riesco a fermarmi un solo minuto ma e ora che si fa? Essi sono andati ad appostarsi fin giù a Caternale e soltanto uno alla volta viene quassù in piazza a mangiare e poi non vediamo comparire più nessuno. Allora con Margherita andiamo giù da loro a vedere se dobbiamo portargliela noi la minestra o se vengono su loro. Il tenente, dopo essersi assicurato che non c'è pericolo, ci risponde di portarla pure giù noi se vogliamo. Torniamo su a prendere pentola, scodelle e due fiaschi di vino e scendiamo di nuovo. Ci affrettiamo perché il piccolo sentiero che ci conduce da loro è in parte scoperto e i tedeschi possono scoprire le nostre manovre. Con espressioni gioiose accolgono il nostro arrivo e si accingono subito a mangiare. Un giovane mi chiede qual è la villa dove abitano i tedeschi ed allora a carponi strisciando sull'erba, lo conduco al margine del prato: la villa poco discosta è sottostante a noi. Il

tenente gentilmente ci ringrazia a nome di tutti, i suoi occhi sono di un azzurro profondo, il suo è uno sguardo luminoso in cui si vedono riflessi i più grandi sentimenti di un'anima pura e nobile. È uno sguardo che s'incontra una volta e non si dimentica mai. Egli soggiunge ancora: "Vedo della gente giù in Piedimulera procedere in ordine sparso, forse può esserci pericolo, magari qualche sparatoria...". Nell'udire ciò noi ci affrettiamo a riordinare le cose sparse e a far ritorno. Infatti poco dopo si sentono dei colpi. Poi ancora, preceduti dalla staffetta che recò nuovi ordini, vediamo i partigiani ripartire. Ci salutano e ringraziano nuovamente ed alla mia domanda se andassero già via il tenente rispose: "Si ci appostiamo dall'altra parte". Allora allo scoramento che di già si era infiltrato nel mio animo subentrò nuova fiducia. Ora la gente commenta: adesso sì, loro se ne vanno e noi restiamo qui, di nuovo in balia alla vendetta

dei neri. Tutti erano sfiduciati, anche la mia amica Ada è tanto abbattuta, scoraggiata, ed io tento invano di rassicurarla. Io no, non credo che tutto debba finire così, in una cosa sconclusionata. Ho fiducia in quei giovani: essi ci libereranno... Sono le quattro del pomeriggio, la mitraglia verso Fomarco crepita di nuovo per breve tempo poi non si ode più nulla. Che cosa sarà? Ma ecco che si avvistano i partigiani scendere da Fomarco, attraversare il ponte del Magazzino e entrare in Piedimulera. Anche quelli della squadra volante di "Barbis" appena arrivati dalla valle, scendono di corsa giù a Piedimulera. Molte persone, fra le quali anch'io, ci rechiamo in tutta fretta a Castigiasco e di là seguiamo le varie fasi della resa. Al bivio della Masone tre camion di fuggitivi impossibilitati a continuare la fuga hanno innalzato bandiera bianca. Dal basso ci giunge un'eco di gioia, di festa, di battimano, le vie, poco prima deserte, ora sono affollate di persone che acclamano ai partigiani. Salute a voi giovani eroi: degli figli della Patria. Ed uno di essi ha offerto la sua vita in un supremo olocausto, nella frazione di Croppala egli cadde per questa libertà da tutti agognata! Agli eroi sia pure perenne il nostro ricordo!

Dal diario inedito di Emilia Mimi Ghinzone recentemente pubblicato nel libro "Mimi" edito dalla Comunità di Cimamulera in occasione del centenario dalla nascita.



Il ponte fatto saltare dai tedeschi (Foto Archivio Franco Pozzini)

RESISTENZA

Franco Giannantoni

Storia partigiana del "Camoscio delle cinque valli"

Pippo, il giovanotto dal fazzoletto rosso



Partigiani verso la Svizzera

Ottobre 1944: Pippo Platinetti è a Bugliaga, in val Divedro a un passo dalla Svizzera.

Sono i drammatici giorni del rastrellamento nazifascista della Val d'Ossola che posero fine ai quaranta giorni di libertà. Lui, partigiano garibaldino, figlio di emigranti valesiani in Francia dove è nato a Misy sur Marne il 16 luglio 1923, guarda la moltitudine di civili ossolani e di partigiani che fuggono oltre confine per sfuggire alle truppe d'invasione.

Una fiumana di umanità che, in processione, da Bugliaga si dirige oltre confine: intere famiglie con donne, vecchi e bambini, avvolte nelle coperte o in stracci

di fortuna e i partigiani dei vari colori, rossi, azzurri, verdi. Non condivide la scelta e decide di tornare nell'amata Valsesia per riprendere la lotta partigiana, ma tanta è la lontananza fra Bugliaga e la sua valle. Lui, giovane ventunenne, piccolo, è capace di marce estenuanti ed è estremamente coraggioso per cui la scelta è sicura.

Con sé ha il mitra, un Beretta 45 corto, una bottiglia di grappa, una cartina geografica e due bombe a mano nelle tasche della divisa ufficiale della Prima Divisione "Garibaldi Valsesia" con il simbolo delle stelle alpine sulle mostrine del bavero. Il viaggio di ritorno inizia in una

giornata di fitta nebbia, freddo e nevischio che imbianca il paesaggio. Difficile trovare la strada giusta da percorrere, la visibilità è scarsa, ma dopo dieci ore di estenuante cammino Pippo arriva a Bognanco San Lorenzo dove da lontano individua una baita dal cui camino esce un filo di fumo. Bussa alla porta ma nessuno risponde.

Aprire ed entra, in fondo, accanto ad un camino acceso c'è un vecchio che gli chiede, in un difficile dialetto, "Chi sei? Cosa vuoi?" "Sono un partigiano!" - rispose Pippo - "Ho fame. Mi aiuti". Il vecchio lo guarda ed esclama: "Per i partigiani non c'è niente da mangiare!". Con calma serafica Pippo rispose: "Guarda, amico, che se non mi dai da mangiare, io mangio lo stesso". Il vecchio, capita l'antifona, continuò a rosolare il maialino che aveva infilato nello spiedo. Mangiarono, per Pippo è stato un grande pranzo, come da tempo sognava.

Ma prima del calar delle tenebre è già sul sentiero verso una nuova meta. Incontra un giovane del posto che gli fornisce buone indicazioni e lo indirizza verso Tappia, sopra Villadossola. Il

tragitto non è agevole, ma con qualche sosta nelle diverse baite che incontra e dove recupera qualche pezzo di pane duro, arriva a Tappia ed è sottoposto ad interrogatorio dai partigiani della 83ª Brigata "Luigi Comoli". Tutto ok e poi li ritrova Pierre (Fulvio De Salvo) con cui ha condiviso un periodo di lotta. I due si mettono a rosolare un pezzo di una vecchia capra per

giorni, senza potersi muovere. Fa molto freddo e cercano riparo sotto la paglia e intanto si spidocchiano.

Ridiscesi verso Tappia, Pippo riparte e la fortuna lo aiuta infatti incrocia un paio di giovani, forse dei renitenti alla leva, non dei partigiani né dei fascisti, diretti uno a Macugnaga e l'altro ad Anzino. Con loro si dirige a Montescheno, poi Seppiana, Viganella e, camminando sempre a quote di sicurezza, Castiglione in valle Anzasca. Qui il terzetto si separa.

Pippo punta su Anzino per valicare il colle della Dorchetta. Incontra un valligiano che lo rassicura, direzione giusta e nessun ostacolo. Prosegue fra faggeti e fitte pinete, scollina ed arriva finalmente a Rimella, in Valsesia. I pericoli non sono finiti, ma qui Pippo è di casa, conosce bene ogni zona e con un ultimo sforzo, arriva a casa in quel di Montrigone, un rione di Borgosesia. Da Bugliaga a casa è passato un mese. Tanti i pericoli, condizioni climatiche estreme, con piogge torrenziali, neve, freddo e gelo, ma ora tutto era passato. La mamma, Camilla Robert, francese, dopo averlo stretto in un forte abbraccio,



Pippo Platinetti

come prima cosa, fece bollire i suoi vestiti per eliminare le centinaia di pidocchi che li avevano invasi. Poi l'abbraccio con i fratelli Emilio, Rina e Antonietta, ma i combattimenti perdurano. Il comando fascista ha messo una taglia di cento mila lire, una somma enorme per l'epoca, sulla testa di Moscatelli. Pippo deve stare molto attento anche in Valsesia. Poi tutto finisce e lui convola a nozze con Andreina Cecchini, staffetta della "Garibaldi".

FA MOLTO FREDDO E CERCANO RIPARO SOTTO LA PAGLIA...

riuscire a mettere qualcosa sotto ai denti, ma sono presto interrotti dai colpi di un cannoncino tedesco. I partigiani risalgono in fretta la bosaglia puntando verso l'alto, Pippo e Pierre mollano sul posto giacche, portafogli con poche lire e i documenti di riconoscimento. Le truppe tedesche sottopongono Tappia ad un violentissimo rastrellamento. Pippo e Pierre trovano un casolare e lì restano per un paio di



MONTAGNA

Enzo Bacchetta

Grande e lodevole sinergia alpina sui monti di Bannio

Ripristinato il sentiero "3 Alto" in Valle Olocchia

Il Gruppo Escursionisti Val Baranca, presieduto da Giovanni Pozzoli, in collaborazione con l'Associazione "Sentieri Ossolani" di Berna e il Gruppo Meht 2021 di Paolo Ottone hanno sistemato il sentiero "3 Alto" della Valle Olocchia, un percorso in alta quota, severo, lungo e difficile che si immerge in un ambiente selvaggio, ma bellissimo.

tiero faranno transitare la futura gara di Ultra Trail 120 k, è nata la sinergia operativa che ha permesso di rimettere mano all'intero percorso. Considerata la disagiata dislocazione del sentiero è servito un lungo lavoro preparatorio fatto di necessità logistiche, grande collaborazione e disponibilità da parte di molte persone. All'alpe Rausa di Vanzone, 1638 m. i proprietari hanno concesso le baite per installare il "campo base" e l'uso della teleferica per il trasporto del materiale. Irrinunciabili le collaborazioni con il Comune di Bannio Anzino che ha fornito gran parte delle attrezzature e con il Consorzio dell'alpe Pianezzo.

Anni fa il mantenimento di questo itinerario era favorito dal passaggio delle greggi che contribuivano a tenere il tracciato percorribile. Poi è arrivato il lupo e dal 2016 i pastori hanno rinunciato a questa immensa zona, i continui attacchi del predatore mietevano decine di vittime fra ovini e caprini e così, privata della presenza dei pastori e dei loro animali l'abbandono, l'incuria e l'oblio erano scesi sull'alta Valle Olocchia.

Ma quest'anno grazie alla collaborazione fra il Gruppo Escursionisti Val Baranca e l'Associazione elvetica guidata da Peter Krebs, unite alla volontà degli organizzatori del Meht 2021 che su questo sen-

I lavori hanno preso il via: gli svizzeri sono arrivati, rigorosamente con i mezzi pubblici: in treno da Berna a Domodossola e poi con il pullman di linea fino a Pontegrando. Qui ad attenderli c'erano Giovanni Pozzoli e Umberto Donatelli, presidente e vicepresidente del Gruppo Escursionisti Val Baranca. Un veloce trasbordo e subito in marcia verso l'alpe Rausa di Vanzone dove era stata imbandita una robusta tavola.

Finito di mangiare, gli svizzeri, nonostante si fossero alzati alle tre del mattino, hanno voluto subito rendersi operativi



L'arrivo alla Balma del Pastur (© Enzo Bacchetta)

iniziando i lavori malgrado una leggera pioggia.

Il martedì al "campo base" sono arrivati i rinforzi: altri volontari degli Escursionisti Val Baranca e i ragazzi del Meht 2021. Dalla Rausa, ogni giorno, i volontari partivano per la zona dei lavori al mattino e tornavano alla sera. Alcuni invece rientravano a casa giornalmente affrontando la lunga e ripida salita al cantiere chi partendo da Bannio, chi da Vanzone, chi da Laveggio di Ceppo Morelli e chi da Pié di Baranca, tutti accomunati dalla volontà di portare a termine un lavoro in cui credevano, reso più difficile dalla pioggia e dalle avvolgenti e fredde nebbie. Sono stati creati ripari di fortuna con dei teli fissati fra i pochi larici presenti in quota, dove i volon-

tari potevano andare a ripararsi e fare una breve pausa, ma a nessuno è mai venuta l'idea di interrompere i lavori. Al mercoledì hanno raggiunto l'alpe Roncastello (1928 m), un vero nido d'aquila dove è rimasta in piedi una sola baita che, grazie alla disponibilità del proprietario, si è subito trasformata in un magnifico punto d'appoggio dove potersi riparare, scaldare, riposare e mangiare. Ma la meta restava la "Balma del Pastur"! Un ultimo sforzo e il giorno seguente, sotto all'immane fredda pioggerellina, le tre squadre operative: gli svizzeri di Peter Krebs, il gruppo Meht 2021 di Paolo Ottone e gli Escursionisti Val Baranca di Giovanni Pozzoli, hanno raggiunto la storica "Balma del Pastur" (2105 m).

Come per incanto le nebbie si sono diradate lasciando vedere la bellissima vallata, con il suo grazioso laghetto da dove nasce il torrente Olocchia, sovrastato dalle imponenti e severe pareti del Pizzo Tignaga: la meta era raggiunta. Il lavoro finito, restava il lungo e impegnativo ritorno verso valle. I volontari, con pesanti zaini, picconi e altro materiale sono scesi, chi verso Vanzone, chi puntando su Ceppo Morelli e gli altri verso Bannio.

Una birra con gli amici svizzeri, una calorosa e virtuale stretta di mano con Peter Krebs e i suoi prestanti collaboratori che sono stati accompagnati a Domodossola da dove, in treno, sono tornati a Berna. Nel frattempo all'alpe Rausa c'era chi smontava il campo, riordinava le baite, caricava la teleferica e chiudeva le porte. Giovanni Pozzoli dice: «È stata una bella avventura! Un lavoro veramente impegnativo per di più avversato dal continuo maltempo, ma il sentiero "3 Alto" è rinato e si appresta ad accogliere nuovi escursionisti oltre agli atleti del Meht 2021 con l'Ultra Trail 120 k. Con gli amici svizzeri stiamo già lavorando ad un nuovo interessante progetto da realizzarsi il prossimo anno». Hanno partecipato ai lavori per

l'Associazione Sentieri Ossolani di Berna: Peter Krebs, Daniel Burgi, Peter Demuth, Thomas Koenig, Res Schmutz e Erwin Zbinden.

Gruppo Meht 2021: Paolo Ottone, Roberto Olzer, Giuliano Molgatini, Gianpaolo Bortot. **Escursionisti Val Baranca:** Giovanni Pozzoli, Umberto Donatelli, Enzo Bacchetta, Roberto Zani, Enos Sugliani, Dario Turco, Aldo Albertuzzi e Elio Volpone.

Hanno inoltre collaborato: Comune di Bannio Anzino, Consorzio Alpe Rausa, Consorzio Alpe Pianezzo, Alberto Zambonini, Gabriele Zambonini, Franco Luzzi, Elena Ferrone, Roberto Oberoffer, Omar Bottagisio, Romano Piffero, Veronica Conti, Graziella Bionda e Gianluca Vanoli.



ESCURSIONISMO

Barbara Manuela Dian

Piancavallone: un eccezionale balcone sul Lago Maggiore

La vetta, le farfalle e il bosco



Nel 2018 ho perso mia mamma. Dopo una lunga degenza dove l'ho assistita giorno e notte a casa, si è spenta con la mia mano nella sua. Sono stati mesi e tempi molto difficili, ma alla fine la cosa che mi ha davvero rincuorato è che ci siamo dette e date tutto quello che madre e figlia possono darsi. Il dopo però è sempre il più difficile, la mancanza, l'abitudine e svegliarsi e farle la colazione, il vuoto della sua presenza importante in casa. Dopo due mesi avevo assoluto bisogno di spaccare anche quell'ultimo legame. Allora mi sono detta che

riprendere quello che amo fare in assoluto mi avrebbe dato una spinta per chiudere l'ultimo tassello di dolore.

Piancavallone, dove c'è la Croce dell'Avis e il rifugio del Cai. Una camminata in solitaria in una mattina d'agosto e per la prima volta. Mi sono alzata e preparata una buona colazione, zaino con acqua e riserva di cioccolato, scarponcini e sono partita. Mi sono fatta accompagnare fino alla Cappella Fina, io ho la patente ma non guido, e da lì ho imboccato il sentiero che per un'ora e quarantacinque minuti abbondanti

mi ha fatto salire, scarpinare e attraversare la montagna. Ero sola e davvero senza alcuna cognizione di cosa mi aspettasse ma ad ogni passo ad ogni salita, vi assicuro ad oggi la più dura per la mia breve esperienza, ero certa che dovevo essere lì. Bosco meraviglioso che per un po' mi ha riparata dal sole; qualcuno mi aveva raccontato che il sentiero in salita sarebbe stato duro anche perché molto stretto e pieno di sassi.

Pensare che è lo scenario di chi corre la Valle Intrasca, che per chi non la conosce è la più famosa maratona podistica che si svolge qui (svolgeva ad ora, causa Covid è stata sospesa), ed è davvero un evento per la città di Verbania. Comunque mentre salivo con fatica e guardavo il sentiero mi facevo forza perché pensavo a chi la fa correndo, insomma io ero lì senza orari, circondata dal paradiso anche se faceva un caldo infernale, nel mio amato silenzio e con una visione impagabile. Ogni tanto mi fermavo e mi sono resa conto che non ero sola. Farfalle, piccole dolcissime farfalle che mi seguivano silenziose.

Dicono che quando perdi qualcuno il suo spirito in montagna è rappresentato dalle farfalle, e ne avevo una in particolare quel giorno che si muoveva con me: mi fermavo si fermava, mi alzavo e lei volava. Fino a che si è posata su di me una volta raggiunta la vetta. Mi fermo davanti ad una fontana ricavata nella roccia, incurante o meno se l'acqua sia potabile: il richiamo della freschezza e della sete hanno il sopravvento, e poi mi consola l'idea che in un posto così di inquinato può esserci solo l'animo umano. L'ultimo tratto prima di scorgere la pianura dove sorge il nuovo rifugio



Alpino è davvero duro, ma la vegetazione e le piante che vi assicuro fanno un lavoro eccezionale uniti alla vista, il breve e rigenerante soffio del venticello nelle zone d'ombra mi aiutano, anche perché arrivata lì non posso certo mollare. La salita è dura davvero ma ad un certo punto si apre davanti a me il paradiso. Una distesa di prati tra il verde e il color paglia, in fondo non pioveva da parecchio, fiori e un'aria benché calda ma davvero pulita. Alzo gli occhi al cielo e allargo le braccia, sfinita ma felice: il paradiso esiste ed è a pochi passi. Le farfalle che mi hanno accompagnata sono

ancora lì, una mi si posa sulla spalla e garantisco non mi ha più lasciata. Dopo aver realizzato a che altezza sono arrivata da sola, attraversando una montagna sconosciuta in una mattina d'estate, prendo accordi con il rifugio che era aperto per l'ultimo giorno, e a pranzo polenta e formaggi. Dopo sono salita alla Croce Avis, e anche da lì la vista è impagabile. Nel mio cammino ho anche visto le rovine del vecchio rifugio e sono rimasta affascinata da un bivacco che viene lasciato lì aperto per chiunque voglia ristorarsi; zone e luoghi che sono di tutti e di nessuno, ma che racchiudono un rispetto tale per chiunque voglia andare in quei posti di meditazione e anima. In quel giorno speciale, ho scoperto che le farfalle non sono altro che gli spiriti dei nostri cari che vengono a salutarci. Quindi in fondo quel giorno non ero davvero sola.

La farfalla che si è posata sul mio ginocchio mi ha accompagnato fino alla fine del sentiero prima che mi recuperassero, poi così come si era rivelata, in un attimo è tornata nel bosco, o dovunque tornano le anime.



Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

NATURA

Ernesto Gessaghi

Sulla morena del ghiacciaio del Belvedere

Fra i ghiacci alla ricerca dei minerali

Ernesto Gessaghi, profondo conoscitore mineralogico, innamorato della morena del Belvedere e del mondo della mineralogia dell'Ossola.

La morena superficiale del ghiacciaio del Belvedere di Macugnaga, piuttosto sconosciuta tra i collezionisti di minerali, oltre allo stupendo scenario del Monte Rosa e del suo ghiacciaio, offre un'ampia possibilità e varietà di ricerca che negli anni ha fruttato bei campioni anche di notevole interesse mineralogico. È su questo ghiacciaio lungo circa due chilometri che galleggiano, in perenne movimento, un insieme di rocce di diversa tipologia e dimensione e sempre rinnovati offrono l'occasione di una ricerca mineralogica mai deludente. Le pietraie che formano la copertura del ghiacciaio sono formate da rocce distaccatesi dal corpo centrale del Monte Rosa e sono costituite da gneiss di colore grigio e di diversa granulometria, da micascisti, talcoscisti, cloritoscisti, da blocchi bianchi (feldspato) e qualche pegmatite. È



nelle fessure e nelle piccole geodi che si nascondono i minerali, mai in campioni estetici di dimensioni centimetriche, salvo qualche quarzo e qualche tormalina, ma in piccole dimensioni millimetriche. Tutti i campioni descritti sono dei "micro" visibili e apprezzabili con un microscopio da mineralogia e il loro riconoscimento è fatto sulla base di esperienza e comparazione con altri simili. La ricerca darà i suoi frutti migliori quanto più in alto si salirà il ghiacciaio e si troverà

materiale "fresco", comunque l'area è talmente vasta da riservare delle sorprese in ogni angolo.

Qui l'elenco dei minerali da me trovati: Adularia (comune) colore perlaceo. Albite (comune) colore bianco anche nella varietà "periclino". Anatasio (raro) colore da nero, verde scuro, azzurro e rosso con forme bipiramidali e complesse. Ankerite (comune) colore da bruno chiaro a scuro opachi anche aggregati selliforme. Apatite (raro) colore da bian-

co latte a trasparente di forma esagonale. Aragonite (raro) colore da bianco a trasparenti in bei cristalli aciculari. Arsenopirite (rarissimo) colore grigio metallico in un unico campione. Azzurrite (rarissimo) in associazione con malachite. Brookite (rarissimo) a forma tabulare con striature trovato in rocce chiare (feldspato). Calcite (comune) come incrostazione, raro in cristalli esagonali bianco latte. Clorite (comune) verde lamellare, base per molti minerali descritti. Ematite

(raro) nero lucente in lamelle esagonali. Epidoto (rarissimo) colore verde pallido si trova sopra il lago delle Locce. Galena (rarissimo) colore nero lucente in cristalli mai completi. Grafite (comune) compatto colore nero si trova sopra il lago delle Locce. Granato (comune) rosso bruno solo incluso nelle rocce. Gesso (rarissimo) colore bianco. Magnetite (rarissimo) in un solo campione di 1 mm di forma bipiramidale. Malachite (raro) colore verde in bei ciuffi su galena alterata. Pirite (raro) in cristalli di forme diverse con colori sempre alterati. Pirrotina (rarissimo) lamelle esagonali colore bruno scuro. Quarzo

(comune) anche in cristalli di alcuni centimetri colore ialino o con inclusioni. Rutile (raro) nella forma classica, più comuni come "Capelli di veneri" o Sagenite. Sferite (rarissimo) colore nero varietà marmatite. Siderite (comune) colore giallo bruno marrone in cristalli lenticolari. Talco (comune) colore verde in perfette lamelle esagonali. Titanite (rarissimo) colore rosato in cristalli cuneiformi. Tormalina (comune) colore giallo (Dravite) e nero (Schorl) anche in grossi cristalli. Xenotite (rarissimo) colore giallo bruno in cristalli a sezione quadra e terminati a piramide.



PERSONAGGI

Davide Rabbogliatti

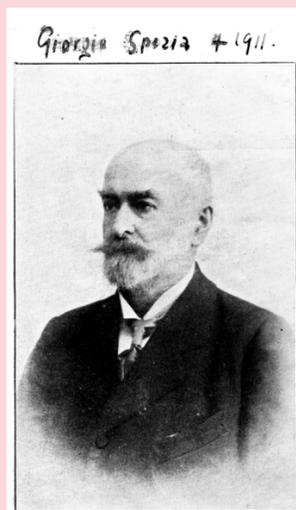
Piedimulera: la litoteca "Giorgio Spezia"

Un pioniere della mineralogia in Italia

Al piano terreno di palazzo Protasi a Piedimulera, la litoteca (raccolta di minerali) è dedicata a Giorgio Spezia. Nativo di Piedimulera, garibaldino della prima ora, si specializzò in mineralogia a Göttingen e a Berlino e nel 1878 divenne professore ordinario di Mineralogia all'Università di Torino, cattedra che tenne per trentatré anni, sino alla morte. Fu un pioniere nella scienza dei materiali: l'approccio sperimentale lo portò a realizzare il prototipo della cosiddetta "bomba idrotermale" con la quale (ancora oggi), imitando i processi naturali, si ottengono cristalli di quarzo. Accademico dei Lincei e membro di molte società

scientifiche, fu il fondatore del museo di mineralogia del Politecnico di Torino (il primo in Italia). Appassionato alpinista, percorse a lungo i monti dell'Ossola con spirito esplorativo. Fu primo presidente della sezione di Domodossola del CAI, promotore dalla Società Escursionisti Ossolani di Piedimulera (1899) e fu l'unico ossolano a ricoprire le cariche di vicepresidente e poi di presidente generale del Club Alpino Italiano nel 1875/76 (il quarto dalla fondazione). A Giorgio Spezia sono intitolati il liceo scientifico statale di Domodossola, il museo dell'Istituto di Mineralogia, Cristallografia e Geochimica dell'Università di Torino, a

Piedimulera la locale scuola primaria, una piazza e la Litoteca nel palazzo Protasi.



GEOLOGIA

Redazione

Vogogna: il "Geolab" del Parco Nazionale Val Grande

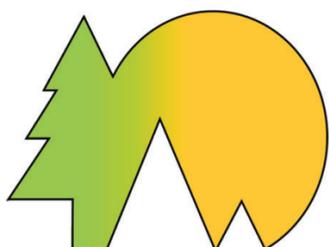
Nelle profondità della Terra

Situato a Vogogna, a fianco di Villa Biraghi, sede del Parco Nazionale della Val Grande, il Geolab offre alle scuole e alle università uno spazio attrezzato per lo studio e la didattica di tematiche inerenti le Scienze della Terra. Attrezzato di stereomicroscopio e microscopio a luce polarizzata dotati di telecamere ad alta definizione e apparati video, il Geolab è altresì provvisto di raccolta di sezioni sottili delle principali rocce dell'area, raccolta mineralogica e litologica, supporti interattivi con illustrazione ed animazione dei principali temi relativi alla geologia del Basamento Cristallino delle Alpi Meridionali. Il laboratorio è dedicato alla memoria del prof. Luigi Burlini ed è stato realizzato con la consulen-

za scientifica del prof. Attilio Boriani e della dr.ssa Valeria Caironi (Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Scienza della Terra). Il geoparco "Sesia Val Grande" si trova nel Piemonte nord-occidentale, in un'area che si estende dal Lago Maggiore al confine con la Svizzera, fino al Monte Rosa al confine con la Val d'Aosta. Qui la rilevanza scientifica degli aspetti geologici si fonde con l'influenza che da sempre la matrice geologica ha avuto, e continua ad avere, sulla cultura dell'uomo. L'importanza geologica di quest'area è legata ai processi di formazione delle Alpi, che hanno deformato la crosta terrestre tanto da farne emergere le parti più profonde: qui si trova una delle più

spettacolari sezioni della crosta terrestre, all'interno della quale è addirittura possibile vedere il sistema di alimentazione di un supervulcano fossile, dalle rocce più superficiali della caldera fino a 25 km di profondità.

Villa Biraghi a Vogogna



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





MINERALOGIA

Maurizio Marzagalli

Dono del parroco alla comunità

Il museo mineralogico "Don Giovanni Bonomo" a Premia

Il museo si trova in uno dei più antichi edifici di Premia ed è stato inaugurato nell'agosto del 2002; nella sala principale è esposta la ricca collezione di minerali che Don Giovanni Bonomo, parroco di Premia dal 1946 al 2007, ha voluto donare alla sua comunità. Nato nel 1921 a Romagnano Sesia frequentò il seminario a Novara e dopo l'ordinazione fu assegnato alla parrocchia San Michele di Premia, paese che a quel tempo contava oltre 1000 abitanti. Don Giovanni ricordava spesso il viaggio avventuroso che lo portò in quel paese tra le montagne dove pensava di non fermarsi molto avendo espresso il desiderio di andar missionario. In quel di Premia invece trascorse oltre 60 anni che divise tra la "cura delle anime" e l'andar in montagna. Fu tra quei monti infatti che nacque la sua grande passione per la fotografia facilmente alimentata dalle bellezze naturali della zona e che lo fecero diventare ben presto anche un esperto conoscitore di scienze naturali. Fu nel 1951 durante una escursione in alta montagna in compa-



gnia di Don Amedeo Ruscetta, il "prete viperaio" di Croveo, che Don Giovanni scoprì il suo primo cristallo di quarzo. Da quel momento è stato un crescendo di ritrovamenti, di momenti di studio e di ricerca con una costante volontà di approfondimento scientifico.

NASCE IL GRUPPO MINERALOGICO OSSOLANO (GMO)

Negli anni 60 nascono i primi gruppi di appassionati e nel 1972 viene fondato il "Gruppo Mineralogico Ossolano (GMO)" ed è in quel periodo che Don Giovanni entra in con-

tatto con altri ricercatori quali Giovanni Gaspari, Luciano Mader, Orfeo Giorgetti ed Ernesto Utinacci. Con il passare degli anni la sua raccolta, costituita esclusivamente da esemplari raccolti e non acquisiti o scambiati, cresce al punto che Don Giovanni decide di donarla alla popolazione premiese. In accordo con l'Amministrazione Comunale vengono quindi allestite tre piccole sale in un edificio storico nel centro del paese che fu anche sede del Comune e scuola elementare. Giovanni Gaspari, con altri volontari, iniziò allora la catalogazione degli esemplari ed ora i 3333 minerali sono esposti nelle 17 vetrine che sono disposte nella sala in modo da rispettare geograficamente l'orografia dell'alta Val d'Ossola (dalle Valle Antrona alla Val Vigezzo).



LE VETRINE ESPOSITIVE

1ª vetrina - Valle Antrona, Alpe Veglia, Passo Sempione. **2ª vetrina** - Furka pass, Passo del Devero, Val Deserta. **3ª vetrina** - Monte Cervandone, Ghiacciaio della Rossa. **4ª vetrina** - Punta D'arbola, Ghiacciano dei Sabbioni, Pian dei Camosci. **5ª vetrina** - Costone di Bahn, Vallone e Passo di Nefelgiù. **6ª vetrina** - Pizzo Fiorina. **7ª vetrina** - Corno Bruni, Cascata del Toce, Passo di Tamia. **8ª vetrina** - Cave di Premia e Foppiano, Corno Kramech. **9ª vetrina** - Premia, Punta Gorio. **10ª vetrina** - Cave di Crodo, Pizzo Bronzo Verampio. **11ª vetrina** - Val Vigezzo, Trontano, Beura, Premosello. **12ª - 17ª vetrina** - Val Rossa, Passo Gries, Val Toggia.



vanni Gaspari, Luciano Mader, Giordano Bernardi, Fausto Fobelli, Elvio Villiborghi, Lucia e Paolo Costa, Renzo Ruberti, Carmelo Puglia, Giuseppe, Ivano e Michele Panighetti, Dario e Giampiero Panziera o donati da eredi di Felice Braido e di Gianni Maran.

LA RACCOLTA DEI MINERALI

Per quanto riguarda la raccolta di minerali vige un regolamento che disciplina la ricerca e la raccolta di minerali esclusivamente a scopo collezionistico, didattico e scientifico, al fine di una migliore conserva-

zione e tutela dell'ambiente. Chi vuole svolgere l'attività di ricerca di minerali deve presentare domanda scritta al Presidente della Giunta Regionale. Situazione ancora più complicata nel territorio del Parco Naturale Veglia-Devero dove non è permessa la libera ricerca di minerali se non per scopi esclusivamente didattici e scientifici e su preventiva richiesta di Università e Musei. Nel Comune di Crodo è possibile visitare un altro importante museo mineralogico presso il Centro Studi "Piero Ginocchi".

GEOLOGIA

Redazione

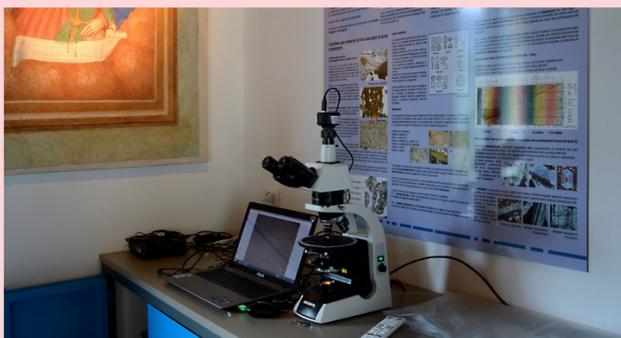
La "Via GeoAlpina" in Valle Cannobina



L'alta Valle Cannobina, lungo la quale si sviluppa il tratto più settentrionale della Via GeoAlpina, è un'area di eccezionale interesse geologico, dove è particolarmente evidente la crosta continentale intermedia inferiore ed è pertanto facile apprezzare rocce esposte, normalmente presenti fra i 15 e i 35 km di profondità. Di questa particolarità, insieme a quella delle modellazioni glaciali, danno conto tre itinerari geologici, ai quali

in parte si sovrappone la stessa Via GeoAlpina, e il museo-laboratorio geologico della valle allestito a Gurro. Tra gli abitati di Cursolo, Orasso, Spocchia e Gurro, sono allestiti i tre percorsi, tutti in partenza da Orasso e percorribili in giornata. Una guida ("Tra rocce, ghiacci e acque") ne illustra le principali caratteristiche e curiosità, portando alla scoperta delle kinzigiti, in origine argille marine: rocce

scure dominanti tra Orasso e Spocchia ed approssimandosi ad Airetta, sotto Gurro, delle gole del Rio Grana, dei massi erratici di peridotite trasportati dal ghiacciaio; ma anche le marmite fluviali scavate dal Cannobino, l'uso sapiente della pietra per realizzare vasche di macerazione della canapa e terrazzamenti, o il masso erratico con incisioni lungo la salita che conduce a Monte Vecchio.



MINERALOGIA

Paolo Crosa Lenz

Crodo: il centro studi "Piero Ginocchi" Ricerca mineralogica nel nome di grandi studiosi



Ematite

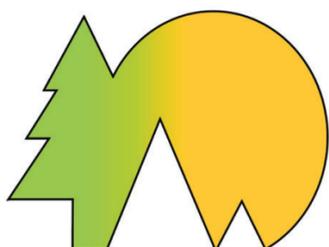
L'Ossola è il distretto mineralogico più ricco d'Italia con 278 specie di minerali rinvenute, un ottavo di quelle presenti in natura, alcune delle quali scoperte per la prima volta sul pianeta. La valle possiede una lunga tradizione di studi mineralogici che richiama ai nomi di Giorgio Spezia, Gabriele Lincio, Angelo Bianchi e Aldo Roggiani

(lo scopritore della "Roggianite", un minerale rinvenuto per la prima volta in natura all'Alpe Rosso in Val Vigezzo). Nel 1989 è nato il centro studi "P. Ginocchi", una moderna struttura culturale voluta da un gruppo di giovani della valle e resa possibile dal contributo di Piero Ginocchi, già proprietario della "Crodo" che produce il conosciutissimo "Crodino". Il centro studi gestisce due musei a Crodo: il "Museo Mineralogico Ossolano Aldo Roggiani e Angelo Bianchi", che promuove la ricerca mineralogica in collaborazione con enti, associazioni e università, e il "Museo Nazionale delle Acque Minerali Carlo Brazzorotto" che raccoglie, unico

in Italia, oltre ottantamila etichette e novemila campioni di bottiglie di acque minerali. Le strutture dell'ente parco delle Aree Protette dell'Ossola offrono tre occasioni per conoscere la mineralogia ossolana: presso il centro visita di Crodo, al "Museo dell'alpeggio" a Devero e alla "Casa del Parco" all'alpe Veglia.



Quarzo affumicato





ESCURSIONISMO

Mauro Carlesso

Risalire il fiume attraverso le montagne

Dal lago alle Alpi: da Mergozzo al Passo Gries



Bivacco Gries

Nei mesi scorsi un ragazzo ossolano, Fabrizio Ravezzani, ha portato a termine una traversata di grande impegno risalendo il corso del fiume Toce dalla foce nei pressi di Mergozzo fino alla sua sorgente al passo Gries in alta Val Formazza: la punta del Piemonte che si incunea nella Svizzera tedesca. Fabrizio ha camminato lungo le montagne della sponda est del fiume, quasi sempre su sentiero, attraversando tutta la Val Grande e le valli Vigezzo, Isorno, Agarina, Antigorio e Formazza. La traversata deve essere considerata di tutto rispetto avendo percorso a pie-

di ed in solitaria circa 130 km e ben 12.000 m di dislivello complessivo (dei quali oltre 7.000 attivi) in soli sei giorni e dormendo lungo il percorso. Fabrizio nel corso di questa impresa ha dovuto affrontare diverse difficoltà causate dal maltempo che nei primi giorni di attraversamento della selvaggia Val Grande lo ha colto. Ma ha dovuto anche ovviare ad ostacoli inattesi quali la chiusura dei bivacchi e punti di appoggio causa Covid 19 che lo hanno costretto ad allungare alcune tappe di parecchie ore di cammino rendendo l'intera traversata molto più faticosa di quanto non lo sia stata con la normale pianificazione. Fabrizio non è nuovo a questo tipo di esperienze: in passato ha portato a termine l'intero Cammino di Santiago de Compostela ma anche il cammino francescano nella sua tratta da nord a sud da La Verna ad Assisi. Questo cammino "speciale" però, Fabrizio ha desiderato fortemente realizzarlo per dare corpo ad un progetto che covava da tempo. Attuare quest'impresa aveva lo scopo preciso di approfondire con sé stesso quello che

lui chiama "il vero senso della montagna" con il desiderio di poterlo estendere e condividere con altri appassionati. Insomma una *full immersion* in quella montagna che secondo la visione di Fabrizio è severa ma ammaliante, una montagna che chiede rispetto e grande umiltà nel percorrerla ed attraversarla. Nel camminare in completa solitudine Fabrizio trova una forte concentrazione sia sull'ambiente che lo circonda che sul suo stato d'animo. Ma nell'intento del camminatore non poteva mancare uno scopo nobile come quello di rendere partecipi tutti gli appassionati del grande valore

che la montagna possiede. Un valore che deve essere scoperto ed apprezzato per ciò che rappresenta ora senza la contaminazione della valorizzazione turistica di massa. Insomma il messaggio che Fabrizio ci vuole consegnare è quello di frequentare questi luoghi con lo spirito pionieristico che le montagne richiedono senza forzature, convinto che non serva andare a cercare la bellezza in paradisi esotici o su montagne "addomesticate" ma che si possa trarre beneficio fisico e spirituale apprezzando e vivendo in maniera semplice questa spettacolare area del territorio piemontese.



Fabrizio Ravezzani



Gregge presso Salecchio Inferiore

Le tappe di un cammino

- 1 MERGOZZO - CICOGNA
- 2 CICOGNA - MALESCO
- 3 MALESCO - ARVOGNO
- 4 ARVOGNO - ALPE LAGO MATOGNO
- 5 ALPE LAGO MATOGNO - SALECCHIO
- 6 SALECCHIO - PASSO GRIES

VIE FERRATE

Gianpaolo Fabbri

Un'escursione di inizio secolo per vedere il Rosa da più lontano

La "Ferrata del Limbo" al Monte Mucrone

Un'escursione di inizio secolo, accompagnato dai miei maestri. La mia prima "ferrata", più lunga, ma molto meno impegnativa di quella di Gaby, a noi più familiare e più vicina. La sera del 27 settembre 2002, appena rientrato in patria da una settimana di siderurgia pesante, ricevo un'inattesa telefonata da Sergio, che esordisce col classico "numa!". Il suo tono di voce e l'esordio così diretto lasciano presagire qualcosa di grosso e, come tale, foriero di sventure. La meta è il monte Mucrone, zona Biella, panoramica e rilassante passeggiata in un comprensorio a me sconosciuto ... e fin qui ... ma il caro Sergio inizia uno strano discorso su cose ancor più strane, con cui avevo una certa dimestichezza 35 anni fa, quando tentavo di fare l'alpinista sotto la guida del grande Luciano Bettineschi in quel di Macugnaga. Adesso, però, mi sono quasi dimenticato il significato di "imbracatura, corda, moschettoni, cordino, casco", eccetera. La parola "dissipatore", poi, a quei tempi non esisteva del tutto, se non sulla bocca di qualche docente di fisica o cose simili. Sergio mi tranquillizza, dicendo che si tratta di pure formalità e che, per non annoiarci, saliremo il

Mucrone lungo una via ferrata semplice, rilassante ed alla portata di tutti. Tento di salvarmi in corner, adducendo le più disparate scuse, quali indisposizioni varie, stanchezza da lavoro, impegni coniugali, ma tutto viene "smontato" scientificamente, dati alla mano. L'ultima spiaggia è la mancanza di parte dell'attrezzatura, ma la risposta è già pronta: "te la procuro io". Che fare? Cedo miseramente e comincio a pensare a qualche altra scusa da inventare, questa volta nell'ambito domestico, per giustificare uno zaino diverso dal solito. Mi va bene anche questa ed è così che la mattina dopo, in orario stranamente umano, passo a prendere Sergio e Giuseppino, lo yankee, (come poteva mancare?) e si parte per Biella, seguiti a ruota da Antonio ed Egidio. Mi consola il fatto che la spedizione è composta da "grandi", chi alpinisticamente, chi di statura, e quindi qualcuno, volente o nolente, mi tirerà su. La giornata sembra splendida e il morale quasi alle stelle. Raggiunta Biella si sale ai 1200 metri del Santuario di Oropa, dove Giuseppino chiede cinque minuti per manifestare la sua devozione alla Madonna Nera. In attesa della funivia mi scappa l'occhio su avvisi che



Al centro, Gianpaolo Fabbri insieme agli amici escursionisti

parlano della nostra ferrata con una certa serietà, ma gli amici mi tranquillizzano prontamente dicendo che "dicono sempre così". La funivia ci porta a 1850 metri e, dopo un rapido orientamento, inizia l'avventura ... e inizia proprio come dovrebbero iniziare tutte le passeggiate, cioè scendendo lungo il comodo e largo tracciato di una facile pista di sci. Su questo terreno do sempre il meglio ed è così che, senza fatica alcuna, in circa mezz'ora arriviamo a quota 1620, felicemente diretti al punto di partenza, il Santuario. Non mi par vero di essermela cavata così a buon mercato, ma ci pensa Sergio a frenare la mia entusiasmante discesa: "Fermo! Qui si sale!". Ed è proprio così:

in circa 45 minuti un ripido sentiero ci riporta in quota, a circa 2000 metri, alla base del Monte Mucrone, che, visto da qui, ha un aspetto decisamente diverso, sembra davvero un monte. Fa' pure freddo, all'ombra di una ripida parete che alcune decine di disperati stanno salendo con grande lentezza, e c'è anche qualche traccia di neve. Sosta per vestirsi, imbracciarsi, "cordinarsi" (con una sola o) e "moschettonarsi", lasciando smaltire un po' di coda. L'elmetto è obbligatorio, chissà poi perché? Me ne accorgo all'attacco, dove centro in pieno, per fortuna "di casco" e non di testa, il primo gradino di acciaio inox. Sergio guarda molto preoccupato il suo casco, che per fortuna re-

siste al fortissimo impatto. Per la testa, come dice prontamente Giuseppe, non c'è da preoccuparsi, "tanto...". Soporto in silenzio l'ennesima umiliazione, pensando che presto verrà l'inverno e lo yankee sa bene a cosa mi riferisco. I primi tratti sono decisamente "tecnici", lo confermano anche gli altri. C'è una certa esposizione, un passaggio porta anche un po' "in fuori", e poi c'è da acquisire dimestichezza con la tecnica d'aggancio e sgancio continuo dei due cordini di sicurezza. Per fortuna non c'è tempo di guardarsi indietro, ma adesso capisco a cosa serve l'ampia cerniera posteriore, tanto decantata da Ugo, sulle salopette da parete. Nonostante tutto la coda davanti si smaltisce, gli amici mi incoraggiano, il sole rispunta da dietro il monte, la pendenza diminuisce, i movimenti diventano più coordinati e gambe e braccia cominciano a girare, anche se Giuseppino dice che "di lì" non passa neppure uno spillo. Glielo lascio credere ed esco dalla prima metà del percorso senza troppa fatica, alle spalle del capo-comitiva Sergio. Breve riunione e si sceglie il successivo itinerario, aereo, ma bello e divertente: probabilmente trattasi di variante scelta

dagli amici per aumentare leggermente il (secondo loro) basso tasso di difficoltà. Lo conferma il ponte tibetano costituito da due cordini tesi sull'abisso, alla "cliff hanger" per intenderci, che mi tocca attraversare più avanti: ieri, in ufficio, non mi sarei neppure immaginato di poter diventare così coraggioso, ma forse è l'istinto di sopravvivenza. Giuseppino continua a divertirsi, ma ... verrà l'inverno. Senza ulteriori difficoltà, o forse non me ne rendo più conto, giungiamo in vetta al Mucrone dopo circa un'ora e mezza di "ferrata". Siamo a 2350 metri ed il panorama è stupendo, ma la nuvoletta da ragioniere che ci segue da inizio stagione (vedi Weismiess) è già in agguato. Durante la discesa su facile sentiero (e non si poteva farlo anche in salita?) la nebbia ci avvolge al punto che "cicchiamo" in pieno il tanto decantato lago del Mucrone. Lo vedremo la prossima volta, sperando che resti lì. Spuntino enologico nella nebbia e si rientra al Santuario senza funivia. La giornata si chiude in allegria, prometto a Sergio che mi attizzerò a dovere per eventuali future avventure simili e ricordo a Giuseppe che l'inverno è alle porte.

A cinque anni dalla scomparsa, "Il Rosa" ricorda Paolo Bologna

Il nostro piccolo grande mondo da salvare

Quest'Ossola nota anche fuori dei confini nazionali come eccezionale giardino geologico non è solo terra di sassi, come volevano i vecchi proverbi. Molti di quei sassi sono stati rimossi dagli antenati col lavoro paziente e ingrato di generazioni per ricavare orti e pascoli, altri sono serviti per costruire villaggi che a lungo si sono armonizzati col paesaggio circostante, con la solennità e bellezza dei luoghi, altri ancora per innalzare le ricche chiese dedicate ai santi patroni o alle tre Madonne il cui culto si è diffuso anche altrove portato dagli emigranti: la vigezzina Madonna del Sangue che ha il suo tempio a Re, quella antigioriana della Vita che si venera a Mozzio, la terza del Boden sopra Ornavasso. Terra di confine che si spinge dagli aspri massicci alpini sino alla soglia delle dolci rive dei laghi, l'Ossola è stata felicemente definita «un mondo speciale».

li del mondo costruendo case e palazzi, ferrovie e dighe, sono stati testimoni e protagonisti di grandi eventi che qui hanno lasciato la loro impronta. Questa gente un po' riservata e poco incline agli entusiasmi ha conservato, ad onta del progresso che porta benessere ma pretende sacrificio dell'ambiente naturale, paesaggi in larga misura intatti che ospitano fauna e flora ricchissime. E ha conservato anche tradizioni antiche che sono più che folklore, momento di cultura e atto di amore verso la propria terra. Indubbiamente la necessità, forse non sempre giustificata da reali esigenze, di costruire strade o incanalare acque, oltre a quella di «cavare» materiali da opera come un tempo si faceva con i prodotti mangerecci del suolo, ha prodotto larghi squarci nel paesaggio. Altre offese forse meno mimetizzabili sono state arrecate da costruzioni sorte con estetica discutibile e non



Il culto mariano in Ossola è ben radicato. Testimonianza ne sono i Santuari di Re e del Boden a Ornavasso. In Anzasca la Madonna della Neve di Bannio e il Santuario della Gurva. A Crego di Premia possiamo ammirare la piccola chiesa, realizzata su una terrazza naturale, da don Lorenzo Dresco, il prete scalpellino, tra il 1852 e il 1878. Al suo interno gli altari sono dedicati alla Madonna dei Sette Dolori, alla Madonna del Carmine e alla Vergine Immacolata.
(© Valentino Scrimaglia)

quella che si definisce impropriamente spontanea, un po' in ogni dove, nell'esaltazione collettiva degli anni del cosiddetto benessere economico. A ciò si è aggiunto l'abbandono di un patrimonio di arte paesana, cappelle votive e nuclei frazionati, che solo da poco e parzialmente si tenta di riaggiustare, correndo ai ripari e favoriti, per legge di compensazione, dall'apertura di quelle stesse strade che si arrampicano ovunque permettendo an-

che il recupero delle abitazioni di periferia per uso di vacanza. Molte di esse sono passate dal popolo della montagna a forestieri cittadini che a loro volta fuggono dalle città rumorose e inquinate alla ricerca di polmoni verdi. Anche i sassi di quelle baite, come la gente i boschi gli animali che nel corso dei secoli hanno imparato a coesistere correttamente, hanno un cuore. Va infine aggiunto che sul fronte dei dissacratori della natura si contano ancora bracconieri

che non rinunciano a sparare alla selvaggina protetta, incendiari che danno fuoco ai boschi, coloro che abbandonano i cani sull'autostrada e quelli che scambiano le rive dei corsi d'acqua per immondezzai inquinanti. Ma quel mondo speciale che è l'Ossola è ancora ricco di scorci e siti che soli giustificano una gita o un viaggio per vederli e ammirarli. Tutto questo territorio, ricco di cascatelle d'acque, di boschi e di fiori, è ancora un mondo speciale degno di essere abitato e considerato con rispetto, che trova sempre più numerosi difensori: cresce il numero dei sorveglianti che fanno rispettare leggi ambientaliste sempre più precise, cresce il numero dei parchi e zone protette... Si moltiplicano anche le iniziative a difesa dei luoghi più interessanti dal punto di vista naturalistico (ai parchi della Val Grande, Alpe Veglia e Devero, si sono aggiunti da poco il Bosco Tenso di Premo-

sello e la riserva del Calvario di Domodossola) o quelle in favore dei selvatici. Il servizio di vigilanza venatoria provinciale ha istituito nel capoluogo ossolano un telefono amico per caprioli e camosci, tutti possono segnalare casi di animali in difficoltà e molti lo fanno. La Natura vede dunque aumentare di giorno in giorno l'esercito dei suoi alleati per un corretto uso del territorio che va osservato studiato e percorso senza infliggergli ferite devastanti. È nata anche una nuova professione, quella degli accompagnatori naturalistici che organizzano gite guidate e camminate «verdi» nelle valli e nei paesi indicando agli escursionisti che si affidano loro curiosità, notizie storiche, di costume, elementi indispensabili per imparare a rispettare l'ambiente. Quest'Ossola incuneata tra montagne aspre ma affascinanti è dunque il nostro piccolo grande mondo da salvare.

Terra di confine che si spinge dagli aspri massicci alpini sino alla soglia delle dolci rive dei laghi, l'Ossola è stata felicemente definita «un mondo speciale»

È un mondo carico di storia, i suoi abitanti hanno combattuto battaglie civili in tutti gli angoli

più inserite nell'ambiente naturale, a differenza dei vecchi nuclei di architettura minore,

TRADIZIONI

Elena Giannarelli

Novembre a Macugnaga Le meraviglie di Chiesa Vecchia



Era il 24 novembre 2019. La neve imbiancava Macugnaga e Chiesa Vecchia aveva assunto dimensioni fiabesche. Anche il Vecchio Tiglio si era rivestito a festa. I Götwiargjini, che la leggenda vuole nascosti tra i rami dell'antico albero, si sarebbero fatti vedere: o forse sarebbero state lette fiabe che li vedono protagonisti. Le persone della foto, con il lantermino, stavano andando ad incontrare quelle creature fiabesche, secondo quanto un cartellone pubblicitario recitava: non so se per il maltempo siano apparse. Forse sì. L'importante era tuttavia l'attesa. C'è da scommettere che i turisti identificheranno quell'angolo di Macugnaga come il luogo in cui storia e storie si incontrano. Chiesa Vecchia è l'edificio sacro più antico del paese: nel cimitero dormono i macugnaghesi e le guide, si ricordano i caduti del Rosa e gli scrittori di montagna tra cui Ettore Zapparoli, il cui fazzoletto ricamato è stato ritrovato, con

qualche resto, sul ghiacciaio non molto tempo fa. Durante tutto l'anno intorno al Vecchio Tiglio e alla vetusta costruzione sacra si rinnovano tradizioni importanti, come la benedizione degli attrezzi di montagna per san Bernardo, che in tempo di Covid è stato festeggiato con la Messa nel prato. La domenica di settembre più vicina alla festa della Natività di Maria, vi viene celebrata la Messa solenne e poi si snoda per il Dorf una processione che vede l'antica statua lignea della Vergine portata dalle donne in costume. Si tratta di una tradizione gentile: ragazze, mogli, madri, perfino anziane vedove, omaggiano colei che la religione cristiana addita come la donna per eccellenza. A proposito della statua di Maria, quella che è esposta alla venerazione dei fedeli è il calco in gesso, fatto negli anni Novanta del Novecento, di una più antica immagine, che viene conservata al sicuro. Esperti affermano che la scultura risale al XIII seco-

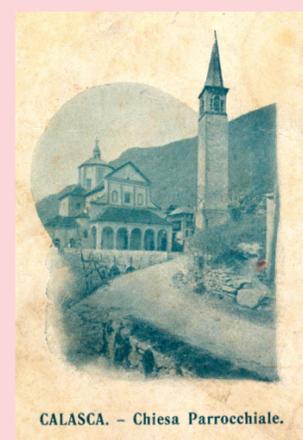
lo e don Bertamini, nella sua "Storia di Macugnaga" ipotizza che fosse addirittura precedente a Chiesa Vecchia e che venisse conservata dove adesso sorge la Cappelletta di San Giulio o dei Frassini. La "Madonna di Chiesa Vecchia" era già considerata antica in inventari del Cinquecento. Il momento più bello è tuttavia quello della Notte dei Morti, quando il cimitero è un ardere di lumini, simbolo di amore per coloro che hanno già scalato la parete d'ombra. In loro onore si suonano le campane, fino alle undici di sera. Ogni rintocco può essere dedicato da chi tira le corde a una persona cara defunta. Per chi muove il campanone, pesantissimo, la fatica è davvero grande. Un tempo uomini e ragazzi si alternavano a suonare mentre le ragazze vendevano lumini e candele alla porta della chiesa. I giovani di allora riuscivano a trasformare "la sera delle campane" in un momento quasi di festa: nel

campanile qualche adulto portava le castagne, magari spuntava pure una corroborante bottiglia, necessaria perché si andava avanti a suonare fino al momento della Messa, appena prima dell'alba, alle cinque. A quella funzione tutti si recavano con il loro lantermino, compresi gli uomini prima di iniziare il lavoro e i minatori. Ancora adesso, con un cambio di orario, alle sei del mattino del 2 novembre, a Chiesa Vecchia, si vive il miracolo dei rinnovarsi della tradizione, rilanciata dalla Walser Verein z'Makana. Alcuni continuano a portare la piccola lanterna e quella lucina, fioca in lontananza, ma sempre più brillante via via che si avvicina, simboleggia la continuità tra passato e futuro. Proprio per questo il lantermino viene deposto sulla tomba dei propri cari: lo si riprende alla fine della celebrazione, quando il nuovo giorno è ormai sorto. Così la luce vince il buio e la vita vince la morte.



Paolo Bologna (1928-2015) fu uomo di montagna profondamente legato a Macugnaga, presidente dell'Azienda di Soggiorno e figura di spicco del mondo culturale ossolano. Fu primo responsabile della Xa Delegazione "Valdossola" del Soccorso Alpino e artefice della nascita del CAI - SEO Domodossola negli anni Cinquanta, dalla fusione del CAI Domo (1869) con la Società Escursionisti Ossolani di Piedimulera. Paolo Bologna fu partigiano e storico della Resistenza ossolana: il suo libro "Il prezzo di una capra marcia" (1969, 2016) è stato confrontato da Gianfranco Contini con "Guerra e pace" di Tolstoj. Per molti anni presidente dell'ANPI domese, impegnato per tre tornate nell'amministrazione comunale, fu uomo di alto e limpido impegno civile. "Il Rosa" lo ricorda con questo scritto poco conosciuto, estratto dal libro, bellissimo e oggi forse introvabile, del 1993 Non solo pietre. Il volume (Rizzardi, Domodossola) è illustrato con splendide tavole di Giuliano Crivelli. Nel libro, Paolo Bologna dice che l'Ossola non è solo roccia e montagne, monumenti imponenti e palazzi signorili, ma anche animali, fiori, piante. Quasi trent'anni fa: un'intuizione straordinaria che lo pone come un precursore del moderno ambientalismo.

Le parrocchie verso un loro canale youtube



trasmettere le S. Messe e le altre celebrazioni, soprattutto in occasione delle solenni festività. A coloro che ne faranno richiesta verranno date le credenziali per trasmettere le funzioni, che possono essere riprese con un cellulare. Attualmente sono stati caricati alcuni filmati dimostrativi relativi ad alcune ricorrenze degli scorsi anni, che servono per fare un po' di promozione e per creare un archivio documentale. Il canale potrà essere un valido strumento atto a raggiungere molte persone, anche lontane, ma affezionate alla Valle Anzasca e alle sue feste. L'obiettivo è raggiungere quota mille iscritti (soglia minima richiesta da youtube - ndr) onde poter trasmettere in diretta. Il traguardo non è lontano, serve la collaborazione e la volontà di tutti gli interessati. Nelle valli dell'Ossola sono già attivi canali similari in Antigorio e in Valle Antrona.

Il moderno e attuale progetto, la cui idea è nata durante il primo lockdown, è stato pensato per le parrocchie della Valle Anzasca: Macugnaga, Ceppo Morelli, Vanzone, San Carlo, Pontegrando, Bannio, Anzino, Calasca, Castiglione e Cimamulera. Don Fabrizio Cammelli presenta così l'iniziativa: «Il canale youtube per le parrocchie d'Anzasca vuole essere uno strumento a disposizione dei parroci per

Sei secoli di storia dove l'Anza confluisce nel Toce

I Templari e il porto fluviale della Masone

Vi sono luoghi, ricchi di storia ed importanti sia a livello locale che internazionale, che il tempo ha dimenticato e l'incuria dell'uomo ha cancellato o addirittura distrutto volontariamente; l'oblio e la natura di pari passo li hanno cancellati. È il caso del Porto della Masone e della Commenda dei Cavalieri Templari.

presentavano un varco verso il porto e uno verso Vogogna. Un carrettone di pietre fungeva da argine e proteggeva la Magione dalle piene del Toce. In antichi documenti è così descritta nei particolari la Chiesa dedicata all'Assunta, "in una sol nave tutta di vivo e calcina, colla facciata a mezzogiorno e l'altare a tramontana, conserva entro un'icona di legno intagliato, un'antica pregevole statua della Vergine." Dietro l'altare vi era un dipinto databile al 1610

aveva ritrattato la confessione. Il regista di questa strage fu Filippo "Il bello", che voleva il denaro dei Templari per sanare la bancarotta della Francia e aveva il Papa sul libro paga. Per la serie *mors tua vita mea* Papa Clemente V assegnò nel maggio del 1312 la Mansioni ai Cavalieri di Malta che la gestirono sino al 1759. In seguito nel 1376 furono sottoscritte le convenzioni tra gli Ospitalieri di Malta e il Comune di Vogogna, che a causa di tristi even-

"in una sol nave tutta di vivo e calcina, colla facciata a mezzogiorno e l'altare a tramontana, conserva entro un'icona di legno intagliato, un'antica pregevole statua della Vergine."

Pochissimi sanno che lungo il Toce, all'altezza del ponte che porta a Vogogna, vi fosse un porto importantissimo per i collegamenti tra l'Ossola, il Lago Maggiore e Milano.

Il Porto della Masone si trovava là dove l'Anza confluisce nel Toce ed era protetto da un arco roccioso detto Scopello, quindi un luogo di chiusura naturale ideale per stabilire una Mansioni, luogo di sosta ed accoglienza per i viaggiatori, i pellegrini e i mercanti.

Occorreva quindi trovare qualcuno che si facesse carico di tutti questi compiti e chi meglio allora dei Cavalieri del Tempio di Gerusalemme, i Cavalieri Templari, ordine che era stato fondato proprio con questo scopo! Agli inizi del XIII secolo Antonio De Rodis, feudatario di Formazza, avrebbe lasciato le sue proprietà della Masone, dove egli stesso si era ritirato a vita monastica, proprio all'Ordine del Tempio di Gerusalemme; il tutto è provato da documenti stilati in Vercelli nel 1222, dove si faceva un censimento delle Magioni di Templari, che nominava anche Santa Maria della Masone (Avonto, 1982). Il complesso era composto da una Magione che ospitava i Cavalieri, affiancata da una parte riservata ai pellegrini, un vasto cortile e le scuderie. Vi era anche la Chiesa dedicata a Santa Maria Annunziata, luogo di culto delle genti ossolane, che affacciava un piazzale. Il tutto era circondato da alte mura, in quanto li l'Ordine concedeva "il diritto di asilo", mura che

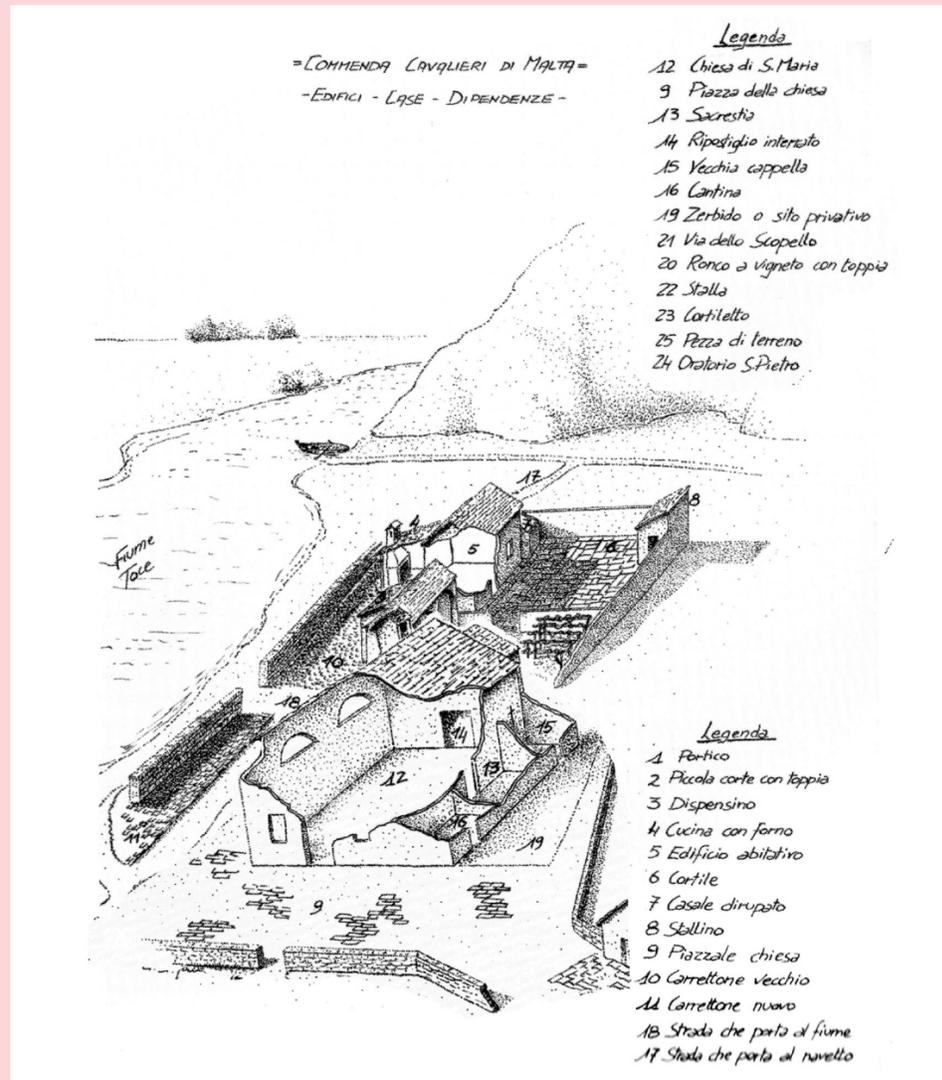
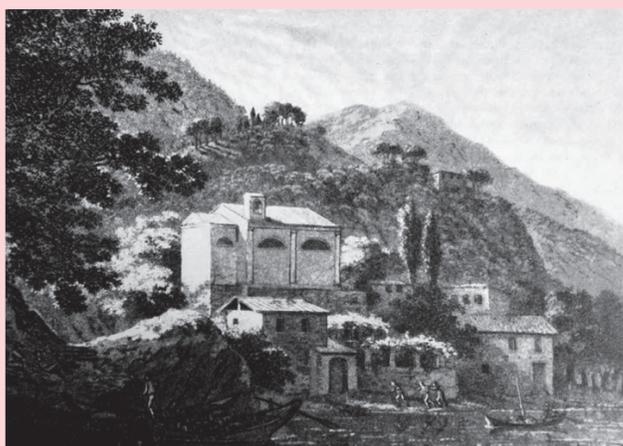


raffigurante l'Annunciazione, di Stefano Delfina da Orta, ora conservato nella Parrocchiale di Piedimulera. La chiesa era luogo di devozione per le genti ossolane, che vi si recavano in pellegrinaggio. Più a nord del complesso vi era il traghetto che collegava la via Francisca sulla riva destra del fiume Toce con la riva sinistra.

Un complesso sistema di pali e anelli reggeva il gamello (filo) a cui era legata la nave grande, invece se il fiume era in piena si usava il burchiello più piccolo. Tutto procedeva bene nella Commenda fino a quando agli inizi del 1300 accadde qualcosa di inimmaginabile: l'Ordine dei Templari venne cancellato! Come? Lo vediamo ... Il 13 ottobre 1307 in Francia tutti i cavalieri dell'Ordine furono arrestati su ordine di re Filippo IV, con l'accusa di eresia e altri crimini.

Dopo le prime confessioni sotto tortura, il 22 novembre dello stesso anno papa Clemente V ordinava con una bolla di arrestare i Templari in tutti i Regni della cristianità. I beni dell'ordine venivano allo stesso tempo sequestrati. Alla fine l'ordine dei Templari fu sciolto dal Papa nel 1312. L'atto finale dell'epopea dei Templari, cominciata quasi due secoli prima, fu la morte sul rogo del Gran Maestro Jacques de Molay, che

Il Porto della Masone



lo sui piani ideologico e fiscale. Da quel momento in poi i frati - cavalieri abbandonarono la commenda della Masone e si ritirarono a Novara.

Il Porto rimase nelle mani di Portolani, gente senza scrupoli, che si abbandonavano ad ogni sorta di spagnolesca prepotenza, protetti dalle insegne dell'Ordine, che aveva loro affittato il porto. I portolani si avvalsero dell'aiuto di persone capaci di commettere ogni

tipo di azione criminale ... cioè dei Bravi, se state pensando al Manzoni ebbero sì: erano loro! Le cronache di Vogogna ci raccontano di soprusi e angherie operati sulle persone in transito ed anche dell'omicidio di un prelado greco; ritengo giusto pensare che molti altri omicidi siano stati commessi in quel luogo. Finalmente nel 1759 i Cavalieri vendettero la Commenda alla Valle Anzasca! Purtroppo in seguito alla Rivo-

luzione Francese nel 1797, con regio editto dei Savoia, fu saccheggiata e poi rasa al suolo la Chiesa di Santa Maria Annunziata. Fatale alla Commenda fu la nefanda statale del Sempione, che Napoleone, guarda caso, volle passasse proprio lì! Ora gli alberi e l'oblio ricoprono quella che fu la gloriosa Masone di Vogogna; l'unica speranza è solo che qualche studioso possa fare ispezioni archeologiche sul sito.

LETTERATURA

Un racconto storico ambientato nella valle del Toce

Il "Bacio Fatale" di Giovan Battista Bazzoni

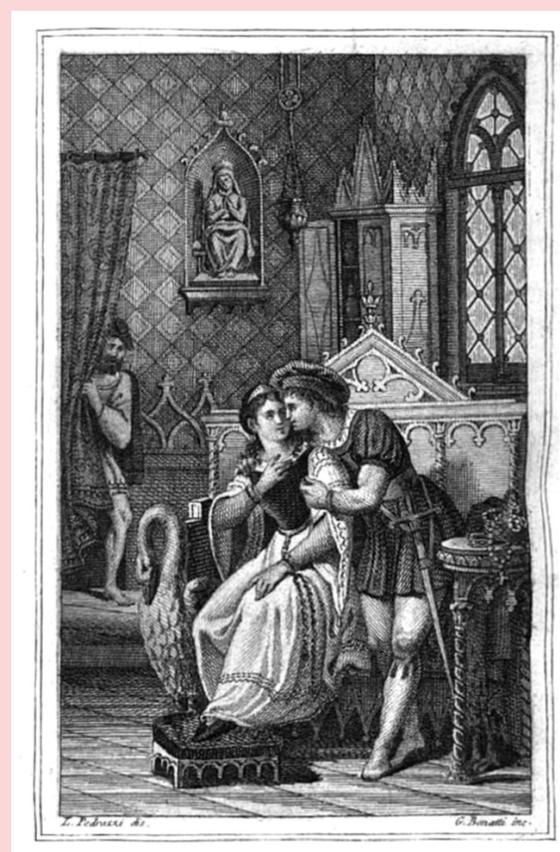
Durante le ricerche svolte per l'articolo della Masone ho scoperto che lì era stato ambientato un racconto storico dal titolo "Il bacio fatale", dello scrittore milanese Giovan Battista Bazzoni, dato alle stampe con altri racconti nel libro "Racconti storici" nel 1830. Bazzoni, nato a Novara nel 1803, trascorse tutta la vita a Milano ed era un magistrato, ma le sue passioni erano la letteratura e la storia.

Nel 1826 Bazzoni scrisse il suo primo romanzo storico "Il castello di Trezzo", sulle orme dello stile di Sir Walter Scott, che riscosse un notevole successo di pubblico e di critica. Tutto questo gli aprì le porte dei più importanti salotti culturali milanesi, ove conobbe molti intellettuali ed artisti, come Honoré de Balzac e il pittore Francesco Hayez.

Fu proprio Hayez, un pittore che di baci se ne intendeva, a creare la copertina di "Romanzi Storici", inoltre il libro contiene sette bellissime incisioni

sul fronte di ogni racconto realizzate da Gaetano Bonatti su disegni di Hayes, come quello che vedete nell'immagine. Bazzoni amava la natura e i viaggi che lo portarono varie volte in Ossola e a Vogogna, dove immagino conobbe le vicende della Commenda della Masone, visto che la descrive nei particolari nel racconto. Ma ora vi racconto qualcosa sulla trama ... Il cavaliere Unfredo de Rodis torna dalle Crociate con una bellissima sposa araba, Evelleda, che porta nel suo castello posto lungo il Toce, proprio di fronte alla Magione dei Cavalieri Templari. Evelleda spesso si affaccia dalle sue finestre ed un giorno vede un giovane cavaliere templare francese, Armando di Nerra ... e come scrisse il Sommo Poeta: "galeotto fu il fiume" i due si innamorarono perdutamente.

Mi fermo qui per non svelare ulteriormente la trama. Vi consiglio la lettura del delizioso racconto!



Una grande camminata sui monti della bassa Valle Anzasca Pizzo Castello: la "via del pane"



Anche dalla bassa Valle Anzasca lo sguardo si può rivolgere alla Est del Rosa. Salendo al Pizzo Castello da Cimamulera si percorre la stupenda dorsale dell'alpe Propiano, che guarda anche sull'Ossola. Al ritorno si fa tappa allo storico borgo di Drocala e si segue parte della "Via del Pane". Bellezza e storia (dislivello totale: 1300

m; tempo totale: 6 ore; sviluppo: 15 km). Splende il sole. Tre signore, Asia e un gruppo di anziani s'incontrano a Piedimulera per il caffè. Si sale a Cimamulera e si posteggia in località Madonna. Siamo ancora in ombra, il sole splende già su Strighett e Pizzo Camino di fronte a noi. La Est del Rosa invia il suo messaggio di mae-



stosa bellezza. Dal parcheggio si sale subito, prima su strada e poi su ripido sentiero ben segnato. Dopo 30' siamo all'Alpe Sarchiera. Segue l'Alpe Ceresola e i bellissimi alpeggi di Propiano che giustificano già la fatica. Siamo su una dorsale soleggiata fra Ossola e Anzasca. Dopo il tratto pianeggiante una leggera salita porta a Propia-

no Sopra. Sempre verso nord ovest, tenendo la sinistra, superiamo un tratto di sentiero protetto e saliamo all'Alpe Castello. Tiriamo il fiato brevemente e, in presa diretta nella faggeta, su ripidi pratoni e, nell'ultimo tratto, su terreno sassoso raggiungiamo la vetta del Pizzo Castello (1607 m). Si vede di tutto, dalla Formazza al Rosa.

La pausa è breve perché avremo tempo di recuperare sui tratti riposanti, seppure ancora lunghi, che seguiranno. Ci dirigiamo a occidente, sulla lunga dorsale fra Antrona e Anzasca. Con brevi salite e discese arriviamo in località Laghetto, sulla Colma di Castiglione, ed all'Alpe Erbalunga, dove osserviamo la bella meridiana sul muro di una baita. Di qui scendiamo verso la Valle Anzasca lungo un sentiero ripido, ben segnato, stando attenti alle tante foglie che impediscono di vedere dove si appoggiano i piedi. In un'ora raggiungiamo l'ampio balcone sulla valle del Rosa dove sorge l'antico borgo di Drocala. In questi luoghi, sui sentieri che s'incrociano ripidi e morbidi, ben segnati e ormai cancellati dal tempo, si sono succedute

nei secoli storie di uomini, di guerre, di professioni, di gioie e di grandi sacrifici. Siamo sulla Via del Pane che, dopo la sosta, seguiremo in parte, incontrando gli antichi forni che le danno il nome. Si riparte verso oriente ed un altro ripido sentiero, abbinato ad un forte vento, mette a dura prova la nostra capacità di concentrazione. In corrispondenza di un vecchio mulino ristrutturato, il mulino del Gabriel, termina la discesa ed attraversiamo il torrente. L'ultimo tratto dell'escursione ci porta a Villasco, Selvavecchia, Borca, Meggianella, Meggiana e al parcheggio di Madonna. Stanco ma soddisfatto rientro al focolare domestico dopo questa lunga cavalcata nella bellezza e nella storia della mia Valle Anzasca.

LA STORIA

Weber

Imprese sportive d'altri tempi con biciclette d'altri tempi

Il Passo del Turlo in bicicletta

Leggi *Türli Pass* e pensi ai camminatori walser. Leggi TMR e pensi al lungo e fantastico trekking attorno al Monte Rosa. Leggi Passo del Turlo e leggi Alpini o traversata alpina fra le più lunghe in assoluto. Difficile associare il Passo del Turlo alla bicicletta, difficile ma non impossibile.

Nel luglio del 1898 il Touring Club Italiano infatti ha organizzato la prima "gita cicloalpina" Milano-Alagna-Macugnaga attraverso il Passo del Turlo. Poderose "macchine", dal peso di circa 25 chilogrammi, hanno affrontato dapprima le strade bianche da Milano ad Alagna poi in spalla su lungo verso i 2738 metri del Turlo, con lunghi tratti ancora ben in-

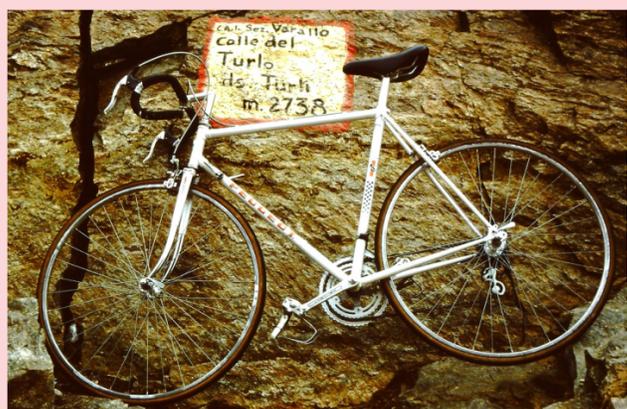


Alpe Piana incontro con Maria Pirazzi

schia mattutina. Arrivo all'alpe Piana e incontro Maria Pirazzi che mi guarda stralunata e sbigottita per le mie intenzioni, ma mi offre del buon

Forcoletta e della Rossa, punti culminanti di indimenticabili traversate. Raggiungo il valico prima di mezzogiorno. Verso la cima una brezza gelida apre qualche squarcio di sereno, mi affaccio sulla Valsesia e il colpo d'occhio è spettacolare! Qualche autoscatto e poi inizio la lunghissima discesa sulla comoda mulattiera capolavoro dei miei antenati commilitoni (sono anch'io Alpino, ma della Julia). Con la mia bici scendo bene senza particolari problemi. Poco dopo Alagna comincia a piovere. In men che non si dica mi trovo sotto al diluvio. Le pozzanghere si infittiscono ed ingrandiscono mentre lampi rosa e azzurri riflettono sullo specchio d'asfalto la mia sagoma protesa nello sforzo. Varallo, Borgosesia, la Cremonina. L'acqua sembra riempire il vecchio zaino. Sul lago d'Orta le gocce diventano duri chicchi di grandine. Momenti critici nella piana di Ornavasso: forte vento contrario, camion a ripetizione, rami spezzati sulla strada allagata, sassi e buchi in agguato. Era quasi meglio sui tornanti del Turlo! Dopo undici ore sono a casa.

L'illusione di calore in un buon sorso di grappa nostrana è il premio che mi sono meritato al termine di questa prima esaltante giornata di ferie.



Bici in posa

nevati, quindi la lunga discesa verso Quarazza, per approdare finalmente a Macugnaga. Ottantaquattro anni dopo è la volta di Armando Maglio ad oltrepassare il Passo del Turlo. È il 31 agosto 1982. Questo il suo ricordo: «Le mie pedalate iniziavano sempre da casa mia a Domodossola. Sveglia alle 6, la valle si presenta coperta da nuvole basse. Non ci sono delle ottime condizioni atmosferiche ma, dopo aver bevuto un ovetto e un buon caffè, parto ugualmente. Una buona pedalata di riscaldamento ed eccomi a Borca, svolto a sinistra e prendo la strada per il lago delle Fate immerso nella fo-

latte. Intanto una fitta nebbia avvolge i fianchi della val Quarazza chiudendo il sipario e limitando la visibilità. Salgo regolare lungo il tracciato della mulattiera fatta dagli alpini del Battaglione Intra. La fatica è sopportabile, la nebbia un po' meno ma ecco spuntare il bivacco Lanti, sono a quota 2100, bene ma ne manca un altro bel pezzo! Ormai mi ritengo un veterano delle vette in bicicletta, sopporto con disinvoltura il carico inconsueto sulle vie della montagna. Ripenso al Monscera, al Moro, alla Guriner Furgge, al Passo S. Giacomo, a quelli della Fria, della

VITA D'ALPEGGIO

Marco Sonzogni

Alte in cielo roteano le aquile mentre sul Pizzo Camino il lupo insidia le capre

Val Segnara, frugale e rustica

È arrivato l'autunno e la neve di ottobre ha imbiancato le cime della Ronda e del Cappezzone giù fin'oltre i laghetti della Rossola. Le foglie morte, a frotte, si sono posate sui sentieri, sulle peste degli animali dell'ennesima transumanza. Anche Moreno e la sua famiglia hanno scaricato gli alpeggi di Lago e Camino alla fine di settembre con 12 mucche. Inaspettato è arrivato il nubifragio di inizio ottobre e il vento ha divelto enormi abeti sul cammino alto tra Camino e Lago e sconnesso le passerelle e i ponti.

Questa valle scomoda, misteriosa, che spinge le sue propaggini verso le valli Strona e Sesia, dal racconto di Moreno sembra vestirsi di una inattesa dolcezza: "Un giorno sul pizzo Camino mia moglie stava pascolando le capre che, tranquille, brucavano le magre erbe di quelle quote. All'improvviso uno scarto improvviso del gregge svelava la presenza di un lupo che si affacciava da un risalto di roccia. Le capre, allarmate, soffiavano percuotendo con le zampe il terreno. Lei sapeva di non muoversi anche se aveva il cuore in gola. Dopo qualche istante il lupo, memore dell'atavica paura dell'uomo, tornava sui suoi passi trotterellando. Se mia moglie

non avesse sorvegliato il pascolo probabilmente avremmo perso qualche capo. Tutte le sere, a costo di percorrere ore di marcia, chiudiamo le capre nelle stalle e le liberiamo all'alba, così limitiamo le aggressioni che non abbiamo finora subito. È il nostro lavoro, non possiamo permetterci di abbandonare gli animali a se stessi. Un anno, poco distante dall'alpe Lago, abbiamo visto una lince arrampicata su un albero, ma è stata un'apparizione effimera che non si è più ripetuta. Le guardie forestali ci hanno spiegato che con l'insediamento del lupo, che è un competitore predominante, il felino abbandona l'areale". È pomeriggio inoltrato e Moreno racconta con le mucche che ora brucano sui pascoli dorati degli alpeggi Ogliaio e Patelli, vicini alla stalla dello sverno. Giù in basso scorre impetuoso il Segnara, prima di gettarsi con una cascata nell'Anza. In alto il vento spinge le sue folate ostinate, stormisce nel solco del torrente, s'incanala nei dirupi, insinuandosi nelle rocce crepate, solleva, fischiano, stormi di foglie e di rami e alla sera si accende presto la stufa. Chi è ancora nel bosco o sui sentieri, o nei prati a raccogliere funghi chiodini, sente l'odore del fumo domesti-



Moreno Zanetta

co che, attraverso la brezza d'ottobre giunge dalle case lontane. "Sopra le nostre casere all'alpe Lago roteano sei aquile. Un anno, a giugno, per quattro sere consecutive ci hanno ghermito un capretto racconta Moreno- Abbiamo detto alle guardie che sei rapaci in una zona così limitata ci sembrano troppe. Hanno allargato le braccia". La val Segnara, così frugale e rustica, appare oggi velata dalla caligine autunnale che le dona una veste sobria. Si prepara all'inverno e ad un nuovo e laborioso risveglio primaverile.



Alpe Lago



Capra quadricorna

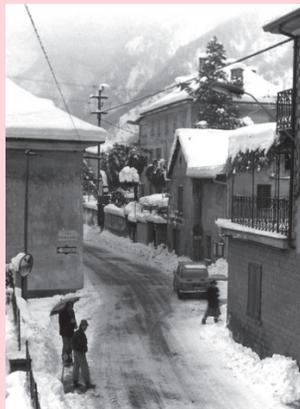
Il "c'era una volta" di un mondo scomparso L'osteria "del Gildo" a Pieve Vergonte

Molti giovani, forse, si chiederanno come passavamo il tempo in un'epoca per loro "preistorica" quando non c'era internet, i social, la TV con mille canali... Per chi l'ha vissuto, e non sono trascorsi molti decenni, è il ricordo di un mondo diverso, forse più semplice ma indimenticabile nel ricordo. Lo spettacolo era garantito dal cinema del paese, con le serate del sabato e domenica strapiene; la televisione aveva solo due canali in bianco e nero e le trasmissioni iniziavano verso le cinque del pomeriggio per concludersi inesorabilmente verso mezzanotte. Eppure esisteva un punto, anzi più di uno, dove si trascorreva il tempo in compagnia... erano le osterie o i circoli presenti in tutte le frazioni del paese in un numero oggi inimmaginabile. Vorrei ricordare, riallacciandomi al mio volume "C'era una volta la Pieve" pubblicato nel 2013 e da tempo esaurito, una di queste osterie, la più vicina a casa mia e per questo da me più regolarmente frequentata e conosciuta: credo però che nel racconto possa riassumersi anche il ricordo di tutte le altre. Fino a qualche decennio fa, la "vita sociale" del paese, i momenti liberi, ruotavano attorno alle vecchie osterie. In centro paese, "in piazzetta", c'era un vecchio stabile di proprietà dell'Asilo Cicoletti nel quale era alloggiato il Caffè Centrale. Sebbene questa fosse la denominazione ufficiale, per tutti era semplicemente l'osteria del Gildo, dal nome di un gestore che la tenne per molti anni: il nome restò negli anni a



seguire, anche con l'avvento di nuovi gestori (chi non ricorda il Romano e la Marisa?). Due scalini a scendere portavano a una saletta situata più in basso del livello stradale: nelle serate invernali gli uomini si raccoglievano attorno alla stufa per parlare di sport, o si cimentavano in interminabili partite a "scopa" o a "Marianna", lanciandosi di tanto in tanto pesanti ma amichevoli insulti o catastrofiche bestemmie. Il locale era piccolo, fumoso, e veniva chiamato scherzosamente "la camera a gas". La serata passava con un caffè o un quartino, con il contorno, in autunno, di fragranti *castegn in brasarola*; intanto, da qualche gruppetto, si levava il vociare di quelli che giocavano alla proibitissima *mira*. Quando c'era un funerale, l'osteria del Gildo si riempiva: parecchi degli uomini, dopo aver seguito la bara fino in chiesa, dribblavano la Messa e passavano una mezz'oretta all'osteria, pronti a precipitarsi verso la piazza della Chiesa quando le campane annunciavano l'uscita del caro estinto diretto al cimitero. Erano i fo-

marchini i più assidui frequentatori "funebri" dell'osteria, sebbene anche gli altri frazionisti si difendessero bene: un bel bicchiere di vino era quello che ci voleva per cancellare la fatica della scarpinata dalla frazione alla chiesa, visto che, non dimentichiamolo, i cortei funebri si facevano rigorosamente a piedi, anche dai punti più lontani e con qualsiasi tempo. Le chiacchiere, il gioco delle carte, le bevute più o meno abbondanti erano il passatempo dell'epoca. Qualche locale, come l'osteria *dul Soi* o il circolo Arci che sorgeva accanto alla



vecchia e storica sede del Municipio offrivano anche il gioco delle bocce. Credo, però, che uno dei ricordi più suggestivi sia quello del gioco della *rana* che impegnava ore e ore nelle serate d'estate. Ormai è difficile trovare esemplari d'epoca del gioco ma, quando capita, suscita sempre l'attenzione, la curiosità, l'interesse dei presenti che, immancabilmente, danno vita a partite entusiasmanti, dopo aver ricevuto le poche ma indispensabili informazioni sulle regole da parte di chi c'era... Torniamo alla nostra osteria: d'estate ci si trasferiva nel cortiletto esterno, sotto il pergolato, e qui iniziavano appassionanti disfidate all'antico gioco della *rana*. Per tutto il cantone risuonava il rumore dei dischetti di ottone che battevano sul legno o sulla *rana* che, talora, sembrava non volesse saperne di *mangiare*. Il tutto era accompagnato dai commenti e dalle grida dei giocatori e rispettivi tifosi: "Mulin!", "Dai ch'la mangia!", mentre il Romeo, quando non riusciva a fare nemmeno un punto in una mano, gridava "Bicicleta!" e si passava una mano sulla pelata, ricalcandosi poi in testa il purillo. L'osteria chiuse i battenti all'inizio degli Anni Ottanta: rimase in abbandono per alcuni anni, finché non fu abbattuta, con i suoi ricordi, per realizzare la piccola piazza antistante al nuovo ingresso dell'Asilo... mentre la ruspa buttava a terra i vecchi muri di sasso, qualche lacrima di commozione solcò diversi volti e sono certo che non era dovuta al polverone!

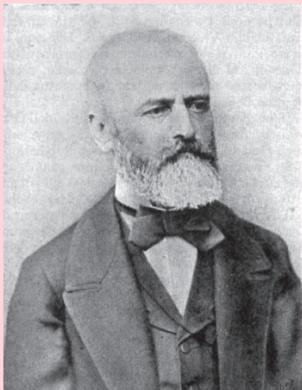


Il gioco della rana all'osteria del Gildo

PERSONAGGI

Don Fabrizio Cammelli

Un ricordo dell'ingegnere Antonio Spezia Un calaschese e due cupole



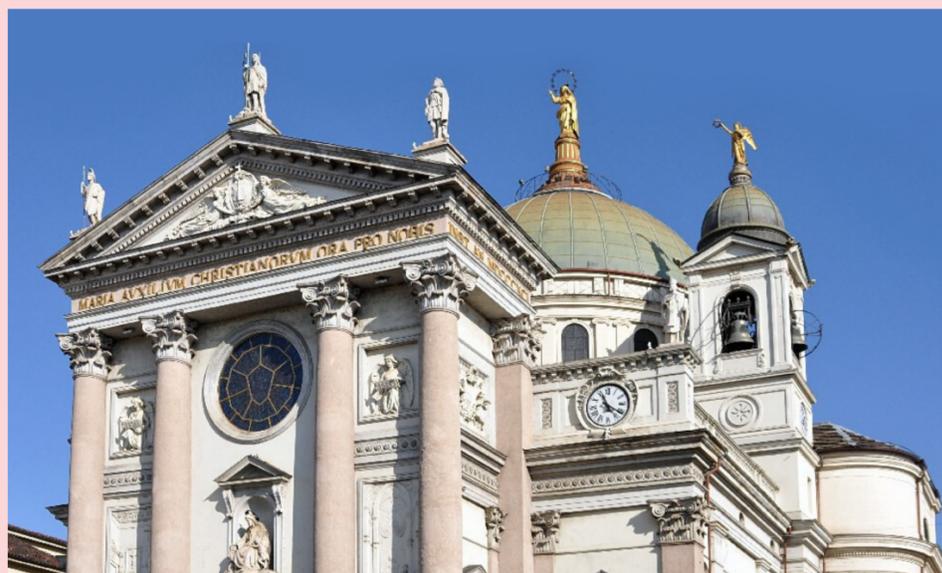
Dalle ricerche del Sandretti sulle famiglie di Calasca, riprese poi nelle sue spigolature da don Andrea Primatesta, scopriamo che la cupola della bella cattedrale tra i monti (o tra i boschi, se preferite) è stata opera di un tal Antonio Spezia, nativo di Barzona

A noi profani dell'architettura dell'ottocento il nome dice poco, ma per quanto mai ascenso nell'olimpo dell'architettura, il nostro ebbe una parte importante in una delle più significative costruzioni della Torino del XIX secolo, la Basilica di Maria Ausiliatrice. Antonio era

figlio del capomastro Pietro Antonio, che aveva edificato il portico della cattedrale di Calasca. La famiglia risiedeva a Barzona, località dove nacque il 14 aprile 1814 il nostro ingegnere. Partendo dall'esperienza paterna, Antonio aveva perfezionato la sua preparazione all'università di Pavia come ingegnere, e poi in quella di Torino, nell'idraulica. Tra i lavori giovanili ci fu proprio la progettazione della cupola di Calasca, che fu edificata dalla popolazione tra il 1846 e il 1848. La cupola completava la fabbrica della chiesa, coronando l'edificio con quell'armonia di proporzioni che ancora oggi ammiriamo. La cupola è alta internamente 33 metri. Un'altezza notevole per una chiesa di montagna. Subito la cupola venne decorata con affreschi che illustrano negli otto spicchi le beatitudini. Sono opera di Luigi Hartmann di Chiavenna. Pochi anni dopo, nel 1851, Antonio Spezia era contattato dal sacerdote Giovanni Bosco per una perizia. Il santo prete voleva far valutare la casa Pignardi, nel sobborgo torinese di Valdocco, in cui aveva iniziato il suo Oratorio. Alcuni anni dopo don Bosco ebbe l'idea di

La Basilica di Maria Ausiliatrice

edificare una chiesa più grande per i suoi ragazzi, sempre più numerosi, dedicandola a Maria Ausiliatrice, di cui era particolarmente devoto. Tra i tanti architetti amici, don Bosco volle proprio il calaschese Antonio Spezia, e gli commissionò il progetto per una basilica grandiosa e ricca. Doveva essere un dono per Maria Ausiliatrice, e il frutto della provvidenza divina. Nel 1864 il progetto era pronto e venne presentato al comune per i necessari permessi. Per Antonio Spezia, che non aveva mai progettato costruzioni così grandi e ambiziose, fu una vera sfida. Conoscendo i gusti di don Bosco, cultore del classicismo e della bellezza, scelse di rifarsi all'intramontabile modello di Andrea Palladio, l'architetto italiano più imitato nel mondo. Era ormai al tramonto l'epoca del neoclassicismo, di cui Palladio fu un precursore, e anche se a Torino tale stile non ebbe grande successo, si optò per quello stile, segno che l'edificio era rivolto non solo alla città, ma al mondo intero, in cui i salesiani erano inviati. Nell'ar-



co di quattro anni il tempio era terminato, pur con molti sacrifici. Don Bosco l'aveva voluto particolarmente ricercato, non per ostentare una ricchezza che in realtà non aveva, ma per esprimere la sua devozione, e educare i suoi giovani a offrire a Dio il meglio, anche a costo di sacrifici. Tutta la basilica risplende di marmi colorati, e le immense tele di pittori dell'epoca raffigurano i santi di cui don Bosco era devoto. Corona l'edificio l'imponente

cupola, che, come a Calasca, è il richiamo all'immensità del cielo che ricopre la terra e ricorda la presenza paterna di Dio. Sulla cupola di Maria Ausiliatrice don Bosco volle un affresco che ricordasse la presenza di Maria in momenti difficili della vita della chiesa, che fu terminato solo nel 1891. Intanto anche Antonio Spezia proseguì la sua carriera, pur non essendo ricordato per altre grandi opere. Tra le altre cose prese parte alla promozione e

alla progettazione della strada carrozzabile per la Valle Anzascasca. Morì nel 1892, al 17 gennaio, lasciando due figli. I suoi capolavori, a Torino e a Calasca, ci parlano ancora della sua abilità e dell'aiuto prestato a un grande protagonista della storia della chiesa in epoca moderna: don Bosco. Forse a memoria di questo legame, quando nel 1935 venne decorata la navata della chiesa di Calasca, si volle raffigurare in un tondo anche don Bosco.

Uno stravagante e commovente diario a due voci Fosco Maraini e Macugnaga: ovvero “Il Monte Rosa degli innamorati”



Fosco Maraini con Giuseppe Oberto

sario un passo indietro: nel 1932 era arrivata a Firenze una giovanissima pittrice siciliana, una ragazza bionda dagli occhi blu, che si chiamava Topazia Alliata e apparteneva a una delle stirpi più aristocratiche dell'isola, produttrice di ottimi vini. Amica di Renato Guttuso, a diciotto anni era andata in Inghilterra e ne era rimasta affascinata. Con Maraini scattò subito una molla di simpatia e di condivisione. Si innamo-



Ritratto di Fosco Maraini dipinto da Topazia Alliata

rarono ed ecco Topsy (diminutivo anglizzato di Topazia) nell'agosto del 1934 raggiungerlo sul Lago a Pallanza. Tutto quanto segue si trova scritto in un delizioso libro uscito nel 2014, dal titolo *Love Holiday*, che riproduce diari scritti a quattro mani dai due giovani fidanzati, illustrati con i disegni di lei e con le foto scattate da lui. Lunedì 27 e martedì 28 agosto 1934: Fosco descrive la loro gita a Macugnaga. *Verso le sei partiamo per Macugnaga, in moto. Andiamo a vedere il Monte Rosa. Alle 6,40*

siamo a Piedimulera. Tempo così e così; minaccia brutto. Un tale si mette a fare le corse con noi: ha un'Arial. Vinciamo con facilità. Ad una curva però incontriamo un grosso carro con un carico di grossissimi tronchi. Evitiamo uno scontro per un pelo. Riprendiamo a correre calmissimi; ma il bolente centauro che ci inseguiva non si fa più vedere! Alle 7,30 siamo a Macugnaga. Facciamo una breve passeggiata fino a Pecetto, ma non si vede nulla dei ghiacciai: una densa nuvolaglia copre tutto.

Perfettamente bilingue con l'inglese, Fosco esprime nella lingua di sua madre la contentezza che prova, anche col tempo brutto: *We feel terribly happy all the same. It's the first time we are together in the mountains!* “Siamo lo stesso terribilmente felici. È la prima volta che siamo insieme in montagna” e quest'ultima frase è sottolineata. Fosco racconta: *Camminiamo svelti fino ad un punto solitario della valle. Saliamo su un grosso masso e appoggiati schiena a schiena cantiamo serenamente le arie semplici delle Alpi. La gioia profonda ed intima dell'altezza ci ha presi tutti e due silenziosi, tra una strofa e l'altra ascoltiamo i pochi rumori della sera che salgono dalle case lontane. È buio quando torniamo. Pranzo in un piccolo alberghetto ospitale; poi a letto, stanchi, col pensiero e la speranza d'un domattina sereno e il M. Rosa davanti agli occhi. Alle 5 mi sveglio. Il tempo è stupendo. Vado a battere*

alla porta di Topsy. In pochi minuti ci alziamo, poi via di corsa quasi, su per la valle. Ad ogni passo si scoprono nuove altezze e nuovi tratti del Rosa. Alle 6,30 bisogna fare dietro fronte, perché il tempo stringe; (alle 8 dovrei già essere in caserma). La foto di Fosco ritrae la giovane con alle spalle le costruzioni del paese e un Rosa strepitoso; lei ha tracciato sulla prima pagina l'incombente massa del carro con i tronchi incontrato dietro una curva; nell'altra ha schizzato la strada per Macugnaga, loro due in moto, le case, la chiesa, la grande parete. Fosco Maraini sarà nel 1958 cineoperatore e fotografo della spedizione italiana al Gasherbrum IV, insieme a Giuseppe Oberto, la grande guida di Macugnaga. Beba Schranz, che ringrazio, mi ha ricordato che fra i due uomini era nata una profonda amicizia, vissuta da Oberto con il riserbo a lui consueto, come appare anche nel libro a lui dedicato. Il figlio Sandro ha affermato

di non ricordare una visita di Fosco a Macugnaga: nel 1998 tuttavia fu insignito dell'Insegna di san Bernardo, ma non potrà riceverla di persona, credo, per motivi di salute. Con Topsy avrà tre figlie, tra cui la scrittrice Dacia; divideranno soggiorni in Giappone e campo di prigionia, per non avere voluto entrambi collaborare con la Repubblica di Salò. Si separeranno molti anni dopo, nel 1970. Gallerista, scrittrice a sua volta, la signora aveva contribuito alla creazione del Museo Guttuso a Bagheria. Si è spenta a centodue anni, nel 2015. Una vita spesa per l'arte, fu scritto nei necrologi. Non ho mai parlato con Maraini di Macugnaga, ma penso che nel suo immaginario sia sempre rimasta quella della gita con Topsy, con il carro di legname dietro la curva e lo splendido sfondo del Monte Rosa. Quello stravagante e commovente diario a due voci era stato conservato in uno scatolone nella casa di lui a Firenze per tutta la vita.



Topazia Alliata

Walter Bettoni

Macugnaga è stata, ed è ancora oggi, un luogo in cui molte persone interessanti e di successo hanno soggiornato e soggiornano.

Mi sono chiesta quali personaggi abbiano percorso i sentieri della verde conca sotto il Monte Rosa e quali tracce abbiano lasciato. Inizio con Fosco Maraini. Parlare di lui è facile per me: fiorentino, iscritto al Cai, docente universitario, l'ho incontrato parecchie volte. Adirittura era stato, in anni lontani, studente nel mio stesso liceo, il che una volta ci permise di ridere dell'atmosfera seriosa che connotava quell'Istituto, il “Dante”, ai suoi tempi come ai miei. Avevamo in comune anche una strana “impresa”: nel 1929, in una Firenze gelata e innevata, Fosco e tre suoi amici scesero sciando dal piazzale Michelangelo; nel 1985, dopo una grossa nevicata, ho fatto altrettanto e mi sono regalata anche un giro dei Lungarni da

ALPINISMO

Riposizionata lo scorso settembre dalle Guide Alpine del Monte Rosa Una nuova croce sulla vetta della Dufour



1953 - Giuseppe Oberto accanto alla croce della Dufour

Lo scorso settembre, le guide alpine del Monte Rosa hanno ricollocato la croce sulla Dufour (4634 m). Lunga la storia della croce sulla vetta più alta del Monte Rosa. Quella precedente, caduta nell'agosto 2018 per cause mai chiarite, verso il lato sud della montagna, è poi stata parzialmente recuperata dal soccorso di Zermatt ed è conservata presso la sede dell'Air Zermatt. La croce, in alluminio, era stata impianta-



Il pezzo storico della prima croce

dell'Oratorio di San Paolo di Cantù, il 4 agosto 1964, salendo da Zermatt. Le note storiche dicono che incastonata al centro c'era una riproduzione della Madonna del Duomo di Milano e che la croce fosse stata portata a Roma, dove era stata benedetta da Papa Paolo VI. La nuova croce, costruita in acciaio sulla base dei disegni originali, è alta 160 cm e pesa 80 chilogrammi. In estate era stata trasportata ad Alagna dov'era stata benedetta da monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo della diocesi di Novara alla presenza di don Carlo Elgo, parroco di Alagna. Dopo aver preparato il basamento in vetta, mercoledì 9 settembre la croce è sta-



La copertina del volumetto ricordo

ta trasportata in funivia fino al Passo dei Salati e poi in elicottero sulla Dufour, dove c'erano le guide alpine del Monte Rosa che l'hanno posizionata e fissata al basamento. La storia della croce sulla Dufour è antica infatti una foto, datata settembre 1953, ritrae la guida alpina Giuseppe Oberto in vetta alla Dufour accanto alla croce che c'era allora. Ma ancor prima c'è memoria di una

croce lignea risalente al 1854. Allora fu Christopher Smyth ad impiantare una croce di legno sulla vetta. La testimonianza storica è legata ad un frammento di quella croce di legno recuperato negli anni da Pinin Lampugnani, alpinista novarese, tra

i fondatori del CAAI e autore con il pilota Achille Landini della prima trasvolata delle Alpi da Cameri (No) a Visp nel Canton Vallese. Il reperto storico ora è gelosamente custodito in una teca conservata in una casa privata di Macugnaga.

La punta Dufour

La punta Dufour è la più alta delle quattro vette del Monte Rosa, la seconda montagna d'Europa. La cima indicata anche come Grenzgipfel, trovandosi in territorio svizzero, è stata battezzata, con decreto del Consiglio Federale del 28 gennaio 1863, con il nome del generale Guillaume Enry Dufour (1787-1875) al quale si deve la carta toponomastica svizzera in scala 1:100.000. La punta Dufour fu una delle ultime ad essere conquistata anche perché tutti i tentativi venivano effettuati dal Silbersattel; solamente il 12 agosto 1848, Melchior Ulrich con le guide Johann Madutz e Matthäus Zumtaugwald, riuscirono a guadagnare la cresta tra il punto culminante e il Grenzgipfel. Successivamente il 1° agosto 1855, i fratelli James-Grenville e Christopher Smyth, Charles Hudson, John Birkbeck ed E. W. Stephenson, con Ulrich Lauener, Johnes e Matthäus Zumtaugwald, raggiunsero il “Sattel”, seguirono la cresta fino al punto culminante, trovando così quell'itinerario che divenne il più frequentato per coloro che partono dalla Monte Rosa Hütte.

Tre giovani di Macugnaga sulla parete est del Rosa

Tre giovani macugnaghesi sono entrati a pieno titolo fra i soci del "Club dei 4000", il sodalizio che raggruppa gli alpinisti che hanno fatto una delle vie alpinistiche sulla Est del Rosa con partenza da Macugnaga. Sono: Francesca Schranz che va ad aggiungersi al ristretto numero delle donne macugnaghesi socie del club. Peter Cesare Bettoli, giovane quindicenne e Davide Iacchini, maestro di sci. Questi i racconti delle loro salite.

Peter Cesare Bettoli - Cresta Signal con la guida Fabio Iacchini. Il giovane alpinista, già protagonista di varie impegnative ascensioni, ha compiuto un vero e proprio exploit: dalla Resegotti ha raggiunto la vetta in due ore e mezza. Peter non è il più giovane ad avere scalato la Signal, primato detenuto da un altro macugnaghesi, Marco Vittone che era arrivato in vetta a 13 anni.

Davide Iacchini - Santa Caterina con l'amico svizzero Matthias Koenig. Davide, autore del concatenamento delle vette

del Rosa racconta: «Ho coronato un piccolo sogno alpinistico sulle montagne di casa; una lunga traversata sul Monte Rosa che tocca tutte le punte che vedo dal balcone di casa mia. Siamo partiti dalla Cresta di Santa Caterina (TD+), arrivando sulla Punta Nordend, passando poi per la Dufour, la Zumstein e con caffè finale alla Gnifetti».

Francesca Schranz - Cresta Signal con la guida Alberto Morandi. Il racconto di Francesca parte da lontano, dalla palestra di roccia del centro sportivo dove, con papà Claudio stava arrampicando: «Affascinata dalla Est ho chiesto a mio papà: ma com'è salire lassù? E lui: "Vai tranquilla, vai a fare la Signal". Detto e fatto. Con la guida Alberto Morandi ci siamo ritrovati al Belvedere, un aperitivo veloce con papà e mamma e uno sguardo verso la grande montagna. Arriva Francesco il gestore della Wengwald Hütte con una bottiglia di vino e mi dice: "Questa la porti con te e la aprite in vetta!". Partiamo, dormita alla Zamboni con mattiniera sveglia e via verso la prima parte della salita. Bello tosto il tragitto sul ghiacciaio, ma memore dei racconti e delle raccomandazioni paterne, lo supero brillantemente arrivando al Resegotti. Il rifugio presenta l'immagine



L'alba di un giorno meraviglioso

dell'alta stagione, numerosi gli alpinisti presenti, ma tutto prosegue secondo previsioni, anche il meteo ci è propizio. Alle quattro del mattino usciamo dal rifugio. Noi con i frontalini accesi e lo zaino in spalla mentre a Macugnaga c'era mio papà con il binocolo a scrutare il buio della montagna. Non lo vedevo, ma lo sapevo e questo mi ha dato maggior forza. L'inizio è stato buono, tempo bello e siamo andati molto bene. Poi, nella parte alta, è arrivata un po' di nebbia accompagnata da forti raffiche di vento e dai consigli di Alberto: "Stai bassa e aggrappati bene con la piccozza". Le raffiche erano davvero forti e gelide, ma era l'ultimo nevaio, eravamo in vetta! Sospiro di sollievo, gran

felicità e tappa alla Capanna Margherita. Tranquilla discesa ad Alagna dove ho incontrato un raggiante papà Claudio che, in compagnia del mio ragazzo, ci stava aspettando. Ripensando ai giorni precedenti ricordo che pensavo e mi dicevo: ma perché non sono una ragazza che ama stare sdraiata al sole, tranquilla e rilassata senza complicarmi la vita? Oggi mi sono data la risposta: quando arrivi lassù e vedi un'alba così fantastica pensi di essere veramente nel posto giusto al momento giusto! Sei dove volevi essere ed è magnifico! Tolgo lo zaino e dentro c'è ancora la bottiglia di vino, la prendo e sull'etichetta metto una data indelebile e la bottiglia diventa il mio trofeo».



Peter Cesare Bettoli



Davide Iacchini



Francesca Schranz

ALPINISMO

Marco Sonzogni

Fabio Iacchini e Marco Spataro partecipano attivamente al "Tamara Tour Italia" Tamara Lunger sulla Nordend, la vetta più alta del Piemonte



"Dopo la pioggia arriva sempre il sole" è questo il motto, quanto mai attuale, che accompagna Tamara Lunger, forte alpinista altoatesina nata a Bolzano nel 1986, a sviluppare il progetto, maturato durante il lockdown primaverile, di salire la cima più alta di ogni regione italiana. "La storia del "Tamara Tour Italia" dice l'alpinista, nasce durante i mesi del lockdown

e la mia estate scalando le venti cime più alte d'Italia è un viaggio all'insegna della scoperta, dopo le costrizioni della pandemia. Non solo montagna e sport ma anche esplorazione dell'Italia dal punto di vista naturalistico, culturale e pure culinario. Poter ammirare la bellezza dei paesaggi, incontrare persone semplici, camminare tranquillamente tra i fiori nei prati".

Marco Spataro, Fabio Iacchini e Tamara Lunger

Quindi due mesi in camper non solo per scalare montagne, ma anche per conoscere meglio l'Italia e la sua cultura. A settembre l'alpinista di Bolzano, insieme a Fabio Iacchini, guida alpina di Macugnaga e a Marco Spataro, fotografo e guida di Champoluc salgono la Nordend (4609 m) la vetta più alta del Piemonte, nel gruppo del Monte Rosa. "Un altro giorno molto speciale" - scrive Tamara - "alle tre sveglia e partenza dal rifugio Gnifetti, Cresta Rey per punta Dufour; poi giù al Silbersattel, e poi via su alla punta Nordend, poi scesi al Silbersattel, variante in salita per agganciare la normale alla Dufour; cresta verso la Zumstein giù al rifugio Gnifetti. Anche il Piemonte è fatto con la Punta Nordend". Da parte sua Marco Spataro annota: "Nei tratti

più impegnativi Fabio è il primo di cordata. Alcuni passaggi rocciosi sopra la parete est sono molto esposti e richiedono grande attenzione per evitare di precipitare verso Macugnaga". Tamara Lunger ha sempre manifestato interesse per l'alpinismo. A quattordici anni decise che avrebbe scalato un 8000. Il sogno si avvera a ventitré anni quando diventa la più giovane donna della storia in vetta al Lhotse. Emerge anche nello scialpinismo dove conquista il titolo di campionessa italiana nel 2006 e 2008, vince la Piera Menta e conquista il titolo di campionessa del mondo sulla lunga distanza. Nel 2014 conquista il K2 confermandosi, dopo Nives Meroi, la seconda donna italiana su quella vetta. La giovane alpinista si è dimostrata anche capace di forte responsabilità rinunciando alla cima Nanga Parbat, nell'inverno del 2016, quando le sue



Tamara Lunger con Fabio Iacchini

precarie condizioni fisiche potevano pregiudicare la sicurezza della cordata composta da Simone Moro, Alex Txikon e Ali Sadpara. Nel 2018, con Simone Moro, scala in invernale il Pik Pobeda (3003 m) nella regione siberiana della Sacha con una temperatura di -40°. Quest'anno un incidente incor-

so al suo compagno di cordata Simone Moro, durante un tentativo invernale al Gasherbrum I, le causa ferite alle mani. Il Tamara Tour Italia, partito il primo luglio con la salita dello spigolo della Torre Delago nel Vajollet, si è concluso ottantadue giorni dopo con la scalata dell'Ortles (3.905 m), la montagna di casa.

Tredici giorni di cammino dal Lago Maggiore al Monte Rosa, in tenda e senza impianti Dalla porta di casa alle alte vette



Nei sacchi a pelo

Dopo aver girato mezzo mondo, facendo troppe ore di aereo per esplorare qualche terra remota, magari anche sì in tenda e per qualche settimana, ma tornando sempre nel grigio tran tran cittadino, è da un paio d'anni che io e la mia compagna Anne-Kathrin Melis abbiamo iniziato a ridurre l'uso dell'aereo: ci siamo trasferiti fuori dalla città, a Colazza in provincia di Novara, più vicini alle nostre amate Alpi, ed abbiamo cominciato ad esplorare sempre più partendo da casa. La scelta del luogo non è stata casuale, sono infatti legato a questa terra sin da bambino, essendo nato proprio sul Lago Maggiore, e la parte materna della mia famiglia ha sempre vissuto molto Macugnaga e le pareti del Rosa, da loro esplorate nella prima metà del '900. Ho ancora delle foto della mitica Zia Maria coi Fratelli Boni. Poi, nel 2019, proprio a Macugnaga ho realizzato il documentario Allontanare le

Montagne, in cui l'amico Giovanni Montagnani propone un nuovo modo di apprezzare la montagna, rinunciando all'aiuto di mezzi a motore. Questo per ridare dignità alle nostre Alpi, e per portare un contributo, seppur piccolo, alla riduzione delle emissioni di CO2 causate dagli spostamenti, soprattutto in aereo. Filmare la Est del Rosa all'alba è stata per me una potente ispirazione, che ha guidato la programmazione di una spedizione alpina (due termini che oggi si vedono raramente uniti), in cui io ed Anne, per le nostre semplici ferie estive, abbiamo percorso l'intero giro del Monte Rosa, ma partendo da casa, e raggiungendo Macugnaga dopo 13 giorni sognanti. Un avvicinamento di 6 giorni per la Val Strona, la Bassa Anzasca e poi la Val Antrona, e gli altri 7 sul classico TMR in versione integrale, in tenda e

senza impianti. Con un commovente arrivo a Macugnaga attraverso la Val Quarazza. L'idea era di smettere di vivere le alte vette come un "altrove" in cui rifugiarsi in automobile, scappando dal caos della vita quotidiana, ma piuttosto tendere un filo d'unione dalla porta di casa sino alle alte vette. 300km, 15.000m di dislivello positivo, nessun impianto, e tante notti all'aperto. È stata un'esperienza semplicemente totalizzante. Non un'impresa sportiva, infatti siamo ben consci che un atleta potrebbe ridere di fronte ai nostri dislivelli e tempi, però un'esperienza unica e diversa. Unire quell'altrove che sono le alte montagne, i ghiacciai, il Monte Rosa, con la nostra porta di casa, è stato qualcosa di completamente nuovo, che ha fatto collassare il concetto di distanza, facendoci capire quanto tutto sia in realtà



legato intorno a noi. Anche da un punto di vista ambientale, perché ancora oggi ci sorprende che proprio chi ama le montagne ed i ghiacciai spesso è tra i negazionisti del cambiamento climatico. Uno stimolo che

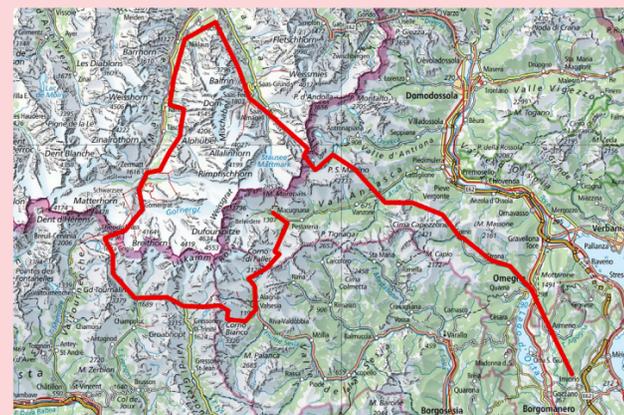
vogliamo dare è di provare a vivere la stessa avventura. Non necessariamente il Tour del Monte Rosa partendo da casa, ma un'avventura con lo stesso nostro spirito, scoprendo quanto sia bello collegare gli altrove

Monte Rosa da Colazza

al luogo in cui si abita. A breve pubblicherò le fotografie ed un documentario del giro, potete seguirmi su Instagram sotto il nome @mountainscaper.



Monte Rosa e Cresta Signal



Tommaso Martinelli

TREKKING

Dall'Alpe Devero a Macugnaga: 90 chilometri sulle cime dell'Ossola Per chi ha tempo, voglia e gambe



1



2



3

- 1 Impegnativo passaggio alle Coronette
- 2 Passo dell'Antigine, sosta al nuovo bivacco
- 3 Da sinistra, Jacopo, Tommaso e Claudio

L'UOMO CHE PARLA CON LE ROCCE

Baciati dal sole ma con in testa uno strano incontro o meglio uno strano personaggio. All'interno della galleria del Cingino abbiamo visto una luce venire verso di noi, era un uomo di mezz'età, con la barba talmente impregnata di fango e roccia da sembrare che stesse attraversando avanti e indietro la galleria da anni. Ha spento il frontalino e iniziato a parlare in una lingua incomprensibile, come se a causa della sua lunga permanenza in quella galleria si fosse dimenticato il linguaggio degli uomini e avesse imparato a parlare con le rocce. Terminato il suo soliloquio se n'è andato lasciandoci increduli e confusi.

MACUGNAGA

Un ultimo piacevole sforzo e il giorno seguente siamo arrivati alla conclusione della nostra meravigliosa traversata fra le montagne dell'Ossola. Ricordi fantastici e nuovi sogni all'orizzonte perché a noi, più che mancare la città quando siamo in montagna, manca la montagna quando siamo in città.

L'IDEA
Ragazzi, quest'anno, a causa dell'epidemia di Covid-19, non ci sarà l'annuale route del nostro gruppo scout. In sostituzione propongo, "per chi ha tempo, voglia e gambe", un percorso sulle montagne dell'Ossola, fattibile in totale autonomia e muniti di tenda. La mia idea è stata accettata e così io, Claudio Macchia e Jacopo Pizzicara ci siamo ritrovati all'Alpe Devero, con 90 chilometri da percorrere in cinque giorni e qualche migliaio di metri di dislivello da affrontare, su e giù da una valle all'altra.

LA PARTENZA
Traversata in totale autonomia, ma issati i pesanti zaini (13/15 chilogrammi) abbiamo iniziato ad assaporare il gusto della fatica, portare tenda, fornello per cucinare e cibo a sufficienza per almeno quattro giorni ha il suo peso! In realtà era già previsto l'incontro con i miei genitori in alta Val Bognanco per un

piccolo rifornimento onde permette a noi una sicura autonomia nelle ultime tappe in alta Valle Antrona. In realtà abbiamo apprezzato i numerosi punti di appoggio gestiti dal Cai lungo tutto il trekking: in particolare, abbiamo colto l'occasione per cenare e pernottare in comodità al rifugio Andolla.

LE TAPPE

Lo stratega è stato Marco Piatì, ma fondamentalmente abbiamo ricalcato le tappe della GTA e del Sentiero Italia, con alcune varianti finalizzate ad allungare le singole giornate in modo da poter percorrere l'intero trekking in meno di una settimana. Prima tappa: Alpe Devero-Alpe Vallè (Val Divedro) – Seconda: Alpe Vallè-Passo di Variola (alta Val Bognanco) – Terza: Passo di Variola-Rifugio Andolla (Valle Antrona) – Quarta: Rifugio Andolla-Passo d'Antigine (alta Valle Antrona) – Quinta: Passo d'Antigine-Macugnaga.

LE DIFFICOLTÀ

Il secondo giorno, dopo una splendida alba all'alpe Vallè e una vista mozzafiato sulla Val Divedro dal Passo delle Possette abbiamo affrontato l'infinita salita da Varzo al Passo di Variola, restando senz'acqua. All'alpe Selvanera di Dentro l'alpiano che abbiamo incontrato ci ha detto della siccità che quest'estate stava caratterizzando la zona, ma "all'alpe Lorino l'acqua c'è". Superato l'alpe Wolf e svuotate le nostre borracce eccoci all'alpe Lorino ed ecco l'amara scoperta: fontana chiusa e tuniche all'interno del bivacco vuote! Con solo mezza borraccia di acqua, conservata per emergenza, stanchi e assetati, siamo ripartiti alla volta della Val Bognanco. Al Passo di Variola la riserva d'acqua era finita ma prima di poter piazzare la tenda dovevamo assolutamente trovarne dell'altra. Finalmente, scesi di quasi duecento metri, lungo il sentiero, ecco un ruscelletto con acqua

limpida e fresca nonché spazio per la tenda. Partiti alle 7.30 ci siamo accampati alle 20.30. Una veloce e sostanziosa cena è stata il preludio ad un prolungato sonno ristoratore.

NEBBIA, CATENE E UN LUNGO TUNNEL

La tappa più impegnativa e avventurosa è stata quella che dal rifugio Andolla ci ha condotto al Passo d'Antigine. Arrivati al Passo delle Coronette di Camposecco abbiamo scoperto, immersi nella nebbia, che la ripida discesa era fattibile solo scendendo con l'ausilio delle catene fissate alle rocce tenendo la schiena rivolta verso valle. Superato il tratto più difficoltoso ecco il lago di Camposecco con l'omonimo bivacco. Breve sosta e poi via verso l'ingresso della galleria del Cingino. Davanti alla porta di ferro ci siamo dotati di pile, giacca e frontalino per poter affrontare l'interno della buia e umida galleria. Il passaggio è stretto, con varie pozzanghere

e si cammina a ridosso dell'imponente condotta forzata. Dopo circa tre chilometri siamo sbucati nei pressi della diga del Cingino e poiché diluviava abbiamo pranzato nell'omonimo bivacco. Dopo tre ore di pioggia, siamo ripartiti verso il passo di Antigine ma, a metà percorso, altro forte acquazzone accompagnato da un vento impetuoso. Sosta forzata e veloce montaggio della tenda. Terminato di piovare abbiamo ripreso il cammino, anche se con una visibilità quasi nulla. Verso le sei del pomeriggio ecco la meta giornaliera. Sparite le nuvole ecco, tutto per noi, un meraviglioso panorama sulla valle di Saas e sulla valle Antrona. Fantastico! Dopo una tappa molto impegnativa è stato assai gratificante vedere il cielo schiarirsi e tingersi nel rosa del tramonto, tanto da spingerci nonostante la fatica del giorno ad abbandonare gli zaini e a conquistare una piccola vetta dove ci siamo fatti baciare dall'ultimo sole.



Antonio Bovo presidente della Sezione Cai con 858 iscritti

Cinquant'anni d'attività ma sguardo rivolto al futuro

La Sezione Cai Macugnaga quest'anno compie 50 anni. Mezzo secolo di attività per la montagna, con la montagna, con e per la gente delle terre alte e di chi viene volentieri sui monti. Un'infinità di iniziative costellate da impegno, volontà, lavoro e sacrificio.

Uomini e donne che "governano" una Sezione Cai che annovera ben 858 soci (+71 dal 2019) in un paese che supera di poco i 500 abitanti. Una Sezione viva in grado di rivitalizzare i nostri sentieri, i nostri rifugi e bivacchi. In grado di tessere trame d'amicizia

con Sezioni vicine e lontane, italiane o straniere e con i diversi volontari impegnati a tenere vivi storici sentieri, uniti dal grande amore per la montagna. Uno splendido esempio di volontariato che regge un settore importante della vita di una comunità alpina.

MONTAGNA

Flavio Violatto

Il CAI Macugnaga e la Montagnaterapia

Per il quinto anno consecutivo, il CAI Macugnaga ha implementato un progetto di Montagnaterapia rivolto a giovani richiedenti un supporto socio-educativo. Nei primi tre progetti si trattava di un singolo individuo alle prese con un percorso di ravvedimento necessario al suo reinserimento sociale, progetti che hanno visto attuazione fuori dalla Valle Anzasca; gli ultimi due progetti invece hanno visto come soggetti fruitori 5-6 ragazzi affidati ad una Cooperativa di Servizi per i Minori, e si sono svolti quasi per intero in territorio anzaschino. Per la precisione, lo scorso anno i ragazzi, coadiuvati dai loro educatori, ed affiancati da accompagna-

tori del Cai Macugnaga, hanno trascorso tre giorni continuativi fra i sentieri di Macugnaga facendo base per la notte al rifugio Zamboni Zappa. Quest'anno invece, a causa delle restrizioni anti-Covid19 che hanno impedito il soggiorno in rifugio, il progetto si è articolato in uscite giornaliere che hanno visto ancora una volta in azione gli accompagnatori del Cai Macugnaga. Una di queste uscite giornaliere ha visto i ragazzi, divisi fra entusiasmo e spavento, cimentarsi con l'arrampicata presso la Palestra Burgener con l'assistenza impreveduta ed occasionale di una Guida Alpina e di un esponente del Soccorso Alpino che, a titolo amicale, si sono prestati

ad affiancare il Cai Macugnaga per far vivere al meglio ai ragazzi questa esperienza per loro insolita. L'efficacia dell'immersione nell'ambiente culturale, naturale e artificiale della montagna è ormai dimostrato scientificamente. Ossia è dimostrato che frequentare lo sfidante ambiente delle terre alte si rivela essere una valida attività terapeutica che integra positivamente il percorso educativo dei giovani. I risultati che si ottengono vedono una riduzione di ansia e depressione, un minore isolamento sociale ed un aumento della capacità di adattamento. Tutti noi sappiamo che la Montagna (la M maiuscola è intenzionale) è maestra di vita, che la frequentazione della Montagna ci insegna a conoscere ed affrontare i nostri limiti e ad essere solidali tra noi, diventando i "caregivers" dei nostri compagni. La Montagna ci educa ad affrontare i problemi con soluzioni alternative e a godere infine il premio della gioia condivisa che si prova quando si raggiunge la meta, qualunque essa sia.



RIFUGI

Redazione

Dopo l'alluvione del tre ottobre Danneggiato e già riparato il rifugio Oberto Maroli

Il forte maltempo di inizio ottobre ha causato gravi danni anche al rifugio Oberto Maroli al Passo del Moro. I gestori, Alberto Cottini e Francesco Valente, saliti per sistemare i locali in attesa di installare il nuovo impianto di riscaldamento, si sono trovati l'amara sorpresa. Il vento impetuoso ha letteralmente strappato un'ampia parte della copertura del rifugio. Il presidente della Sezione Cai Macugnaga, Antonio Bovo, salito al Passo del Moro con i tecnici specialisti dei lavori in alta quota e constatato il danno racconta: «Constatato il grave danno, in accordo con i gestori e con il direttivo abbiamo subito interpellato alcuni artigiani della zona, chiedendo il loro

immediato intervento. Considerata la stagione e la quota dove sorge la struttura alpina non c'era tempo da perdere. Un ulteriore maltempo o altro forte vento avrebbero potuto compromettere la futura apertura del rifugio». Con grande disponibilità e competenza tecnica la riparazione è stata eseguita in due giornate di impegnativo lavoro. Portati in quota con l'elicottero tutti i materiali necessari, sono iniziati i lavori che hanno interessato la parte est del fabbricato (quella verso le piste da sci). Sono stati sistemati il colmo, il tavolato, l'isolamento e la nuova copertura. Al tetto è stata conferita una maggiore resistenza, che dovrebbe offrire migliore sicurezza. Ripristinata

anche la parte interna dove è anche stata sostituita la caldaia, in previsione dell'ottimizzazione dell'impianto di riscaldamento e dell'utilizzo dell'acqua per i sanitari.



La squadra dei tecnici con il presidente Antonio Bovo

SENTIERISTICA

Importanti lavori su sentieri e bivacchi

Per il direttivo del Cai Macugnaga è stata una stagione senza uscite programmate.

I soci hanno camminato di sicuro sui sentieri delle nostre montagne, ma il Covid-19 ha impedito le aggregazioni gioiose e le uscite collettive già calendarizzate. Però per fare camminare in sicurezza i molti amanti del trekking anche quest'anno è stato necessario un notevole lavoro di sistemazione e manutenzione dei vari percorsi. Il presidente Antonio Bovo, coadiuvato da un gruppo di volenterosi ragazzi ed alcuni altri soci Cai, ha lavorato duramente su molti sentieri che avevano subito seri danneggiamenti sia a causa dell'inverno passato sia a causa dei cambiamenti climatici in corso. Un particolare plauso va indirizzato a Nandi Micheli e Giorgio Bionda che, pur da pensionati di lungo corso, non hanno smarrito la mano nel ricostruire magistralmente il muro in sasso di rinforzo al Bivacco Lanti. Rifatto anche il camino del bivacco "A. Pala"

ed impegnativo lavoro per i volontari sul sentiero che attraversa il ghiaccio dal Belvedere in direzione Fillar - Roffelstaffel - Oasi Faunistica. Particolarmente apprezzato l'intervento di altri volontari che in tutti i paesi della Valle Anzasca si sono impegnati nella manutenzione, pulizie e ripristino dei sentieri nei loro territori. Gruppi che lavorano in autonomia ma con cui la Sezione Cai Macugnaga collabora assiduamente. Lo scopo finale è comune, recuperare e rendere sempre più fruibile e sicura la rete sentieristica delle nostre montagne. Voglio citare il Gruppo "Escursionisti Val Baranca", i giovani Davide Rainelli e Alessio Olzer e i sempre giovani Roberto Olzer, Giuliano Molgatini e Lucio Zambonini loro con altre decine di volontari hanno sistemato in maniera egregia la sentieristica della zona del Pizzo San Martino, di Cortenero, degli alpeggi di Borgone e Ceppo Morelli. Una menzione particolare va al gruppo di Calasca che cura

il tracciato della GTA verso la Alpe Colma e la meravigliosa quanto selvaggia Val Segnara. Ultimo arrivato, ma benvenuto, il gruppo MEHT, di Paolo Ottone che, in previsione delle gare del 2021, ha provveduto a ripristinare antichi tracciati non più utilizzati, ma oggi rimessi a nuovo. Il Cai Macugnaga ad alcuni gruppi ha fornito attrezzature, materiali e segnaletica necessaria.

Il bivacco "A. Pala" a Hinderbalmo



OSPITALITÀ ALPINA

Flavio Violatto

Completati i lavori di ristrutturazione Nuova vita per il rifugio Eugenio Sella



Al di là di ogni più rosea aspettativa, i lavori per la ristrutturazione del Rifugio Eugenio Sella si possono dire completati. Nel dicembre 2018 lo storico rifugio Eugenio Sella al Nuovo Weisssthor/ghiacciaio di Roffel è diventato di proprietà del Cai Macugnaga, e quindi di tutta la comunità della Valle Anzasca. Sette mesi dopo l'acquisto, ossia nel giugno 2019, il Cai Centrale approvava la richiesta di contributo e riconosceva al Cai Macugnaga un finanziamento a fondo perduto di 70.000 euro. Questa cospicua somma, associata ad un contributo concesso dalla Banca Sella ed al generoso aiuto di qualche privato, ha consentito di dare inizio alle attività di progettazione della ristrutturazione, affidate allo studio Pastore di Borgomanero, che dopo circa dodici mesi si sono materializzate nell'inizio dei lavori, avvenuti il 27 luglio 2020. Le specificità della ristrutturazione sono molte. La prima: i lavori sono stati eseguiti da un pool di azien-

de della Valle Anzasca: dai serramenti alla tinteggiatura, dall'impianto elettrico (luce a led e prese USB) a quello idraulico (bagno con WC e lavandino e acqua corrente), dall'innovativo tetto all'arredamento, dalla pavimentazione ai trasporti in elicottero ed al disaggio delle rocce soprastanti, tutto è stato svolto dagli uomini anzaschini i quali, giustamente, si sono attrezzati anche con un container cucina/mensa gustosamente gestito da loro stessi. Altra specificità. Il meteo ha consentito il prosieguo dei lavori quasi senza soluzione di continuità, e quindi il meteo favorevole associato all'enorme forza lavoro sviluppata, ha consentito di eseguire i lavori in tempi record. Morale, il rifugio Eugenio Sella è già in grado di ospitare coloro che si spingeranno fino alla sua quota, e tutto ciò a venti mesi dal suo acquisto, una storia di successo completamente ascrivibile alla Valle Anzasca e a chi le vuole bene. Il rifugio Eugenio Sella è

stato ristrutturato per funzionare come rifugio non custodito, chiuso a chiave ma a disposizione di chiunque voglia farne uso. Il rifugio Eugenio Sella è dotato anche di una parte sempre accessibile, avente lo scopo di dare ricovero a quegli alpinisti ed escursionisti che si trovasse costretti a bivaccare in loco. Nel 2021, restrizioni Anti-Covid19 permettendo, avrà luogo l'inaugurazione dopo la ristrutturazione: si spera di riuscire ad organizzare un momento di festa per celebrare questo grande momento di vitalità della comunità macugnaghesa, anzaschina e dei tanti villeggianti. Ultima notizia. Un ragazzo macugnagheso, noto ai più per la sua fortissima propensione alpinistica, ha chiesto di poter trascorrere al Sella parte dell'estate 2021 offrendo assistenza a tutti coloro che, per legittima curiosità o per fervore alpinistico, vorranno raggiungere il nuovo rifugio Eugenio Sella al Nuovo Weisssthor/ghiacciaio di Roffel.

SENTIERI

Dierre

È intitolato a Ugo Gozzi

Inaugurato il sentiero per l'Alpe Fluh

I volontari del CAI Macugnaga, con in testa il presidente Antonio Bovo, hanno completato la sistemazione dello storico sentiero che da Pecetto sale all'alpe Fluh, un antico alpeggio di cui si era quasi totalmente persa la memoria. L'idea era venuta dopo che i forestali regionali avevano pulito il bosco e rifatto il sentiero fino al limite della pineta. Il sentiero è stato intitolato a Ugo Gozzi. La storia di fami-

glia così lo ricorda: nato nel 1940 a Piedimulera da Iolanda Scesa e Paolo Gozzi; farmacista, buon alpinista e cacciatore; profondo conoscitore delle montagne d'Ossola con particolare riguardo per quelle anzaschine seguendo le orme del nonno Giovanni Scesa, conoscitissimo in Ossola come "ul Nin Scesa", grossista di animali da carne e da latte. Flavio Violatto commenta: «Nel tratto di sentiero che ol-

trepassa il torrente Tambach, i volontari hanno aggiunto un tocco poetico creando le "Vaschette degli Gnomi" ottime per una pausa rinfrescante». Il sentiero dell'alpe Fluh va così a completare un magnifico percorso ad anello denominato "Giro degli alpeggi": Pecetto, alpe Fluh, alpe Bill, alpe Sonobierg, alpe Meccia, Staffa, Pecetto, alla scoperta di luoghi carichi di storia e memoria.

Una nuova via alpinistica sulla Punta Laugera “Per non dimenticare”

Una grande parete di buona roccia, alta 400 m, in uno dei luoghi più remoti ed appartati delle Alpi. È la Punta Laugera (2995 m), la più elevata lungo la catena spartiacque tra la valle Anzasca e la valle Antrona. È una montagna poco conosciuta: troppo faticosa per gli escursionisti e dall'acces-

ai 60 m che portano sull'anticima. La roccia è eccellente". Era da tempo che l'idea circolava negli ambienti alpinistici locali. Ricorda Paolo Stoppini: "Negli ultimi due anni ho fatto diversi giri ad osservare le principali pareti situate tra l'alta Valle Antrona e la Valle Anzasca (Laugera, Antigine,

toio centrale. Negli anni '50 la via è stata ripetuta con una variante dall'alpinista verbanese Tino Micotti.

Oggi il nuovo itinerario tracciato dagli ossolani dimostra sia la vitalità del nostro alpinismo sia come i monti dell'Ossola offrano ancora opportunità per la pratica di un alpinismo esplorativo e di ricerca.

Il luogo e il nome della montagna hanno rilievo nella storia dell'Ossola.

Il vallone di Mondelli è stato un itinerario storico all'epoca del contrabbando di sigarette, i "camminatori della luna" che trovarono occasione di riscatto

Il 16 luglio 1950 i "Ragni di Lecco" Davide Pennati e Giovanni Ratti percorrono il colatoio centrale. Negli anni '50 la via è stata ripetuta con una variante dall'alpinista verbanese Tino Micotti

so lungo e complesso per gli scalatori. Alla base della parte vi è una piccola lingua glaciale che sopravvive a fatica nel caldo estivo. Qui, il 20 agosto, è stata tracciata una nuova via alpinistica di scalata sulla parete ovest-sud-ovest. Non una "vietta" di falesia, ma alpinismo vero, di stampo classico. Autori sono stati Paolo Stoppini di Vanzone, Fabrizio Manoni di Ornavasso e Simone Antonietti di Baceno. Racconta Fabrizio Manoni: "È una bella via di difficoltà contenute ma omogenee (dal 4b al 6a+), di grande respiro nel solitario vallone di Mondelli. Sono otto tiri di corda dai 40

Cingino nord e sud, Saas ecc.) sui loro vari versanti alla ricerca di una parete sulla quale aprire una via, da dedicare a mio papà Primo e a tutti i suoi soci contrabbandieri che passavano sotto queste pareti con la briccola in spalla nei loro tragitti tra Mattmark, Sass Grund e Vanzone o Ceppo Morelli; da qui anche il nome scelto per la via: "Per non dimenticare". È la terza volta nella storia dell'alpinismo che gli scalatori mettono le mani su quella roccia. Sono tutti nomi di primordine dell'alpinismo italiano. Il 16 luglio 1950 i "Ragni di Lecco" Davide Pennati e Giovanni Ratti percorrono il cola-



economico in valli povere di montagna. Il nome Laugera richiama al "laveggio", la pietra ollare con cui per secoli sono state realizzate stufe e stoviglie. Il toponimo è stato assegnato alla montagna da Ric-

cardo Gerla, alpinista milanese che, alla fine dell'Ottocento, esplorò a lungo questi monti. Sulla parete nord-est della montagna vi è una via tracciata il 7 agosto 1946 da Aldo Bonacossa e Gigi Vitali.

ALPINISMO STORICO

Teresio Valsesia

RICORRENZA

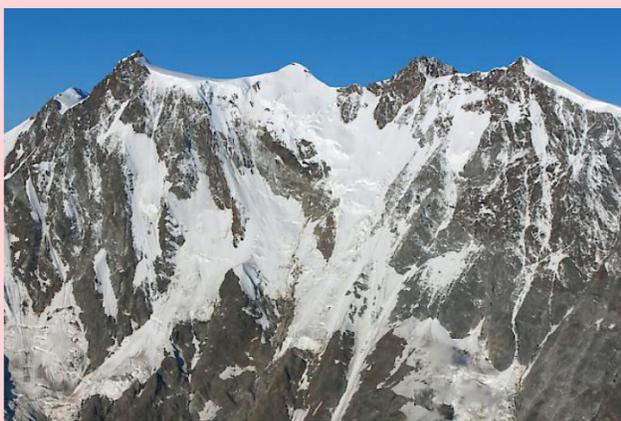
Davide Rabbogliatti

Lo Yeti del Monte Rosa

Settant'anni fa, all'inizio di giugno del 1950, veniva vinto il primo "ottomila".

Protagonisti, due alpinisti di una spedizione francese, Maurice Herzog e Louis Lachenal. È stata un'impresa difficilissima e pericolosa. Non avevano l'ossigeno e nell'ultimo tratto la scalata fu lentissima: solo 85 metri di quota all'ora. Ancora oggi l'Annapurna (8091 metri) è considerata la montagna più pericolosa del mondo, con un tasso del 40% di morti. Tutto il mondo annunciò l'impresa e il ritorno in Francia dei due alpinisti fu trionfale, festeggiati come autentici eroi. Ma Herzog e Lachenal pagarono cara la prestigiosa vittoria, con l'amputazione completa delle dita delle mani e dei piedi. Due anni di degenza in ospedale. E al termine, nessuna prospettiva di ritornare alla montagna. Ma Herzog, che venne poi nominato ministro dello sport, non si arrese. "Dobbiamo misurarci nuovamente con il grande alpinismo", disse a Lachenal. Decisero quindi di compiere la salita della parete est del Rosa, che a quei tempi era considerata una via di grande impegno non solo per la sua lunghezza ma anche per la pericolosità del ghiacciaio, che aveva già fatto molte vittime illustri. Un'impresa proibitiva. Figurarsi senza le dita dei piedi e delle mani.

Arrivarono a Macugnaga e raggiunsero, senza nemmeno utilizzare la corda, il Silbersattel, che è il colle più alto delle Alpi a oltre 4500 metri, fra la Dufour e



La maestosa parete est del Monte Rosa

la Nordend. Nella discesa verso Zermatt, vista la pericolosità dei ghiacciai, Herzog trasse dal sacco la corda per assicurarsi con Lachenal. Ma il suo compagno rifiutò. Pochi metri dopo però finì in un crepaccio. Fortunatamente finì su un ponte di neve e venne estratto incolume. Lachenal morirà pochi mesi su un ghiacciaio del Monte Bianco dove si era avventurato da solo. Al ritorno a Macugnaga Herzog scrisse una pagina commovente sul libro dell'albergo Monte Rosa dove avevano soggiornato. "Grazie Macugnaga. Siamo ritornati grandi alpinisti". In realtà l'impresa, come molte altre compiute sulla parete est, non suscitò grande risonanza. Ma Herzog, in segno di gratitudine, lasciò al museo della montagna e del contrabbando di Staffa uno dei due scarponi che evidentemente ha la peculiarità di essere molto corto. Quasi una calzatura da bambino.

Il prezioso reperto richiama ancora l'attenzione di molti visitatori. Anzi è un cimelio unico al mondo. Infatti i musei francesi non ne hanno conservato uno analogo. Rimane sicuramente l'oggetto più importante della raccolta museale di Macugnaga che riunisce anche altre testimonianze legate a una quindicina di alpinisti scomparsi sul Rosa nel corso dell'ultimo secolo, e mai più ritrovati.

Questa storia ha avuto anche un epilogo curioso. Quando Herzog e Lachenal salirono la parete est, lasciarono delle tracce su un nevaio al Belvedere, nei pressi dell'arrivo della seggiovia che era appena stata costruita. I turisti che non sapevano nulla dell'impresa, notando quelle tracce di scarponi molto piccoli, si interrogavano sulla loro provenienza. Il mistero venne risolto pensando che fosse arrivato uno Yeti. Così nacque la leggenda dello Yeti del Monte Rosa.

Buon compleanno al rifugio più alto d'Europa I quarant'anni della Capanna "Margherita"

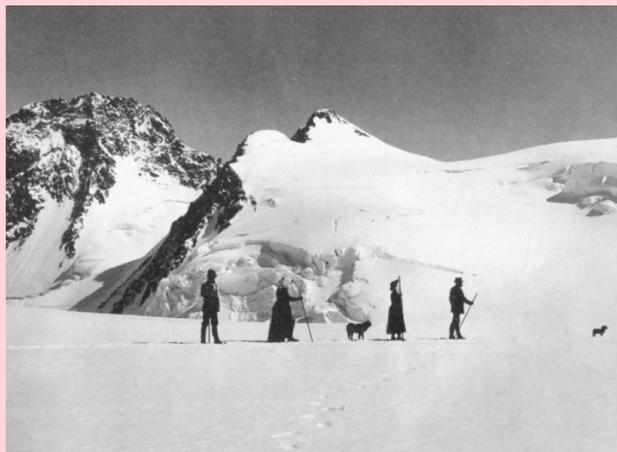
La si vede brillare al sole su una delle quattro vette della seconda montagna d'Europa. La si vede dalla piazza di Staffa a Macugnaga, non da Alagna o Gressoney. È la capanna "Regina Margherita", il rifugio alpino più alto del continente. Costruita 127 anni fa sulla Punta Gnifetti (4554 m) grazie ad un lascito dei Savoia (abituali frequentatori di Gressoney) e intitolata alla regina che era salita sulla vetta accompagnata dalle guide gressonane. Il 30 agosto 1980 venne inaugurato il nuovo rifugio: in rame, 70 posti letto, osservatorio scientifico sull'adattamento dell'uomo alle alte quote, dal 2000 l'osservatorio meteorologico più alto d'Europa e laboratorio di ricerca sui cambiamenti climatici, la biblioteca di libri di montagna più alta del



La Capanna Margherita è stata inaugurata il 18 agosto 1893 dalla regina Margherita di Savoia ed è il rifugio più alto d'Europa, 4554 m. (Foto archivio Il Rosa)

continente. Un luogo estremo di record estremi. Da Macugnaga la si raggiunge o dalla cresta Signal o lungo la "Via dei Francesi", l'itinerario alpinistico più lungo delle Alpi,

2500 m di Himalaya ogni anno sempre più complesso da percorrere per i cambiamenti della montagna. Da Alagna e da Gressoney la si raggiunge lungo un itinerario allora considerato "facile", ma oggi profondamente trasformato per le mutate condizioni del ghiacciaio che porta al Colle del Lys. La risonanza mediatica dell'apertura della "nuova" Margherita fece sì che, negli anni successivi, divenne meta molto frequentata anche da non alpinisti a caccia di esperienze forti. Il 30 agosto 2020, la capanna, nel giorno del quarantesimo compleanno, si presentò in condizioni invernali, con temperature di -15° e coperta da un effimero velo bianco. Come se il tempo non fosse trascorso.



18 agosto 1893, la regina Margherita di Savoia sul Monte Rosa (Foto di Vittorio Sella - Archivio Il Rosa)

Filippo Ganna, il Campione del Mondo si è allenato a Macugnaga



Filippo Ganna il ciclista Campione del Mondo, in carica, dell'inseguimento individuale, titolo da lui conquistato già nel 2016, 2018, 2019 e confermato a Berlino (Record del Mondo: 4'01"934, alla media di 59,520 Km/h). Bronzo mondiale nella cronometro e vincitore di ben quattro tappe all'ultimo Giro d'Italia, ha scelto Macugnaga per un periodo di allenamento con ritiro in quota presso il rifugio Oberto-Maroli. Completa disponibilità da parte di Filippo Besozzi, direttore della MTS

la società che gestisce gli impianti di risalita, per permettere a Pippo di effettuare gli allenamenti sulle strade di casa e poi poter tornare al rifugio Oberto-Maroli. Da parte sua il gestore, Alberto Cottini, ha assicurato piena disponibilità nell'assecondare le esigenze dell'atleta che ha perfezionato il suo lavoro in altura con sedute di allenamento sulla magnifica terrazza che offre un'impagabile visione della est del Monte Rosa. Nella passata stagione Filippo Ganna ha vinto sei delle sette crono tra cui quella dei mondiali di Imola, primo italiano campione del mondo della specialità. Grandi i suoi obiettivi per il 2021, in una recente dichiarazione ha detto: «*Ho nel mirino l'Olimpiade e poi vincere la Sanremo mi piacerebbe tanto, ma anche il Fiandre o la Roubaix*». Macugnaga ti aspetta.

Le vostre offerte, il nostro grazie

Chiudiamo questa pesante annata con una semplice parola, Grazie! Il 2020 sarà ricordato da tutti con la parola Covid-19 con tutte le conseguenze relative. La nostra Redazione è comunque riuscita a trovare alcune note positive che vogliamo condividere: prima di tutto il costante sostegno ricevuto da Voi amici lettori che permettete la vita de "Il Rosa". La disponibilità con cui molte famiglie hanno aperto i cassetti delle loro case, i loro album fo-

Ha offerto €200: N.N. Grvellona; **€100:** Asti Emilio, Milano; Muraro Brunner Elfi, Milano; Campiotti Francesco, Luviniate; Asnaghi Filippo, Cassano M; Gelpi Giovanna, Milano; Francini Tamara, Laveno. **€90:** Rabbogliatti Giuseppina, Macugnaga. **€75:** Boracchi Maria, Como. **€50:** Rolando Erik, Svizzera; Puerari Enrico, Cinisello B; Guido Anna Maria, Milano; Nobili Luca, Lesa; Molinaroli M. Chiara, Castiglione; Bertoli Gianfranco, Milano; Mantona Italo, Monthey; Boselli Paolo, Milano; Fam. Crosta, Gallarate; Giorcelli Giovanni, Torino; Barbieri Alessandro, Vanzone; Chiaravalle Marilena. **€40:** Piletta Alex, Coggiola; Orlando Fabio, Genova; Panteghini Claudio; Cattani Carlo, Reggio Emilia. **€35:** Milani Andrea, Castelnuovo d.Garda. **€30:** CAI Gaviate; Scarpini Marcello, Legnano; Gilberti Giovanna, Saronno; Macchi Giancarlo, Gallarate; Cattorini Luigi, Cardano Al Campo; Perona Adalberto, Arborio; Aliperti Silvia, Torino; Ferri Antonio, Saronno; Pirozzolo Antonio, Legnano; Pala Lina, Macugnaga; Sessi Anna, Milano; Trevisol Crainceovich, Asola; Maffei Daniela, Ceppo Morelli; Battisti Massimo, Montecrestese; Hor Giuseppina, Olgiate Olona; Cogo Viviana, Barasso; Porzio Natalina, Garbagna N; Vanoli Giuseppe, Vedano O; Todaro Fortunata, Termini

tografici di famiglia rendendo fruibili vecchie immagini, riuscendo a dare loro nuova vita e preciso ricordo. Da tutto ciò è nato il libro "Macugnaga nel Novecento - luoghi, uomini, cronache", un volume senza pretese ma che racconta alcuni spaccati di vita di un preciso tempo passato. Un libro da cui mancano alcune pagine, alcuni argomenti, alcuni personaggi. Il materiale raccolto è stato veramente tanto, tutto non poteva essere inserito fra le pagine di

Imerese; Garbagni Giuseppe, Ceppo Morelli; Frezza Gabriella, Zurigo; Hor Agostino, Crevacuore; Mentasti Attilio, Varese. **€25:** Borelli Marta, Galliate; Corsi Valeria, Milano; Rainelli Gian Franco, Ceppo Morelli; Barella Gabriella, Breggio; Sbranchi Osvaldo, Villadossola; Bassani Alberto, Arsago Seprio; Resente Dino, Vanzone; Zelaschi Marco, Voghera; Bariani Milena Vigevano; Res. Weisthor, Macugnaga; Tedeschi Teresio, Anzola; Tabaccheria Colli, Domodossola; Sonzogni Claudio, Vanzone; Viarengo Piero, Asti; Fossati Benedetto, Milano; Mariconti Giuseppe, Ghiffa. De Blasio Giuliano, Macugnaga. **€20:** CAI GEAM, Comaredo; Carena Angelo, Ameno; Patriarca Enrico, Induno O; Rolandi Giovanna, Premosello; Zani Guglielmo, Castiglione; Betta Fausto, Macugnaga; Ferraris Luciano, Vanzone; Gnechi Erolfo, Milano; Antonioletti Moreno, Domodossola; Gaspari Giovanni, Crodo; Pirro Carolina, Bannio; Patriarca Rita, Casciago; Zertanna Lucia, Crevoladosola; Locatelli Maurizio, Landriano; Bertoia Gian Mauro, Piedimulera; Pognani Giuliano, Baveno; Pugliani Marina, Milano; Cozzi Imer Giuseppe, Sesto Calende; De Marchi Italo, Premosello; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Caramori E.Giorgio, Settala; Bodi Paolo, Massino V; Moroni Carlo, Rho; Marcolli Adriana,

questo libro, ma resta lì, disponibile per un prossimo futuro. Intanto è stato dato alle stampe il volume "I ragazzi raccontano storie", realizzato dagli alunni della Scuola Media di Vanzone, che potrete trovare nelle edicole della Valle Anzasca. Tornando alla vita de "Il Rosa" dobbiamo guardare anche agli ottimi risultati che arrivano dall'edizione web: sito (www.ilrosa.info), pagina Facebook e Instagram. Stiamo pure lavorando alla realizzazione di

un archivio storico da rendere fruibile a tutti, l'impresa non si presenta né facile né poco costosa. Alcuni lettori hanno ancora segnalato problematiche nella ricezione del giornale a mezzo posta, comunicate eventuali anomalie, provvederemo alle opportune verifiche. Qui sotto riportiamo l'elenco delle generose offerte, indispensabili alla prosecuzione dell'uscita del giornale, giunte entro il 15 novembre.

Il Rosa

Grassi Ermanno, Pieve V; Giordani Pierina, Castiglione; Ossola Patrizia, Gaviate; Librando Mario, Firenze; Pirozzini Lorena, Calasca; Brustolin Adele, Corbetta; Garbagnati Luigi, Milano; Vernocchi Davide, Viareggio; Vernocchi Luigi, Gallarate; Trivellato Mauro, Sesto Calende; Conti Fermo, Piedimulera; Antonioletti Franco, Vanzone; Salone Anna Maria, Mede; Ghivarelli Augusto, Pieve V; Glauco Arcaro, Rho; Fabiano Fabio, Genova; Narciso Vincenzo, Ceppo Morelli; Di Carlo Mario, Salussola; Tonelli Giulio, Villadossola; Borghi Rita, Macugnaga; Femia Giuseppe, Luzzogno; Peretti Giorgio, Pieve di Cadore; Guizzetti Elvira, Vanzone; Battaglia Virginia, Pestarena; Guglielmazzi Germano, Pallanzeno; Piffero Luciana, Pieve V; Stoppini Marisa, Novara; Delbarba Domenico, Piedimulera; Monsù Monica, Novara; Marta Guido, Pallanzeno; Sannicandro Enrico, Vogogna; Nicò Franco, Macugnaga; Fantonetti Juri, Vanzone; Vittoni Irene, Vanzone; Pizzi Mirella, Vanzone; Rossi Ferdinando, Dumenza; Medeghini Mario, Milano; Vadi Ada, Ornavasso; Radice Annamaria, Mariano C; Menichetti Nadia, Calenzano; Burghiner Maria, Macugnaga; Femminis Paolo, S.Maria Maggiore. **Offerte minori:** Pinaglia Alberto, Vanzone; Cenere Alberto, Curegio.

CONCORSO FOTOGRAFICO

Vittoria Riboni

Un patrimonio storico culturale da conservare e valorizzare

La storia dello sci alpino

Come Aree Protette dell'Ossola, in questo momento difficile abbiamo voluto dare un segnale positivo confermando l'adesione, per il terzo anno consecutivo, all'iniziativa promossa dalla Convenzione delle Alpi "Reading Mountains 2020". Quest'anno il tema del concorso riguarda la storia dello sci alpino nei comuni del Parco. Si tratta infatti di un patrimonio storico culturale da conservare e valorizzare. Non si dovranno quindi realizzare nuove foto ma ci si dovrà immergere nello scrigno

dei ricordi e raccontare attraverso una foto storica, aneddoti di vita vissuti attorno ai vecchi impianti di risalita. Ancora oggi lo sci alpino, come tutte le discipline olimpiche, è il traino del turismo invernale, ed ha una valenza educativa importante attraverso l'opera delle scuole sci e degli sci club. Con l'avvio del concorso auspico che la stagione invernale possa avere inizio al più presto per il bene della montagna. *Fino al 20 dicembre manda la tua foto storica con allegato luogo, anno dello scatto e*

un copy, da 500 a 1500 battute. Scannerizza il QR-code per tutte le informazioni. Dal 27 dicembre, le prime trenta fotografie classificate, saranno in mostra sul sito e sui social dell'Ossola Outdoor Center di Crevoladosola.



Questo numero è stato chiuso il 21 novembre 2020 - Tiratura 10.000 copie



Comune di Pieve Vergonte



Comune di Piedimulera



Comune di Calasca Castiglione



Comune di Bannio Anzino



Comune di Vanzone con San Carlo



Comune di Ceppo Morelli



Comune di Macugnaga



SEGUICI ANCHE SU
www.ilrosa.info
Facebook e Instagram



Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:

Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB) **Contatti: redazione@ilrosa.info**

Cambio o aggiornamento indirizzi: 349 411 01 99 (solo messaggi)

oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info

Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999

Distribuzione ad erogazione libera con versamento minimo di 20 euro annuali

Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Fondatore e già direttore: Carlo Ravasio - Direttore Responsabile: Paolo Crosa Lenz - Presidente: Mauro Hor - Caporedattore: Walter Bettoni - Vice Caporedattore: Davide Rabbogliatti - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Fabrizio Cammelli, Renato Cresta, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Mattia Frisa, Elena Giannarelli, Fulvio Longa, Patrizia Martellini, Maurizio Marzagalli, Ugo Medali, Maurizio Midali, Damiano Oberoffer, Andrea Primatesta, Nicoletta Romano di Rotonda, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola, Mara Toscani, Manlio Vendittelli, Teresio Valsesia, Matteo Vola - Vignettista: Dario Inzoli - Partner fotografico: lavalledelrosa.it - Progetto grafico e impaginazione: Ruggero Zearo - Edizione Online: Mariella Colombo - Stampa: Sigraf Spa - Treviglio (BG)

HERNO

